

SERGIO LEONDI

MORICONE E GLI SCOLOPI

Rassegna delle lettere
di San Giuseppe Calasanzio



Università Agraria di Moricone 1909 - 2019

Il “Miracolo” dei pani e dei frutti

“Si portò pure a Roma da Moricone il Padre Tommaso,
e chiamatolo una mattina per tempo a sé il Beato Giuseppe,
gli ordinò che a quella casa tornasse subito col suo compagno.
Chiesero qualche ristoro, mal potendo far 20 miglia a piedi e digiuni;
ma soggiunse egli: “Andate, che Dio vi provvederà”.
Ubbidirono, e alla metà del viaggio, fiacchi dal moto, dalla fame
e dal sole, si ritirano a un fonte poco fuor di via per riposarsi.
Trovano ivi sopra bianca salvietta due bei pani e de’ frutti,
né vedendo vestigio d’uomo, e riflettendo alla provvisione
che il Beato Padre avea lor promessa da Dio, si reficiarono;
e portando seco gli avanzi del pane, benedicendo il Signore,
giungono a Moricone, raccontano a’ que’ Padri
la misericordia di Dio, e distribuiscono lor di quel pane;
i quali gustandone lo riconobbero quali essi l’aveano sentito,
di soavità e sapore affatto straordinario”...

(Vincenzo Talenti, 1748)

SERGIO LEONDI

MORICONE E GLI SCOLOPI NELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO

RASSEGNA DELLE LETTERE DI SAN GIUSEPPE CALASANZIO
FONDATORE DELLE SCUOLE PIE, DEL CONVENTO
E DELLA CHIESA DEL SALVATORE

RELIGIONE, ISTRUZIONE E SOCIETÀ LOCALE



Università Agraria di Moricone 1909 - 2019

© Copyright 2019 by: Università Agraria di Moricone - Via Roma, 3, Moricone (Roma)
Tel./fax 0774605612; e-mail: agraria.moricone@libero.it
Presidente dell'Università Agraria: Silvano Cupelli - silvanocupelli@gmail.com
Membri del Consiglio di Amministrazione dell'Università Agraria: Emilio Ortenzi (Vice-Presidente),
Alessandro Camilli, Augusto Passacantilli, Dino Vellucci
Proprietà letteraria e artistica riservata a Sergio Leondi
Stampato in Italia - Printed in Italy by: Tipografia Good Print di Peschiera Borromeo, Milano
Prima edizione: Febbraio 2019

PUBBLICAZIONE SENZA SCOPO DI LUCRO
EDITA PER IL 110° ANNIVERSARIO DELL'UNIVERSITÀ AGRARIA DI MORICONE
1909 - 2019

Copertina e illustrazioni originali di Alessia Leondi

In 4^a di copertina: S. Giuseppe Calasanzio attorniato dagli scolari, con la Vergine e il Bambino
(quadro nel Convento dei Padri Passionisti di Moricone, foto di Pietro D'Ignazi)
Le cartoline illustrate riprodotte nel volume provengono dalla Collezione di Sergio Leondi

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, tradotta o trasmessa per qualsiasi uso, in qualunque forma o con qualunque mezzo elettronico, meccanico o altro, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., così come è vietato l'adattamento, anche parziale o per estratti, senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Università Agraria e di Sergio Leondi
Per contatti: sergioleondi@libero.it

Ringraziamenti

Padre Giuseppe Simeoni, Rettore della Comunità dei Padri Passionisti di Moricone
Archivio Storico della Curia Generalizia dei Padri Scolopi, Roma; in particolare Padre José Burgués e
la Dott. Alessandra Merigliano
Padre Luigi Capozzi, Parrocchia S. Francesco d'Assisi a Monte Mario, Roma
Padre Claudio Marinucci, Parrocchia di San Giuseppe Calasanzio, Milano
Padre Jesús M. Lecea Sainz, Direttore della rivista "Analecta Calasancianae", Madrid
Silvano Cupelli, Presidente dell'Università Agraria di Moricone
Angelo Benedetti, Pietro D'Ignazi, Gianfranco Paris, Ernesto Strada, Ludovico Tonchei

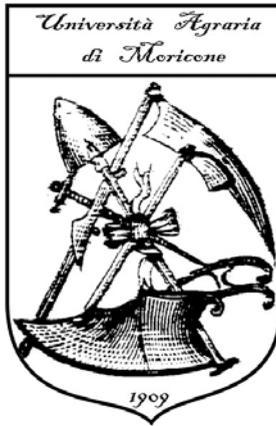


INDICE

Presentazione di Silvano Cupelli, Presidente dell'Università Agraria di Moricone	pag. 6
Introduzione	pag. 8
L'Università Agraria, Moricone ed io... ..	pag. 11
PARTE PRIMA - Storie di vita civile e religiosa	pag. 13
Il Breve di Paolo V: testo dell'accordo tra la Comunità di Moricone e il Marchese Oddo Palombara	pag. 17
Moricone all'alba del Seicento	pag. 21
La famiglia Borghese	pag. 26
I Moriconesi giurano fedeltà	pag. 30
L'Acquedotto del Ponte del Diavolo e la Cava di alabastro	pag. 33
Economia locale e Usi civici	pag. 36
Scuole Pie, Convento e Chiesa: fondazione e costruzione	pag. 42
L'antica chiesetta del Salvatore e l'Ospedale di Sant'Antonio	pag. 47
Le prime abitazioni provvisorie dei Padri Scolopi	pag. 50
La fabbrica del Convento	pag. 52
Sorge la nuova Chiesa del Salvatore	pag. 61
La Comunità religiosa	pag. 66
L'insegnamento	pag. 73
San Giuseppe Calasanzio - Profilo biografico	pag. 75
PARTE SECONDA - Le lettere di San Giuseppe Calasanzio	pag. 82
Ecco Moricone!	pag. 83
Quaranta scolari	pag. 84
È mancato il Papa, speriamo nell'aiuto degli altri Borghese	pag. 86
Il Condotto e la Cerca	pag. 87
Le nostre scuole	pag. 88
Calasanzio a Moricone	pag. 89
“Spero che la fabbrica del Convento passa avanti ... mando li piatti scodelle”	pag. 90
“Non manchi il pane et vino”	pag. 92
“Non è bene che vedano le nostre miserie”	pag. 93
L'aria buona di Moricone	pag. 94
La Casa la deve pagare la Comunità	pag. 96
“Mando una veste vecchia per nettarsi”	pag. 99
Ci hanno concesso alcune stanze nel Palazzo del Principe, che è a Moricone	pag. 100
Col somaro piccolo e vecchio si sono fatti miracoli	pag. 102
Per adornare la Confraternita	pag. 103
La Sabina? Un laboratorio di verifica	pag. 105
Non sottostare ai desideri degli scolari ignoranti	pag. 106
Un ottimo scolopio moriconese	pag. 107
Ecco il miracolo dei pani, dei frutti e del vino	pag. 110
Il mastro muratore trova moglie a Moricone, però... ..	pag. 114
“Si possa habitar quanto prima” il Convento	pag. 116
Una candela per Virginia Borghese	pag. 117
Il trasloco al Salvatore	pag. 118
Quando si posò la prima pietra del Convento	pag. 120
L'olio dell'Ospedale	pag. 122
Non più di due schiaffi e cinque staffilate per castigo	pag. 122
Il Santo è di nuovo a Moricone	pag. 124
Donna Virginia vuole visitare il Convento	pag. 126
Nel Convento si viveva con poco ordine	pag. 127
“La fabbrica della chiesa va molto lentamente”	pag. 130
Alle donne “si deve sempre togliere l'occasione”	pag. 132
Bisogna accomodare le mura dell'orto	pag. 134
Vorrei mettere lo studio di Umanità	pag. 136
Don Sebastiano paga la Cappella della Chiesa	pag. 139
L'acqua solfurea di Moricone cura la rogna	pag. 141
A 80 anni il Santo va ad aiutare le Scuole - Stima per Galileo Galilei	pag. 143
Ho mandato gli spergiuri a Moricone	pag. 145
Nella Chiesa inaugurata il 19 maggio 1639, proseguono i lavori	pag. 146
Il Principino Borghese “farà recitar una rappresentazione con recitanti”	pag. 148
Per due anni recluso in Convento	pag. 151
La Chiesa e il Convento di Moricone servano da modello	pag. 153
Terribile notizia: il Breve di soppressione dell'Ordine	pag. 154
Lettere al Calasanzio	pag. 156

PRESENTAZIONE

di Silvano Cupelli, Presidente dell'Università Agraria di Moricone



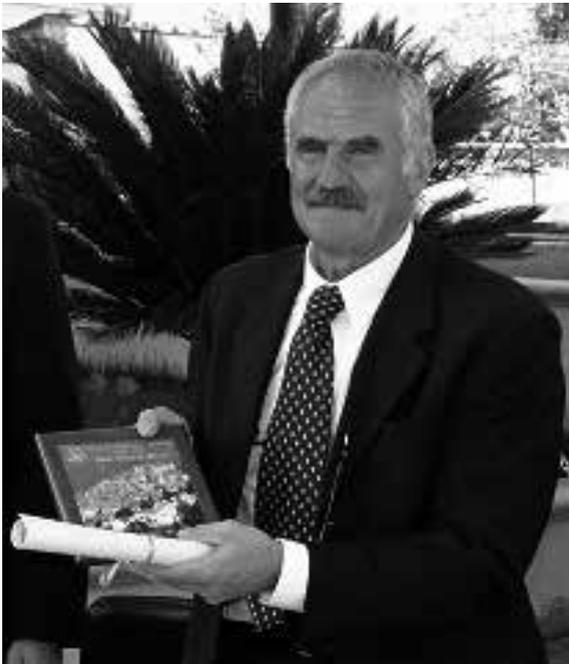
Con questa nuova pubblicazione, l'Università Agraria vuole ripercorrere un altro tratto della storia di Moricone, che nel XVII secolo ha espresso il meglio di sé, raggiungendo altissimi livelli socio-economici.

Come si potrà leggere e constatare, siamo al cospetto di un ulteriore "tassello", oltremodo significativo, del grande e variegato mosaico che dà forma, colore e sostanza al nostro passato recente, proiettando la propria luce anche sull'oggi e sul domani.

L'intensa partecipazione che vedemmo in occasione della presentazione del nostro pre-

cedente libro "Pietra su pietra", e per il recentissimo "Le regole di un popolo. Moricone e i suoi antichi Statuti", ha messo in evidenza quanto grande sia l'interesse dei Moriconesi verso la storia della nostra Comunità.

Proprio da queste considerazioni, tendenti a dare la massima divulgazione ai principali eventi che hanno illuminato la prima metà del Seicento, è nato il desiderio di un approfondimento sulla figura carismatica di San Giuseppe Calasanzi, sulla costruzione del Convento (ora Santuario del Beato Bernardo, tenuto dai Padri Passionisti), sulle Scuole Pie, egregiamente fondate e allestite dagli Scolopi calasanziani quattrocento anni orsono.



Quando Marcantonio II Borghese, nipote di Papa Paolo V, acquistò dai Savelli De Palumbaria il feudo di Moricone, si rese subito conto delle potenzialità del territorio e vi investì le sue energie, il suo denaro, dimostrando tutta la sua perspicacia gestionale.

Ecco quindi che il suo impegno si concentrò, oltre che sul miglioramento della produttività del feudo, anche verso la scolarizzazione dei suoi "terrazzani", a questo scopo rivolgendosi a chi aveva già dato ampia prova di alto sentimento religioso, di capacità organizzativa, formativa e di alfabetizzazione.

Questo è l'argomento trattato nel presente libro che, con l'aiuto della magistrale penna del Professor Sergio Leondi, ormai divenuto nostro concittadino a tutti gli effetti (già Autore degli anzidetti volumi), vuole restituire nuova luce a quel periodo storico, per evitare che quegli eventi e quei valori cadano nell'oblio.

Non a caso, una delle affermazioni che questo Ente utilizza per esporre il proprio lavoro è: "Il Futuro può essere vissuto meglio se non si dimentica il Passato".

Con questo spirito, il 2019, che segna il 110° anno dall'istituzione dell'Università Agraria, ha visto e vedrà una serie di interessanti iniziative, fra cui appunto quest'altro volume, che ho l'onore di presentare.

Un ringraziamento lo devo al Consiglio di Amministrazione che sostiene queste realizzazioni, malgrado le ridotte risorse economiche dell'Ente.

Per ultimo, ma non ultimo, un grazie di cuore all'amico Sergio Leondi, che con grande generosità ha nuovamente messo la sua penna e il suo sapere al nostro servizio, a titolo assolutamente liberale e gratuito.

Silvano Cupelli
Presidente dell'Università Agraria di Moricone



INTRODUZIONE

Tre eventi di valenza storica, per Moricone, nel 2018 e 2019, sul piano religioso e non solo. Il paese e la comunità hanno celebrato infatti, il 14 ottobre scorso, il 30° della Beatificazione, proclamata in Piazza San Pietro il 16 ottobre 1988 da Giovanni Paolo II, del Padre Passionista Bernardo Maria Silvestrelli, le cui spoglie mortali riposano qui a Moricone nel Santuario a lui dedicato; nel presente 2019 i festeggiamenti si sono ripetuti e si ripetono, ricorrendo il 180° anniversario dell'insediamento dei Padri Passionisti, avvenuto precisamente il 22 giugno 1839, nonché la ricorrenza del 380° anniversario della consacrazione della Chiesa del Salvatore annessa al Convento, rito svoltosi il 19 maggio 1639 con l'intervento diretto di San Giuseppe Calasanzio, fondatore delle Scuole Pie, della Chiesa e del Convento medesimi.

Dentro e fuori dei quali, i Padri Scolopi compirono eroicamente la propria opera educativa ed evangelica fino al 1732, per poi passare il glorioso testimone ad altri religiosi, per l'appunto dal 1839 i Padri Passionisti, questi arrivati felicemente ai giorni nostri. Erede di così lunga storia ed esperienza religiosa, l'odierna Comunità Passionista di Moricone, sotto la guida di Padre Giuseppe Simeoni ha ritenuto di organizzare una serie di iniziative per rinnovare le gesta delle due figure carismatiche, Beato Bernardo e San Giuseppe: per ricordare il loro santo operato qui da noi, in terra sabina, per rianodare i fili della memoria intorno ai sacri edifici di pietre e mattoni innalzati dai loro antichi confratelli con sacrifici, fede e amore - partecipe la popolazione tutta -: sacre "case" vissute e praticate facendo del bene al paese e ai suoi abitanti, anzi a tutti quelli dell'intero circondario.

Tra le varie manifestazioni giubilari, un convegno, svoltosi a maggio, ha teso a ripercorrere la storia e il senso della presenza passionista e scolopica a Moricone, e a delineare il cammino da percorrere nel prossimo futuro.

A questo nobilissimo scopo, io ho inteso offrire un piccolo contributo di carattere storiografico, passando in rassegna le lettere che il Calasanzio dedicò a Moricone, e per questa via cercare di raccontare alcune delle vicende del nostro territorio nella prima metà del secolo XVII, in particolare dal 1619 allorché, il 15 ottobre, qui si insediarono gli Scolopi (quattro secoli orsono, altro grande anniversario!) al 1648, periodo esaltante per il nostro paese, nel quale si esplicò l'azione di San Giuseppe Calasanzio: finalizzata prima a stabilirvi le sue famose Scuole, poi a innalzare il Convento e la Chiesa. Come si vedrà, ne emerge un quadro esauriente della realtà locale, sotto vari punti di vista: religioso educativo e sociale, un mosaico talvolta pittoresco, perfino... picaresco.

Per una migliore comprensione, per meglio contestualizzare l'epistolario, al medesimo ho premesso inoltre diverse pagine, riassumendo quelli che furono i fatti principali, i personaggi più significativi, le dinamiche relazionali ed economiche che si intrecciarono in quello che è il ciclo storico più importante per Moricone in età moderna, dopo i fasti dell'epoca romana (quando il territorio si era riempito di ville lussuose e le campagne e colline intorno a quelle di piantagioni pregiate, mercé imponenti lavori agricoli, che rendevano ogni ben di Dio: specialmente in grani, eppoi vini fragranti e robusti, olio sopraffino, frutti freschi delicati succosi).



Dopo di allora, in seguito alla caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.) la Penisola, e Moricone con essa, vissero una crisi devastante, con le invasioni a ritmo continuo dei Barbari che tutto distruggevano, sicché la natura, le boscaglie impenetrabili ripresero il sopravvento, le coltivazioni scomparvero, la popolazione calò drasticamente.

Si dovette superare la soglia dell'anno Mille perché le cose e il paesaggio cominciassero a migliorare, a riprendere connotati "umani". In cima al "Monte Morrecone" venne fondato un villaggio, addossato a un castello, gradualmente si cominciò a disboscare e ad arare; eppure l'impresa fu soltanto parziale e lunghissima, altri 500 anni o poco più dovettero passare perché si uscisse finalmente dalla stagnazione a tutti i livelli, demografica, socio-economica, colturale e culturale.

Spunta dunque un nuovo secolo, il XVII; e le migliori cose in sede locale si attuarono nei primi cinque decenni, un cinquantennio *d'oro* in tutti i sensi, per il nostro paese, come mai più, forse, si è visto in seguito: la "Magnifica Comunità di Moricone" si diede nuove regole, uno Statuto più moderno per il governo e l'autogoverno, per i rapporti col feudatario del luogo, nei confronti del quale rivendicò maggiori garanzie e diritti; a Moricone arrivò l'acqua dal monte, finalmente l'acqua, con un condotto fenomenale, degno degli antichi acquedotti romani; a Moricone, per finire in bellezza, giunsero i Padri Scolopi con le loro benemerite Scuole Pie per il popolo, specie per i fanciulli poveri, più il Convento e la Chiesa del Salvatore, al servizio di tutti quanti.

San Giuseppe Calasanzio indica il monogramma coronato di Maria e le lettere greche MP e ΘΥ, abbreviazioni per μήτηρ θεοῦ (madre di Dio).

In alto: Cartolina illustrata del primo Novecento dedicata a Padre Bernardo Maria Silvestrelli.





Per ricostruire le vicende di queste tre ultime “creature” scolopiche mi sono avvalso principalmente dell’immenso e straordinario epistolario di Giuseppe Calasanzio, pubblicato a cura di Leodegario Picanyol tra il 1950 e il ’56, facendo “parlare” le lettere del Santo, e inoltre dei due seguenti fondamentali studi: il primo è firmato dai Padri Scolopi Claudio Vilà Palà e Luigi Capozzi, pubblicato sul numero 18 della rivista “Archivum Scholarum Piarum” del 1985, alle pagine 177-274, col titolo “Moricone. Fabbrica del Convento e della Chiesa degli Scolopi (1619-1648)”; di questo lavoro esiste pure un’edizione autonoma, stampata come “estratto”, patrocinata dal Comune di Moricone.

Il secondo studio è opera del solo Padre Vilà Palà (religioso spagnolo, archivista generale dell’Ordine, mancato a Barcellona il 10 agosto 1999), ed è redatto in lingua spagnola, pubblicato sulla rivista “Analecta Calasanciana”, numero 54 del medesimo anno 1985, pagine 483-591, e intitolato “Escuelas Pias de Moricone: su vida en los dias de Calasanz (1619-1648)”.

Panoramica del Convento di Moricone visto dalla vallata. *In alto*: Facciata della Chiesa-Santuario.



L'UNIVERSITÀ AGRARIA, MORICONE... ED IO

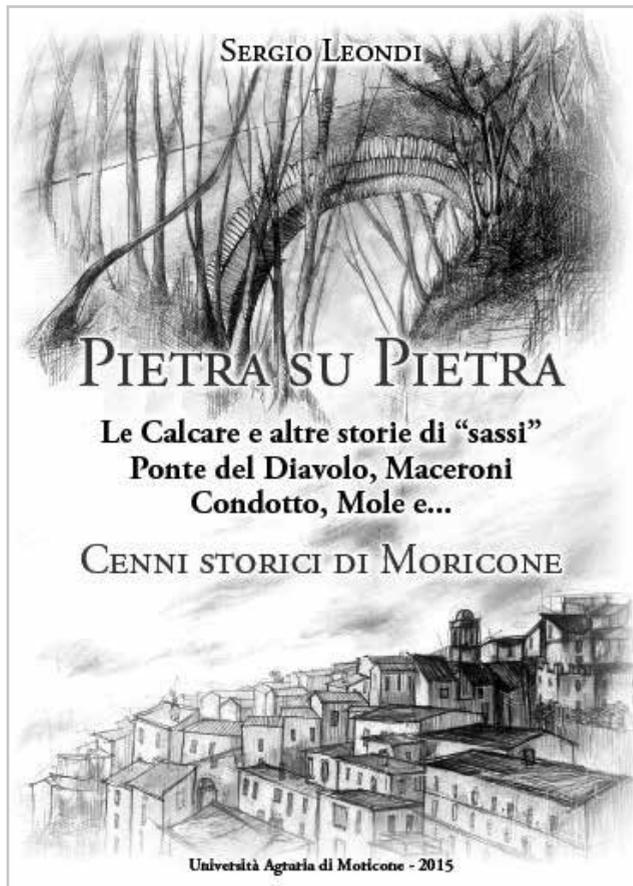
Per certi versi, il presente mio lavoro si ricollega idealmente al libro che ho pubblicato nel dicembre 2015, edito dall'Università Agraria di Moricone: "Pietra su pietra", incentrato su vari argomenti, ma principalmente sulle calcare (gli speciali forni per produrre con le pietre la calce, un materiale semplice ma di valore inestimabile, alla base di ogni civiltà) e sulla costruzione dell'imponente "condotto" idrico testé citato, che rivoluzionò la vita e il lavoro quotidiano dei moriconesi, opera voluta dai feudatari Borghese quasi in contemporanea con le realizzazioni degli Scolopi, anch'esse patrocinate, favorite e sostenute dal nobile Casato.

Se là erano le pietre-pietre, le prime "protagoniste" del racconto, anche qui lo sono, le pietre, ma in una accezione speciale, quella ricordata dal Vangelo secondo Matteo, in cui parla di San Pietro: "*Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam...* Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa... a te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che *legherai* sulla terra sarà legato nei cieli"; laddove l'*ecclesia* è la comunità dei fedeli, ma anche la "casa" dove essi si radunano, e "pietre vive" sono gli stessi cristiani.

E allora, le pagine seguenti, lo ribadisco, mirano con tutta semplicità a ravvivare la memoria delle "pietre" degli edifici educativi e religiosi di cui discorriamo, della storia che è loro sottesa, e nel contempo intendono dar conto, seppur sovente di riflesso, della "varia umanità", bambini donne uomini, laici e religiosi, che quelle storie e quel periodo hanno vissuto qui da noi, lavorando e pregando, soffrendo e gioendo.

Il frutto delle loro fatiche, quasi "miracolosamente" è ancora sotto ai nostri occhi, nella piena disponibilità dei cittadini e dei fedeli di oggi. C'è da renderne grazie, grazie a loro, e per i credenti, anche a Chi sta nell'alto dei cieli, assiso in mezzo alla corona dei Santi e Beati.

Copertina del libro
edito dall'Università Agraria
di Moricone nel dicembre 2015.



Più “terra-terra” anche questo libro “moriconese”, come il mio precedente, esce grazie a una precisa volontà dell’Università Agraria, del suo Presidente Silvano Cupelli e del Consiglio di Amministrazione dell’Ente. Se la nascita dell’Università Agraria risale ufficialmente al 7 febbraio 1909 (in quest’anno 2019 di festeggiamenti, a quelli “religiosi” sopra richiamati si aggiungono perciò i suoi, ricorrendo i primi 110 anni di vita: evviva evviva!), essa però ha ereditato, più ancora che il Comune, un patrimonio di conoscenze e testimonianze che affondano nei secoli lontani, tant’è vero che conserva nel proprio Archivio i documenti più antichi riguardanti Moricone, i quali - guarda il caso! - datano proprio ai primi anni del Seicento. È sulla scorta di tale patrimonio documentario, che a chi sta scrivendo è stato inoltre possibile realizzare l’altro volume sulle “Regole di un popolo. Moricone e i suoi antichi Statuti”, presentato nella scorsa primavera, anch’esso edito dall’Ente.

L’Università Agraria si pone pertanto, a livello locale, come l’interprete più autentica, la custode più attenta e sensibile di tutto ciò che ci sta alle spalle: e perciò stesso è legittimata a svolgere per il presente e il futuro una funzione di promozione e valorizzazione finanche culturale del territorio, della sua storia, delle tradizioni, oltre ovviamente ai fini istituzionali che si è data e le competono (l’articolo 3 dello Statuto dell’Ente dichiara che quest’ultimo “cura gli interessi agricoli, zootecnici, forestali, di conservazione dei valori ambientali e naturalistici dell’intera popolazione del Comune di Moricone”, promuovendone “lo sviluppo ed il progresso civile, sociale ed economico”, dei quali la Cultura è intrinsecamente parte sostanziale).

Ecco perché l’Università ha ritenuto di far sua questa mia ulteriore ricerca, rendendone edotti, tramite pubblicazione, i propri utenti e la cittadinanza tutta: un tassello oltremodo significativo - tale è stato il giudizio espresso - del grande mosaico della storia moriconese. E di ciò, io non posso che andare fiero, ringraziando per l’attestato di stima. Già in altra occasione ho scritto e detto che io, che sono nato, e per la maggior parte del tempo risiedo a Milano, orgoglioso della mia milanesità, considero Moricone la mia seconda patria; la frequento assiduamente da più di un trentennio, vi ho posto salde radici; forse - chissà? - non è lontano il giorno in cui mi ci stabilirò in maniera duratura.

Di Moricone, da storiografo e cronista, per il “mestiere” mio proprio che è quello di far “parlare” le vecchie carte, le antiche “pietre”, e di dare ancora voce ai Padri dei Padri, penso ormai di sapere un po’ di cose, specialmente ampi brani della sua storia passata - la storia è maestra di vita, è indispensabile per andare avanti -, per avere pure percorso e indagato il suo territorio passo passo, in periodi non lontani, in compagnia di mio suocero Erminio Frappetta, artista e appassionato cultore delle memorie locali.

Eppoi di Moricone conosco e apprezzo la bontà dei frutti della terra, la laboriosità dei contadini e degli altri lavoratori, la schiettezza, generosità e simpatia degli abitanti; qui ho trovato amicizie sincere e belle, e *dulcis in fundo* un clima ideale, l’aria pulita e tanto sole, che nella mia città natia ahimé difettano; e allora cerco di sdebitarmi come posso, cerco di contraccambiare, liberalmente, quanto essa mi ha “regalato” e “regala”; fra l’altro mettendo insieme, aggiungendo man mano, l’una accanto all’altra, di volta in volta, qualche tessera finora inesplorata del variegato mosaico di cui sopra.

Anche stavolta il risultato, come in precedenza per gli altri miei studi sabini, è sotto gli occhi di chi sta leggendo: da cui mi attendo ulteriori indicazioni e suggerimenti, e perché no?, come si suol dire, critiche... costruttive; in ogni caso, voglio dichiararlo, quel che ho fatto e faccio, proviene dal profondo del cuore...

PARTE PRIMA

STORIE DI VITA CIVILE E RELIGIOSA

Chi fosse arrivato a Moricone all'alba del secolo XVII l'avrebbe trovata quasi certamente - pietra più, pietra meno - come chi c'era giunto mezzo millennio prima o giù di lì, quando il nostro paese cominciò a muovere i suoi primi incerti passi. La primissima origine del nostro ameno borgo antico, infatti, va fatta risalire al periodo intercorrente tra l'anno 1099 e il 1119, allorché sul cocuzzolo più elevato del roccioso monte *Morrecone* Berardo III, Abate di Farfa, che esercitava la giurisdizione sul luogo, vi fece costruire un *oppidum*, un villaggio (*oppidum de Morricone construxit*, recita il regesto farfense).

A protezione del quale villaggio, qualche tempo dopo venne innalzato un castello, quasi certamente ad opera di Oddone Palombara (la cui famiglia era altresì proprietaria del vicino centro abitato che ancor oggi reca questo nome): l'esistenza del maniero è testimoniata per la prima volta da un documento del 30 ottobre 1272 redatto da un giudice e scrivano della Chiesa di Roma; discorrendo dell'acquisto del castello di Montelibretti, tra i confinanti si citano il territorio di Stazzano, e giust'appunto il *castrum Morrecone*, con quello di Nerola.

Circa la denominazione del posto, in dialetto *Murricò*, come ho illustrato a sufficienza nel già citato mio volume del 2015, esso deriva dal latino *murex-muricis*, scoglio o sasso aspro, tagliente; da cui proviene anche il vocabolo sabino "morgio", al plurale morgi, ossia sassi: dei quali era composto per l'appunto il sito sul quale sorse il primordiale centro storico, innalzato "pietra su pietra", sasso su sasso, con gli stessi materiali.



Fatto di un intrico di vicoli stretti e serpeggianti, dove il sole arrivava - e arriva - a illuminare il selciato solo quand'è a picco, il minuscolo paesello subì nel corso dei secoli modifiche irrilevanti, sicché possiamo ben dire che ancora oggi la sua fisionomia è rimasta intatta, pura, prettamente medievale.

Elemento, questo, che ne fa un gioiellino dal punto di vista storico-architettonico, pervaso di fascino e di atmosfere dei tempi che furono.

Sotto il pontificato di Sisto V (1585-1590), da un elenco di terre di proprietà della Camera Apostolica e di vari "Baroni" si rileva che Camillo Palombara è "Signore e padrone" della terra di Moricone.

Alla medesima Camera Apostolica si rivolge un altro grosso possidente di Moricone, Giuliano Cesarini, chiedendo la possibilità di vendere la

tenuta che da lui ha preso il nome, la "Cesarina": correva l'anno 1600, giorno 13 ottobre; di lì a un biennio il permesso fu accordato (come si vede, quel comparto tuttora così denominato, posto a ovest del territorio comunale - vicino alla località "Osteria di Moricone", ora casale dell'azienda agrituristica Abbondanza-Fusi -, ha origini che si perdono molto in là nei secoli; nel 1619 la tenuta "giurisdizionale" dell'Osteria di Moricone fu venduta al Principe Marc'Antonio Borghese, insieme al resto del feudo moriconese).

Morto il suddetto Camillo Palombara, succedutogli il figlio Oddone, gli abitanti di Moricone lo supplicano di modificare gli antichi Statuti che da epoca imprecisata e immemorabile regolavano la vita del paese, i rapporti tra le persone e il feudatario pro-tempore.



Località "Osteria di Moricone" a ovest del territorio comunale, ora sede di azienda agrituristica.

In alto: Gli Archiricci a Moricone vecchio (disegno a china di Erminio Frappetta).

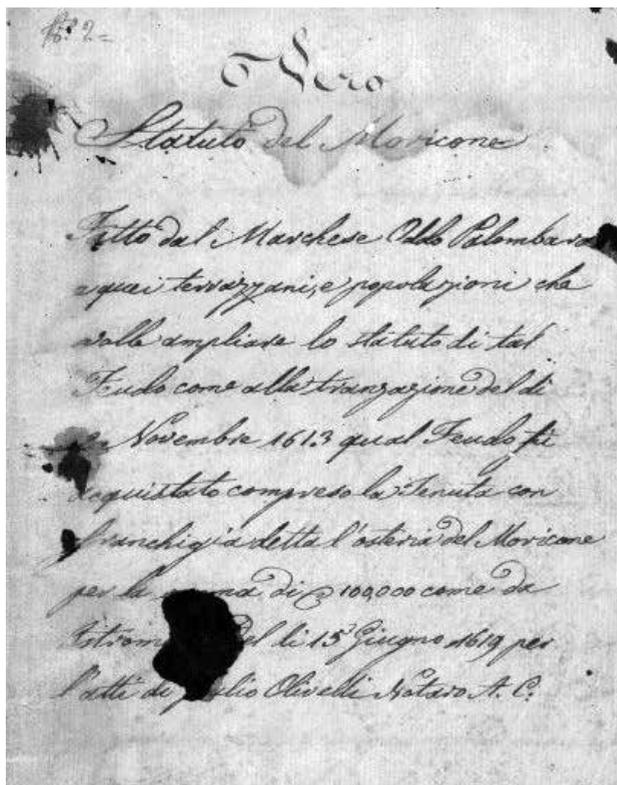


È quanto racconta il nuovo testo statutario, che così comincia, spiegando, col tipico linguaggio dell'epoca: "Vero Statuto del Moricone, fatto dal Marchese Oddo Palombara a quei terrazzani, e popolazioni, che volle ampliare lo statuto di tal Feudo, come alla transazione del dì 2 Novembre 1613 [la si veda nel capitoletto seguente], qual Feudo fù acquistato compreso la Tenuta con franchigia detta l'osteria del Moricone per la somma di scudi 100.000 come da Istrumento del dì 15 giugno 1619 per l'atti di Giulio Olivelli Notaro A.C." (*Auditor Camerae*, notaio uditore della Camera Apostolica, facente parte dell'organico della Camera Apostolica, organo finanziario del sistema amministrativo pontificio, importante sia nel governo degli Stati della Chiesa che nell'amministrazione della giustizia; chi sta scrivendo le presenti note, com'è notorio, ha appena pubblicato l'edizione commentata degli antichi Statuti di Moricone, strumento fondamentale per comprendere la storia e la realtà locale).

"In Nome della Santissima ed Individua Trinità, Padre Figlio e Spirito Santo, e dell'Intemerata Vergine, e Madre Maria Avvocata della Terra del Moricone in Sabina. Desiderando l'Illustrissimo Signor Camillo Palombara signore e padrone della terra del Moricone nella Provincia di Sabina che li suoi Vassalli sieno governati, e vivino con il timore, ed Amore di Dio in pace, e charità, per tor via ogni abuso, che fosse nato per qualsivoglia causa nella sua Terra suddetta, e chiarire quanto sia possibile le difficoltà nate nella interpretazione delli Statuti antichi di essa, e dar forma all'avvenire. Ha fatto i presenti statuti, i quali comanda sieno osservati inviolabilmente da tutti i suoi Vassalli di essa Terra del Moricone sotto le pene contenute negli medesimi statuti rispettivamente".

Per tornare alla richiesta iniziale di riforma degli Statuti, formulata nel 1613, aggiungo che l'atto solenne di "transazione e concordia" contemplava una serie più larga di norme; esso fu rogato dal notaio capitolino Vincenzo Presciani o Prisciani; e siccome si trattava di variare un documento normativo, occorreva l'autorizzazione del Papa-Re, Paolo V Borghese; il quale la rilasciò il 16 maggio 1615, facendo sue le parole dei contraenti.

Prima pagina dello Statuto seicentesco della Comunità di Moricone, in una copia del secolo XIX.





Papa Paolo V Borghese e timpano della Basilica di San Pietro con indicato il suo nome.

Per l'importanza che riveste trascrivo adesso i passi più significativi del Breve pontificio, nella versione certificata da un documento già esistente nell'Archivio dell'Università Agraria di Moricone, "copia conforme" dell'originale, datata 21 febbraio 1928. Sfortunatamente, di tale documento da tempo immemore si sono perse le tracce (ma chi sta scrivendo, nel novembre 2018 ha consultato diverse copie sette-ottocentesche all'Archivio Segreto Vaticano, nel Fondo Archivio Borghese, delle quali ha fatto tesoro, per la trascrizione). Come si leggerà, il linguaggio non sempre è comprensibile: ma in buona sostanza, di pari passo con la "riformanza" degli antichi Statuti, la Comunità degli uomini di Moricone chiedeva fra l'altro al feudatario Oddone Palombara di inasprire le pene per i "danni procurati", di suddividere e lavorare diversamente il territorio (interessante l'indicazione di molti micro-toponimi, ancora adesso esistenti), e soprattutto di estendere l'area delle Pedicate sulla quale rivendicava, ottenendoli, maggiori diritti di "uso civico", a scapito del Barone Oddo Palombara (tali diritti erano principalmente quelli di seminare, cesare ossia disboscare, far legna, vendere ghianda, raccogliere spighe, fare calcare, estrarre sassi e pozzolana, abbeverare e far transitare liberamente il bestiame).

Ne consegue che l'atto si configura, al di là delle mere apparenze formali, gli "inchi- ni" di prammatica al Signore, come una vittoria della gente di Moricone nei confronti di Oddone, resa possibile dalla crisi anche finanziaria che egli stava attraversando; la quale difatti lo costringerà appena un quadriennio dopo, 1619, a vendere il feudo moriconese a Marc'Antonio Borghese, nipote diretto del Pontefice Paolo V, previa conferma da parte dell'acquirente della validità di quanto concordato e sottoscritto nel 1613-1615 dal De Palombara con la "Comunità e uomini di Moricone" (dell'atto di compra-vendita all'Archivio Segreto Vaticano, Fondo Archivio Borghese, esiste l'originale, bellissimo, su grandi fogli in pergamena, con tanto di bollo plumbeo del Papa).

IL BREVE DI PAOLO V: TESTO DELL'ACCORDO TRA LA COMUNITÀ DI MORICONE E IL MARCHESE ODDO PALOMBARA

“Paulus P.P. V - Ad perpetuam rei memoria”, affinché ne rimanga perpetua memoria: è questa l'intestazione del Breve pontificio di Paolo V che andiamo a esaminare (il Breve è un documento della cancelleria apostolica redatto in forma di lettera, *litterae in forma brevis*, donde il nome, meno importante rispetto alla *Bolla*). Il testo è redatto in parte in latino, parte in italiano. All'inizio, a mo' di prologo, nella lingua aulica degli antichi Romani si comincia col dire che lo scopo è di eliminare ogni fonte di lite, che perdurava da anni, fra il “dilectorum filiorum Oddi de Palumbaria, Marchionis, et Domini in temporalibus loci Moriconis” nella Diocesi Sabina, e la “Universitatis, et hominum dicti loci”, a causa dei diritti di pascolo, legnatico e “altre cose”. Viene ricordato che il 1° gennaio 1613 si tenne un “publicum Consilium ... per Communitatem, et homines Terrae Moriconis”, nel quale si deliberò, “pro quiete, et tranquillitate” della detta Comunità, di addivenire a una amichevole e concorde “transactionem” col Marchese Oddo Palombara, “eorum domino”, loro Signore, sulla base dei seguenti “capitula et conditiones”:

“... In primis si propone che la Comunità, volendo fare accordo della lite, et altri interessi, che ha con l'illustrissimo Signor Marchese nostro Padrone, al quale se li domandano le cose infrascritte: Prima debba fare il ristretto [comparto, la sua delimitazione] delle Vigne, et oliveti designato nel modo infrascritto, cioè: dalle vigne di Corvignano, conforme alli confini che si danno, al Passo delle Groppe [roppe, località *le Roppe* dai dolci rilievi collinari, nella forma dialettale si perde la lettera *g* iniziale], seguitando la Strada Romana [l'antica arteria che correva sotto l'odierno Colle Arioni fino alla località Crocetta e oltre, zona di antichi insediamenti romani, testimoniati da resti archeologici] che va alla Vigna di Monsignore, la Valle Tarquinia a capo la vigna del Signor Gioan Lucido [membro della famiglia Palombara], la Valle di Ottavio alla Pila [mortaio per pelare, sbucciare i grani; forse qui si indica la valle Tosi, sovrastante il colle omonimo al confine con Stazzano], la Valle di Angelo Petrinardi alle Cannuccetta [al canneto; un Petrinardi o Pietronardi, in persona del Canonico Don Sebastiano, moriconese, è citato più volte nell'epistolario del Calasanzio], al Fosso della Vigna di Antonello Lene, la Strada delli Colli [tuttora così denominata] che vada a Monte Libretti, Valle Canale al Fosso delle Fontanelle, ed arriva al passo delle Groppe.

Item un'altra sorte di ristretto dell'olivetta, et vigne verso la Terra, incominciando dalla Vallicella [esiste tuttora] e seguitando dalla Possessione di Quinzio, escluso il colle di San Salvatore [l'Ortomonte, dove sorse il complesso degli Scolopi], Cesa [area disboscata, da *cesura*, taglio] di Claudio, l'Ara [slargo, spiazzo] di Palombo, la Vigna di Massimiliano Nini, Stefano di Mastro Giovanni, la fratta di Valentino Zuccaretti, il passo della fonte della Pasquale, la Vigna di Bernardino Marcello, da piedi la Vigna di Cola Cheza, la Macchia che arriva al fosso de Recani, alla Vigna del Storo [Recani, a nord delle Roppe; Storo e Storello, esistenti anche oggi], l'Immagine [sito di una cappelletta con *immagine* sacra, forse quella di San Pietro restaurata dall'Università Agraria nel 2009, ricorrendo il primo centenario di fondazione dell'Ente] e la Vallicella, et le Vigne che non vengono incluse in questo per intermezzo delli Larghi.

Item si domanda, che l'Illustrissimo Signore ci concedi le Pedicate [terreni a Moricone-est, su e giù per il Matano, verso Palombara Sabina] libere e franche alla Comunità in questo modo, cioè, che li termini [confini] delle Pedicate incominciano dalla Strada delle Cese Cristine [cese = aree disboscate, *cristine* da *criste*, creste frastagliate del monte], seguitando per li Licini [zona dei lecci, licineto] del Matano, arrivando alli confini di Stazzano, alli confini, e larghi de Martini [*ai Martini*, sito così chiamato anche oggi], prima del Ponte Grosso di Stazzano, sul rio Palamento] al largo di Natilio [si conosce un Natilio Serantoni, dalla cui famiglia discese Paola Serantoni, al secolo Suor Colomba di Gesù, nata nel 1701], Valle di Salustio [odierna valle Sallustia, da Sallustio, nome tipicamente romano], strada di Palombara, Ara di Palombo, Cesa di Claudio, tutti li detti confini esclusi dalle Pedicate, et servano per termine, et anco s'intendino esclusi tutti li Paesi lavorativi; per la qual concessione la Comunità, per ricognizione, et dominio di Padronanza, promette pagare in ogni festa di S. Maria d'Agosto ogni anno in perpetuo Scudi Tre [una cifra simbolica quindi], e non sia tenuta ad altri pesi, e pagamento nesuno.

Item la Communità dimanda anco la riformanza, et ricopiare li statuti, con augumentare le pene tanto criminali, quanto del danno dato, conforme à quello della Comunità si domanderà. Item domanda anco, che l'Illustrissimo Signor Padrone la liberi dall'obbligo, che ha fatto à favore della Cammera per li monti delli Arati [*Montem Aratorum*: dovrebbe trattarsi di qualcosa associabile al "Monte frumentario", una specie di banca primordiale che prestava sementi e altro per coltivare i terreni "arati"; l'impressione è che questo organismo fosse gestito dal Principe attraverso un suo rappresentante, il quale prestava la semenza richiesta chiedendone in un secondo tempo un rimborso maggiorato, in natura o denaro], de quali parte ne ha riconosciuta la buona fede la bona memoria del Signor Camillo già nostro Padrone, e parte ne riconoscono la buona fede molti Uomini particolari del Moricone, atteso che la Communità di quello, che ne riconosceva la buona fede ha estinto la sorte principale, e frutti, tal che la Communità non resta obbligata se non come sicurtà della detta bona memoria del Signor Camillo Palombara, et detto Particolare, dalla quale detto Illustrissimo Signor Padrone ce ne debba rilevare indenne, tanto della sorte principale, quanto de frutti decorsi e da decorrere, così è talmente che per l'avvenire non ne patiscano detta Communità danno, né spesa alcuna, conforme all'istrumenti sopra di ciò rogati, reserbandoseli, e cedendoli l'azione di poter pretendere contro tutti l'obbligati, et in ogni miglior modo etc.

Item detto Illustrissimo Signore sia obbligato, siccome è obbligato per quella rata di censo che in solido con la Communità, e molti particolari à favore delli Signori Verospi, hoggi del Signor Muzio, come cessionario [come si vedrà più avanti nella parte in latino, si citano Ferrante Verospi, *oggi del Signor Muzio de Bubalis*], del quale censo la bona memoria del Signor Camillo ne riconosce la buona fede per una rata, che per l'altra rata, che ne riconobbe la buona fede, conforme all'Istrumento del censo, detta Communità et homini di essa non ne patiscono interesse nessuno.

Item che facendosi danno nelli soprascritti ristretti tanto dalli Forastieri, quanto dalli Fidati [affidati, dati in affido, incaricati], e Terrazzani, il Podestà, che sarà pro tempore nella Terra, debba procedersi con ogni rigore, con farli pagare le pene, ed il danno, con assicurarne il giudizio, quando non potrà fare altrimenti, et contrafacendo, al Sindicato [a quanto pattuito], sia tenuto pagare il danno al Padrone che l'avrà ricevuto, conforme alla stima che si farà; ed acciò il Podestà non possa pretendere ignoranza e scusarsi, li Massari, che saranno pro tempore nell'entrare nell'offizio, li debbano notificare il presente ordine. Item si domanda al detto Illustrissimo Signore, che conforme alli soliti debba concedere alla Communità di poter fare la difesa solita per servizio delle Bestie Aratorie [*diffese*: recinzioni provvisorie per gli animali adibiti all'aratura].

Item la Communità tutte le sopradette cose, che domanda a detto Illustrissimo Signore, ogni volta che li saranno concesse, promette, e si obbliga cedere, e rinunciare à tutte e singole liti, e capi di esse, e ragioni che avesse, ò pretendesse nel Jus pascendi, Jus lignandi [diritti di pascolare e far legna], e di tutte l'altre pretenzioni intentate fino ad oggi, e che potessero intentarsi in qualsivoglia modo, causa, et occasione, eccetto la Mola d'Oglio [si accetta di usufruire solo del frantoio baronale, a pagamento, oppure no?], che il Signore deve osservarci le risoluzioni e decreto della Consulta, dichiarando però che questa presente rinunzia e cessione la Communità la fà, ed intende farla per vivere buona vassalla a detto Signore, e che in compensa di essa supplica li paghi scudi due mila, delli quali se non avesse commodità pronta pagarli, debba accollarsi tanti Censi [debiti] della Communità, che hà [la Comunità] con l'infrascritti, e pagare li frutti [interessi] di essi, finché da detto Illustrissimo Signore sarà fatta l'integra estinzione, così è talmente che la detta Communità né l'Uomini di essa ne patiscano danno, né interesse alcuno, tanto della sorte principale quanto che delli frutti, dichiarando che per questa cessione, et rinunzia possano la Communità et huomini di essa per uso loro legnare, far calcare di calce, ed altre cose necessarie, purché non siano per mercanzia, come anche possano godere li pascoli, conforme alli Statuti et reformanze da farsi.

Item, che, se detto Illustrissimo Signore, per mostrarli quanto desidera esserli buona vassalla [la Comunità], si contenta, ogni volta che per detta transazione, ed accordo dalli presenti Affittuari, li fosse mossa lite, ò pretendessero defalco, la detta Communità non intende servirsene sin che dura il presente affitto".

A questo punto si torna a scrivere in latino, sostenendo che quanto sopra fu “visto, letto e considerato” da Oddo Palombara, il quale per fare cosa grata alla Comunità lo accettò in linea di massima, apportando delle leggere modifiche, subito trasmesse all’ente. Tornò allora a riunirsi il pubblico Consiglio, in data 15 settembre 1613, nel corso del quale si esaminarono le controproposte del Palombara; dopo averle seriamente considerate, furono “viva voce accepta”, ritenute accettabili.

L’accordo proposto dal Marchese, era del seguente tenore: “Avendo la Comunità, et homini del Moricone supplicato l’Illustrissimo Signor Marchese Palombara Padrone del Moricone loro Signore e Padrone à contentarsi di fornire [finire] con qualche onesta trattazione le controversie, liti, e differenze che vertono frà essi e detto Signor Marchese, e perciò fattoli dare alcuni Capitoli registrati nel Libro di sua Signoria Illustrissima desiderosa di concordia, unione e pace, abbracciando volentieri la benevolenza de vassalli, ha risposto, e risponde, come segue, con dichiarazione però, che quando non siano accettate tutte unitamente, non intende valerne alcuna, et che in questa scrittura non si possa mai per tempo alcuno far fondamento contro Sua Signoria Illustrissima.

Al Capitolo primo et secondo di fare li ristretti, l’Illustrissimo Signor Marchese si contenta, e vole che nelli ristretti non si possano pascolare in tempo alcuno da bestie forastiere, ò affidate, ma li Terrazzani e l’Illustrissimo Signore con le bestie proprie possano pascolarci nelli tempi soliti. Al Capitolo terzo delle Pedicate si contenta, con dichiarazione però che l’erba di dette Pedicate si possa vendere dalla Comunità all’homini del Moricone, né si possa vendere a forastieri, eccetto alli Affidati, ò Affittuari di sua Signoria Illustrissima, alli quali si debba anco dare il passo per scendere nel piano ò salire nel Monte à beneplacito suo, tanto per bestiami quanto per cavar legna, ò altre occorrenze che possono venire alla giornata, e così anco si contenta sua Signoria Illustrissima dare il passo per le legna e per le ghiande, quando occorresse per detta Comunità venderle ò portarle altrove à chi e dove li pare e piace, etiam alli Forastieri.

Al Capitolo quarto delli Statuti, si contenta, e farà farlo quanto prima. Al Capitolo quinto di liberarla dal Monte delli Arati. Si contenta far l’estinzione per la rata che à lui tocca, conforme all’Istromenti del Monte delli Arati, et altri, à quali si riferisce. Al Capitolo sesto del Censo de Signori Verospi. Si contenta per la rata sua, conforme all’Istromento, al quale si riferisce. Al Capitolo Settimo delli danni dati [danni procurati] nelli ristretti. Si contenta come ha detto al primo e secondo capitolo. Al Capitolo Ottavo della Difesa. Si contenta, ma che si facciano sempre con partecipazione e consenso suo di anno in anno. Al Capitolo Nono, delli due mila scudi. Si contenta poichè, oltre la rinunzia delle liti, e pretensioni, la Comunità ceda a sua Signoria Illustrissima le ragioni, et pretensioni tanto dedotte in Giuditio, quanto non dedotte, e che se per qualunque causa anche incognita, et incogitata [conosciuta] li competano, e mai per tempo alcuno li potessero competere; e che li homini del Moricone possano, per uso loro proprio solamente, e non per mercanzia, far legna, far calcare e distribuirle, ò venderle frà loro, far fronde, aratri, travi, travicelli, tavole, ed altre cose necessarie per Casa, e per agricoltura, e pascolare le proprie bestie per tutto il Territorio, ma non far società con altri, che con esso Signor Marchese, e frà essi Terrazzani, à quali si dà facoltà di poter fare frà loro una società di una punta [branco] de bestiami per sorta.

Che la Comunità et homini di essa debbano lavorare e sementare ogn’anno il quarto del Territorio [la sua quarta parte] solito seminarli, sichè prima, d’aver lavorato detto Quarto, niuno possa lavorare, ò far lavorare e sementare fuori del Territorio del Moricone. Che per questo, et con questa potissima intenzione e fine, presta il Consenso, e concede li ristretti e quanto si è detto di sopra. Che per questa transazione, ò concessione non s’intenda ricedere dall’Ordini, e dichiarazioni fatte dalla S. Consulta, ma quelle e quelli siano sempre salvi. Che per la somma delli due mila scudi che esso Signore Marchese si deve accollare per tanti debiti della Comunità e per l’altra somma che sarà necessaria per la rata del Monte del’Arati d’estinguersi, la Comunità, imponga tanti censi sopra fondi di esso Signor Marchese, il quale ne riconoscerà la buona fede, et prometterà di levare di danno essa Comunità, salvo però la rilevazione contro chi se li dovrà di ragione, tanto contro la Comunità, quanto contra li Particolari, conforme a detti Istromenti.

Che à perpetua memoria di questa transazione e concordia, se ne debba fare Istromento publico con clausole, giuramenti, et oblihi necessarij et opportuni, anco in forma Camerae, e poi domandarne confirmazione a Nostro Signore [il Papa], sotto il cui beneplacito intende farla, et non altrimenti.

La quale confirmazione ottenuta, comincino à correre li frutti, e l'interessi con sua Signoria Illustrissima e non prima. Che volendo la Comunità per tempo alcuno muover lite contro la presente transazione, non possa essere udita, se prima non restituirà tutto quello che in virtù di essa transazione pagherà sua Signoria illustrissima, e concederà ad essa Comunità. Che non s'intenda concesso alcun Capitolo della presente transazione separato dall'altro, ma tutti insieme unitamente e corrispettivi l'uno all'altro, e non altrimenti”.

Qui arrivati, riecco l'idioma dei Padri: “Praedicta Capitula fuerunt lecta in publico Consilio in Domo Communitatis coram omnibus de consilijs, pro ut super, et acceptata ab omnibus sine ulla discrepantia, et firmata à Massarij dictae Terrae, videlicet à Massiminiano Nino, et Quintio Latino, coram quibus fuerunt lecta dicto Capitula hac die 15 Septembris 1613, et à deputatis dictae Communitatis pro ut in libro consiliorum. Nomina Consiliariorum: Massimiano Nino, Quinzio Latini Massari; Paulo Alessandro, Messer Fabio Paluzzi, Tomeo Latino, Sante Micarello, Fulvio Ferracuto, Livio Mariano, Giulio Antonio, Sepio Mancino, Anselmo Priamo, Paolo Ghezza, Giovan Mario Renzi, Parolino, Stefano Mastro Giovanni, Giuseppe Amici, Bastiano de Brecida, Rotilio, Antonio Serantonio, Oratio Nini, Giovanni Michetto, Fabio Pistone, Mastro Francesco Morello, Giovanni Santo, Alesio Grillo, Gregorio, Mastro Belardino, Domenico Oddo, Mastro Marco, Paolo Antonello, Giovan Maria Calabrese, Giovanni Marino, Giacomo D'Erzelia, Bartholomeo Rampazzi, Domenico Di Carlo, Luca Vecchi, Paolo Petosi, Andrea Misio, Massimo Patretio, Angelo Petrinardi, Santo Amichetti, Ascanio Cacciavillani, Valentino Cola Pichetta, Pelito. Io Oddo Palombara affermo quanto sopra, et alias prout latius constare asseritur in dicto libro Consilij et decretorum dictae Communitatis sub folio 213, ad quem etc.”.

Dell'accordo così raggiunto era stato stilato un “pubblico strumento” dal notaio capitolino Vincenzo Presciani, presenti Oddo Palombara da una parte, e dall'altra Massimiano Nino figlio del fu Giovanni, e Quinzio Latino figlio del fu Domenico della Terra di Moricone, “al presente Massari della Comunità”, Deputati e rappresentanti della medesima. Ma non era ancora finita: di tutta quanta la faccenda il 2 novembre si fece una “relazione” in seno alla “Sacra Consulta” di Roma; dopodiché l'accordo fu ratificato e diventò operante. Nelle more del discorso si accennava ai debiti della Comunità moriconese nei confronti del “Monte chiamato degli Arati”, debiti da cui doveva essere liberata, nonché ai duemila scudi che Oddo Palombara si era impegnato a versare alla Comunità in cambio dei diritti di pascolo, far legna “e altri”.

Chiude il documento una “nota dei debiti” (meglio crediti) che le seguenti persone vantavano, evidentemente nei confronti della Comunità; debiti di cui a questo punto doveva farsi carico Oddone Palombara: esse rispondevano ai nomi di Torquato Losco, il cui “censo” era di scudi 100 più gli interessi; Napoleone Grossi, idem; Virgilio Antonino scudi 50 con interessi; Leone Strozio e Donna Isabella scudi 1000 con interessi, per l'estinzione di un censo risalente al 1607 (censo livellare è la somma annua da pagare al proprietario di un immobile per goderne l'uso, per quest'ultimo è la rendita, l'interesse annuo; censo riservativo: la prestazione annua che si riserva di ottenere chi cede ad altri la proprietà di un proprio immobile); Pietro de Fabis scudi 400 con interessi, per un altro censo del 1611; Muzio de Bubalis “cessionario” di Ferrante Verospi, scudi 200 per l'estinzione di un censo di scudi 1500, dei quali 200 andavano a beneficio dell'Università, 50 a Donna Silvia de Gaddis nonna di Oddo Palombara, e 80 a diversi “particolari” dell'Università.

In fondo al “Breve”, tale di nome ma non di fatto, vista la sua lunghezza, sottoscrivono: Ippolito Mausionio procuratore “Communitatis Castri Moriconis”, e Senofonte Bindassio procuratore del Marchese Oddo Palombara. In calce la formula di rito di Paolo V: “Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub Annulo Piscatoris die 16 Maij 1615, Pontificatus Nostri Anno Decimo”. C'erano voluti quasi due anni e mezzo per chiudere l'annosa vicenda.

MORICONE ALL'ALBA DEL SEICENTO

Si calcola che nei primi anni del Seicento la popolazione di Moricone si aggirasse sulle 250 unità: un'inezia, quindi. E tutti vivevano stabilmente nelle case ubicate e abbarbicate, addossate le une alle altre, all'interno della cerchia muraria, così come avevano fatto i loro antenati per ragioni di sicurezza, protetti dalle armi e dalla guarnigione del castellano feudatario; dal paese si usciva, soprattutto gli uomini, al mattino per andare a lavorare nei campi, e si faceva ritorno la sera, spesso portando con sé gli armenti, le pecore e le capre che avevano pascolato "fòri", e gli asini e i muli per i carichi (anche i quadrupedi vivevano dentro Moricone vecchio, c'era pure qualche mucca, con galline polli conigli e compagnia cantante, con quali conseguenze sul piano igienico e sanitario possiamo solo immaginare!).

Per soddisfare il bisogno di trascendente dei moriconesi, la cura delle loro anime, in posizione baricentrica c'era naturalmente la chiesa (esiste tuttora, inalterata nelle forme, trasformata nell'uso, di proprietà comunale: ospitante il "Museo del paesaggio agrario dell'ulivo"): si affaccia su quella che pomposamente viene chiamata la piazza grande, "ranne"; grazie allo slargo, qui il sole ci arriva bene, scalda a puntino, e perciò anche d'inverno era il luogo di ritrovo per chiunque, per i fedeli usciti da Messa, ma altresì per i reggitori della Comunità, che in circolo dibattevano i problemi del "vivere comune", e non solo.

A tale proposito, ribadisco che nell'Archivio dell'Università Agraria di Moricone si conservava copia del suddetto Breve papale del 16 maggio 1615, mediante cui, come abbiamo visto, vengono sanate le controversie tra il feudatario e i "terrazzani" (gli abitanti della terra), riconoscendo a questi ultimi il diritto all'uso civico, collettivo, di una parte dei terreni del Signore, da utilizzare per il pascolo, il legnatico, la semina, per fare calcare di calce e pozzolana; in sostanza, nasceva ed era riconosciuta una vera "Comunitas", antesignana della "universalità agraria", comprendente varie tipologie di economia lavorativa, gestita e controllata da un Consiglio che ne amministrava i lavori e i proventi.



Chiesa vecchia in piazza Ranne
(disegno a china di Erminio Frappetta).

Detto della sete di trascendente, e di dove veniva soddisfatta, arrivo adesso a parlare della “sete” tout court, cioè delle necessità idriche di tutta quella buona gente, con animali al seguito, in casa e in stalla.

Non esistendo pozzi d’acqua, a Moricone l’acqua veniva recuperata durante le piogge, e conservata negli otri; nel contempo la si doveva andare ad attingere alle non molte sorgenti che sgorgavano all’esterno del paese, in genere in montagna, più qualcuna a valle, ovvero nei rari rigagnoli che arrivavano chissà da dove (ma il nome di uno di questi, Risiccu, rio secco, non faceva ben sperare).

Di certo l’acqua a Moricone, per Moricone, rappresentava il problema principale, addirittura strategico, vitale. Sarà l’arrivo dell’acqua, tramite un formidabile condotto, a rivoluzionarne l’esistenza, a farne quasi un “distretto industriale”, impegnato su più fronti: da Monte Gennaro giunge l’acqua tramite condotto, che aziona mulini da grano e da olio, oltre a consentire alla popolazione migliori condizioni di vita.

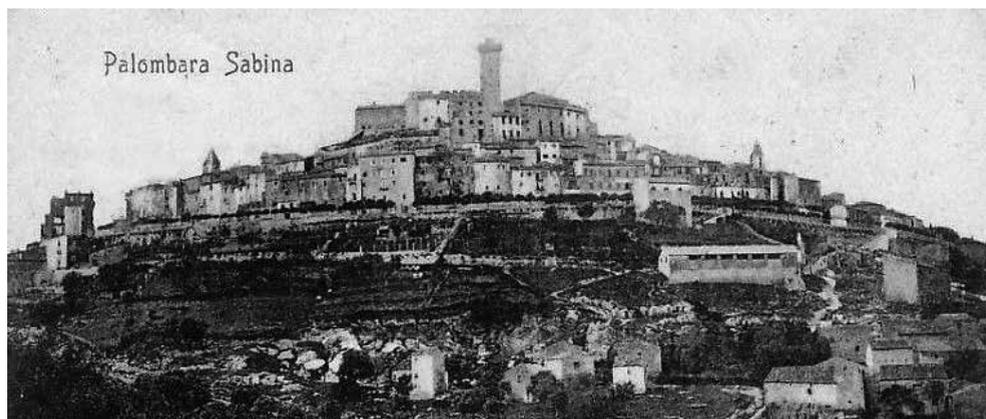
Prima però di affrontare tale argomento, occorre riferire in che modo la nobile famiglia Borghese, a cui va il merito della realizzazione dell’acquedotto, sia diventata feudataria del territorio di Moricone e paesi vicini.

Come ho anticipato più sopra, ai primordi Moricone fu possesso dei Palombara, nelle cui mani rimase, salvo qualche parentesi, fino al principio del Seicento; la famiglia aveva forse ascendenze longobarde, suddivisa in vari rami, uno dei quali comandò sul sito da cui assunse probabilmente il nome, appunto Palombara (l’aggettivo *Sabina* fu aggiunto dopo l’unità d’Italia, nel 1872). Con la comunità locale, i rapporti erano regolati da un apposito Statuto, un insieme di “regole” concernenti l’amministrazione della giustizia.

Morto Camillo Palombara, gli subentra il figlio Oddone; dal 1° luglio 1611 egli può fregiarsi del titolo di Marchese di Moricone, avendo il Pontefice Paolo V (al secolo Camillo Borghese) elevato Moricone a Marchesato (la relativa pergamena di investitura è conservata all’Archivio Segreto Vaticano, “Archivio Borghese”).

Ma ormai le fortune dei Palombara volgono al termine: oberato dai debiti, Oddone Palombara il 15 giugno 1619 cede, con atto del notaio Olivelli della Camera Apostolica, a Marc’Antonio Borghese nipote del Papa, per il prezzo di 100 mila scudi, il castello ovvero territorio di Moricone con il relativo feudo (fatti salvi gli accordi stabiliti con la Comunità nel 1613-1615), insieme alla tenuta giurisdizionale dell’Osteria di Moricone e parte di Pietraforte nel reatino (la formula “tenuta giurisdizionale” venne creata per gli ex feudi ridotti a tenuta agricola, sui quali però la famiglia baronale venditrice intendeva mantenere la propria giurisdizione); per ciò stesso, diventa il primo Marchese col cognome Borghese, titolo trasmesso agli eredi, arrivato fino ai giorni nostri.

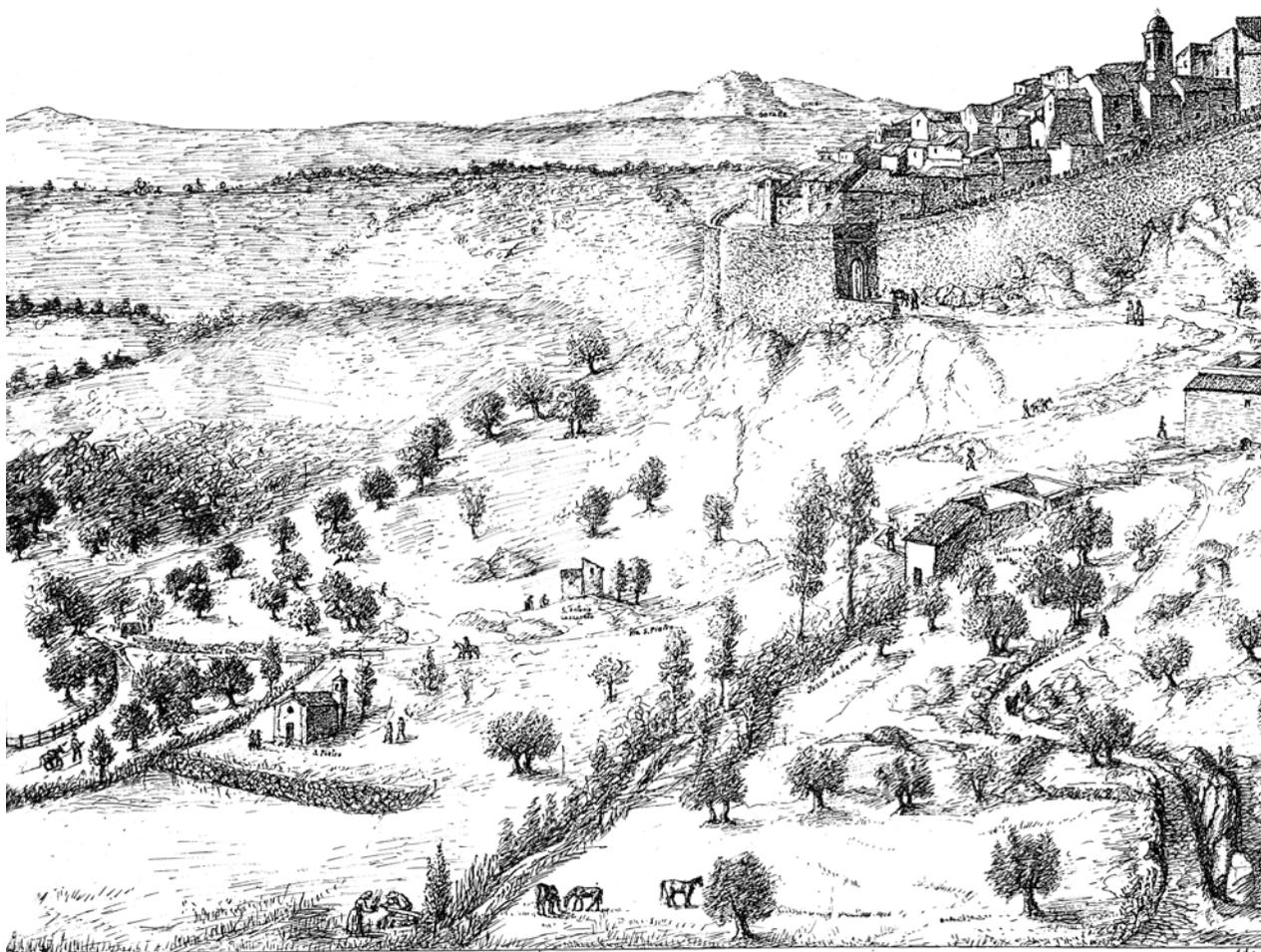
L’entrata in scena dei Borghese determina per Moricone una svolta epocale, fa passare il paese da una condizione di arretratezza socio-economica, e di conseguenza culturale, ad una ben più progredita, così da farne un punto di riferimento per l’intero Lazio; e sulla scia del progresso in questi ambiti, renderà possibile l’insediamento qui da noi delle Scuole Pie e degli Scolopi, e di conseguenza del Convento e della nuova Chiesa del Santissimo Salvatore.



In senso orario: Cartolina illustrata di Palombara ai primi del '900; cascatella di Capo d'Acqua sul Monte Gennaro; ovale di Marc'Antonio Borghese all'età di 8 anni (di lui, promotore del condotto idrico che alimentava Moricone, non si conoscono ritratti in età adulta).

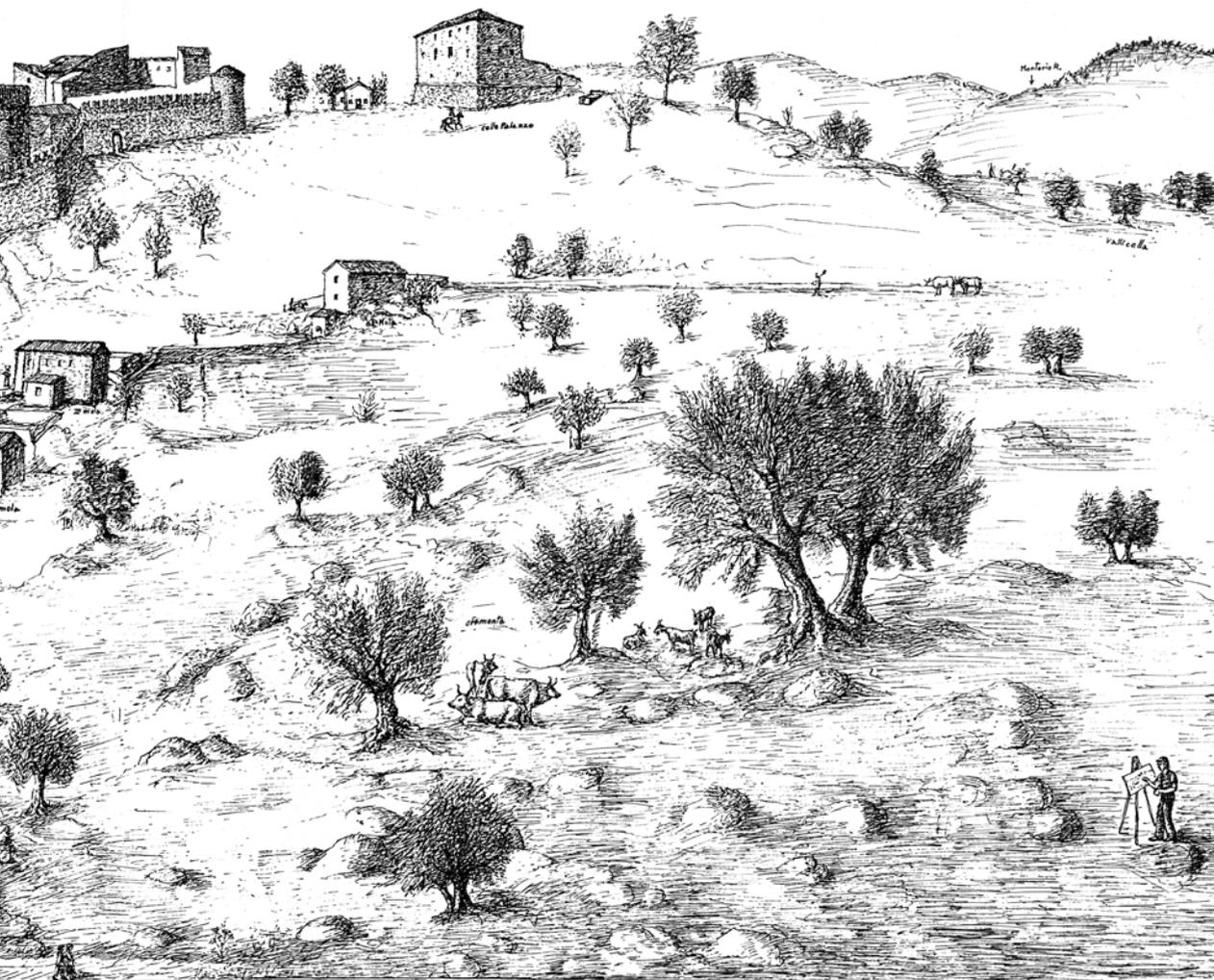
Alle due pagine successive: Ricostruzione di Moricone nel Seicento; a sud-est dell'abitato, le mole da olio e da grano azionate dalle acque del condotto (stampa di Erminio Frappetta).





La I^a mela più in alto era a grano. La II^a a dis. con relativo
 magazzino del prodotto, la III^a a grano e la IV^a a granturco.
 Poi vi era quella del Palaxio e quelle di Casoli. L'autore
 ricorda funzionare quella del Palaxio, Casoli, la II^a e la IV^a.
 Nel terreno roccioso intorno alle mura di Moricone si trovano
 e si trovano blocchi di alabastro rosa, allora molto ricercate





Disegno rappresentante la ricostruzione storico-archeologica
 di Moricono (Roma) come doveva presentarsi nel secolo XVII.
 Questa ricostruzione è dovuta a studi, ricerche e memo-
 rie di Eremio Frappetta, artista moriconese che all'età
 di 82 anni e ancora operante, ha voluto raccogliere per
 amore della sua terra a conoscenza delle generazioni future.
 Eremio Frappetta

LA FAMIGLIA BORGHESE

Per il ruolo giocato dai Borghese nella storia moriconese, è doveroso dedicare loro un certo spazio. Originari di Siena, i Borghese nel 1541 si trasferirono a Roma con Marc'Antonio I (1504-1574), giureconsulto, decano degli avvocati concistoriali: da questo momento le loro fortune crebbero in maniera esponenziale.

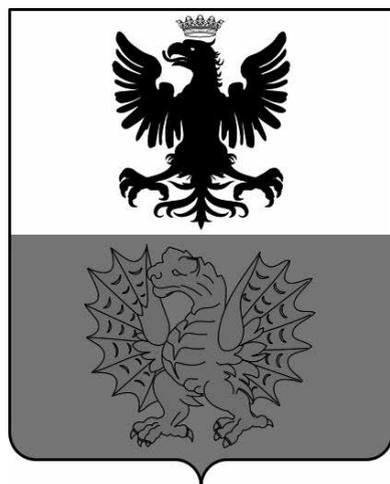
Suo figlio Camillo, nato nel 1552, nel 1596 ottenne la porpora cardinalizia, indi venne eletto Papa nel 1605, assumendo il nome di Paolo V; restò sul soglio pontificio fino alla morte, 28 gennaio 1621. Tra le prime decisioni assunte dal neo Papa, la nomina del fratello Giovanni Battista, nato nel 1554 a Roma, a Governatore di Borgo e castellano di Castel Sant'Angelo; seguito dalla elevazione alla porpora cardinalizia del nipote Scipione Caffarelli (1557-1633, figlio della sorella Ortensia), che aveva adottato imponendogli il cognome Borghese (mecenate e intenditore d'arte, Scipione è artefice della celeberrima Galleria Borghese).

Da Giambattista, sposatosi nel 1588 con Virginia Lante (1564-1657, figlia di Ludovico dei Duchi Lante della Rovere), discese un secondo Marc'Antonio (1601-1658), protagonista indiscusso della storia moriconese. Prediletto dal Papa-zio, suo tutore dopo la scomparsa del padre nel 1609, su suo incitamento, e spesa, fu investito dall'Imperatore Filippo II di Spagna del principato di Sulmona in provincia dell'Aquila.

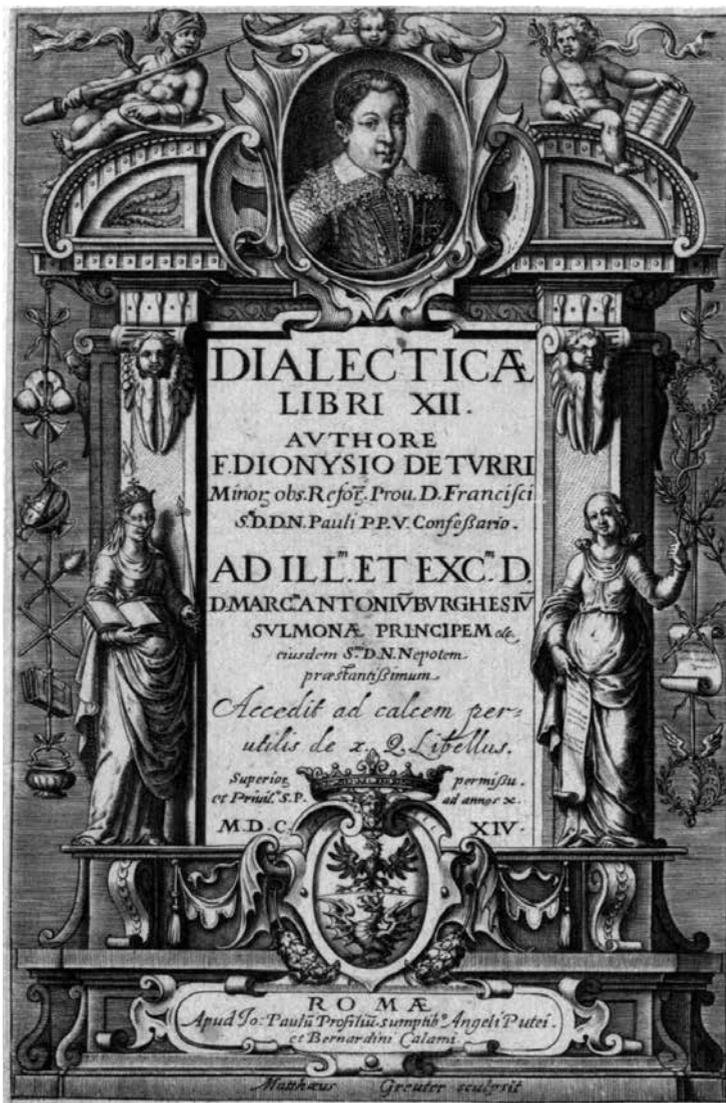
Paolo V, attingendo ai beni della Chiesa, gli consentì l'acquisizione di moltissimi feudi, tra cui Moricone e Palombara; combinò poi per lui il matrimonio con Camilla Orsini (1603-1685), figlia di Virginio Duca di Bracciano, altra stirpe ricca e famosa, e di Maria Peretti, parente del precedente Papa Sisto V; fu lo stesso Paolo V a celebrare in grandissima pompa lo spozalizio nella Cappella Paolina del Quirinale, il 20 ottobre 1619, quattro mesi dopo che il giovane rampollo era divenuto padrone di Moricone, e cinque giorni dopo la fondazione nel nostro paese delle Scuole Pie: lo sposo aveva 18 anni, la sposa 16. Per dare anche solo una pallida idea dello sfarzo usato, basti dire che la giovane era abbigliata con 11 chili di gioielli: "Mi caricarono come un somaro", soleva ripetere in seguito, vezzosamente.

Marc'Antonio fu un acceso sostenitore e benefattore degli scolopi, a partire dal fondatore Calasanzio: si narra che quando si ebbe notizia che il Santo stava per essere reintegrato nel suo ruolo di Generale dell'Ordine in seguito alle traversie avute col Sant'Uffizio (sulla biografia del Calasanzio, vedasi oltre), in Frascati, dove i Borghese possedevano una villa di delizie e funzionava una scuola di Scolopi, si spararono colpi a salve con mortai da Marc'Antonio personalmente prestati. La moglie Camilla Orsini fu una straordinaria figura di donna; caritatevole, religiosissima, cultrice della Madonna di Loreto, in costante contatto con i Padri Scolopi, in particolare con Padre Pietro Casani, il più fidato collaboratore del Calasanzio.

Dopo la morte del marito avvenuta il 19 o 29 gennaio 1658, Camilla fondò a Roma sul monte Esquilino un proprio Convento di monache "turchine" o "celesti" (dal colore dell'abito indossato), aderendo all'Ordine contemplativo istituito in Genova nel 1604 dalla Beata Maria Vittoria Strata Fornari, Ordine che aveva per missione di adorare il mistero del Verbo incarnato e onorare la divina maternità di Maria. Nel suddetto monastero Camilla Orsini si fece monaca, col nome di Suor Vittoria; spirò a 81 ani d'età nel 1685 e fu poi dichiarata "Venerabile".



In senso orario:
 Busto marmoreo del
 Pontefice Paolo V;
 il nipote Cardinale
 Scipione Borghese;
 stemma della famiglia
 Borghese; l'altro
 giovane nipote
 Marc'Antonio
 raffigurato su un
 libro a lui dedicato,
 pubblicato nel 1614
 dal francescano
 Dionigi Della Torre,
 confessore del Papa;
 mezzo baiocco
 del 1617 col nome
 di Paolo V.



Sono diverse le lettere del Calasanzio in cui compare il suo nome (per consegnare le elemosine agli scolopi di Moricone, si avvaleva principalmente di “Madonna Lucrecia”, sua “camariera” personale).

Un fratello di Camilla si fece carmelitano, e forse, ipotizza Padre Claudio Vilà Palà, fu lui a mettere in relazione la sorella con il Casani: nelle lettere degli Scolopi di quell'epoca, come in quelle del Venerabile Pietro Casani, “si parla con frequenza delle statuine di cera raffiguranti *Gesù Bambino* modellate dalla principessa Orsini, che i nostri ottenevano tramite il Casani... Nell'imminenza della distruzione dell'Ordine scolopico, quando il 10 marzo ancora s'ignorava il contenuto del Breve (lo si conobbe solo sette giorni dopo), il Padre Vincenzo Berro da Napoli dava questo consiglio al Calasanzio: «Vostra Paternità vedda di fare che le principesse Borghesi (donna Camilla e le sue due sorelle) tutte due o tre che siano, parlino con la cugnata del Papa, essendo essa onnipotente appresso Nostro Signore, et, se vole, farà svanire ogni cosa minacciata». L'intermediario per arrivare a donna Camilla non era altri che il Servo di Dio” Pietro Casani (cfr. “Relazioni del Servo di Dio Padre Pietro Casani con diversi religiosi e religiose”, di Claudio Vilà Palà, su “Archivum Scholarum Piarum”, n. 13, 1985, pagine 91-93).

Altra testimonianza, la seguente, del 1678: “L'Eccellentissima Signora Principessa Camilla Borghese è stata solita, prima che si ritirasse nel monastero, dare cinque scudi



Camilla Orsini Borghese in abito da sposa per il matrimonio col Principe Marc'Antonio Borghese; Bambinello di cera da lei realizzato; antico quadro della Vergine di Loreto conservato nella Chiesa Parrocchiale di Moricone, probabilmente donato dalla nobildonna.



il mese in tante messe, e due libbre di cera per servizio della chiesa et altre elemosine di camici, aparamenti, conforme il bisogno della medesima chiesa” (su Camilla Orsini Borghese sono stati scritti i seguenti libri: Paolo Alessandro Maffei - Giusto Fontanini, “La vita della Venerabile Serva di Dio Donna Camilla Orsini Borghese”, Roma, 1717; il Padre Scolopio Giuseppe Giacoletti, “Compendio della vita della Venerabile Donna Camilla Borghese nata Orsini, Principessa di Sulmona, di poi Suor Maria Vittoria religiosa dell’Ordine dell’Annunziata”, Roma, 1842; Ugo Boncompagni Ludovisi, “Vita della Ven. Camilla Orsini-Borghese Principessa di Sulmona, poi Suor Maria Vittoria religiosa dell’Ordine dell’Annunziata”, Roma, 1931; Ignazio Barbagallo, “Beati i poveri di Spirito. Ven. Camilla Orsini Borghese in religione Suor Maria Vittoria Monaca Turchina. Profilo biografico”, Frosinone, 1976).

Essendo Camilla Orsini molto devota alla Madonna di Loreto, è probabile che sia stata lei, o qualcuno dei suoi familiari ed eredi, ad acquistare e poi donare il bellissimo quadro della Madonna Nazzarena che tuttora si ammira nella parrocchiale di Moricone, come pure altre opere d’arte e suppellettili sacre (si veda il mio libro “Pietra su pietra” del 2015).

Molte di più sono le lettere che vedono protagonista la vedova Virginia, madre di Marc’Antonio; è risaputo che il Pontefice Paolo V, suo cognato, all’indomani della morte del marito avvenuta nel 1609 la obbligò a ritirarsi nel Convento delle Clarisse di San Lorenzo in Panismerma a Roma, dove morì nel 1657, a 85 anni di età; dal convento peraltro poteva uscire, come dimostra l’epistolario calasanziano, che la dà presente a Moricone diverse volte.

La ragione del castigo papale sarebbe dipesa dal fatto che Virginia lasciò trapelare la trattativa che Paolo V aveva intavolato con Enrico IV Re di Francia, per far sposare una figlia di questi al nipote Marc’Antonio; Virginia confidò la cosa al proprio fratello, il quale in maniera imprudente si lasciò sfuggire alcune parole con un diplomatico spagnolo, che subito ne informò la Corte di Spagna, sempre preoccupata che i rapporti tra Francia e Santa Sede non diventassero troppo stretti; insomma, il piano andò a monte. Paolo V, “per evitare complicazioni politiche che avrebbero nociuto alla tranquillità del pontificato, fu costretto ad abbandonare il progetto, rivalendosi poi sulla troppo loquace cognata” (Gaspere De Caro, “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 12). Fallito questo tentativo, il Papa ripiegò su Camilla Orsini.

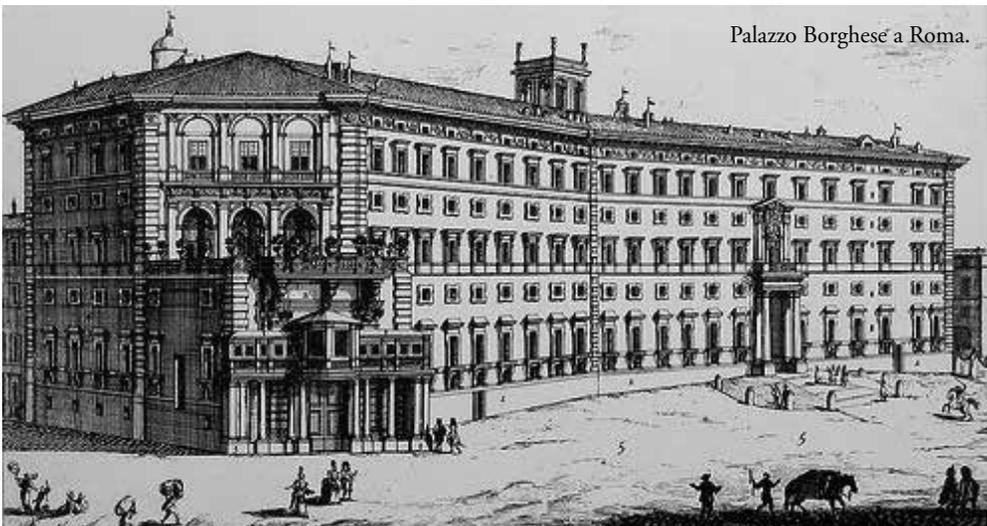
Il biografo di quest’ultima, Ignazio Barbagallo, scrive che la suocera Virginia “fu malata per molti anni, forse di arteriosclerosi, ma di una forma così grave da non riconoscere il luogo dove si trovava” (si trattava piuttosto di demenza senile, aggiungo io, considerati alcuni episodi che la videro protagonista, raccontati da Barbagallo: spesso “aveva dei deliqui, per cui Camilla - che amorevolmente l’accudiva - andava sempre fornita di medicine che facevano al caso, *vini et altre cose confortative per ristorarla*”).

Altro componente del nucleo familiare che compare nell’epistolario calasanziano è Paolo, figlio della coppia principesca, nato nel 1624, premorto al padre nel 1646, coinvolto a nozze quando aveva appena 14 anni con la Principessa di Rossano Olimpia Aldobrandini, che gli diede cinque figli (ovviamente il matrimonio e la data della precoce celebrazione erano stati combinati dalle rispettive famiglie). E qui ci fermiamo, con la genealogia Borghese, in quanto i successori escono dalla cronologia prefissata.

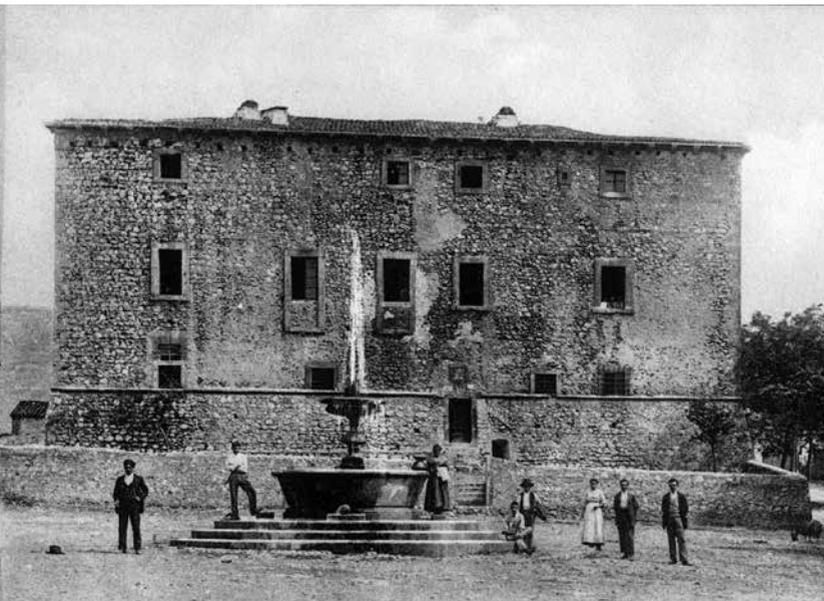
I MORICONESI GIURANO FEDELITÀ

In seguito all'acquisto di Moricone operato da Marc'Antonio II Borghese, il Governatore in carica, Tommaso Castilli, e gli altri uomini della Comunità si recarono a Roma e gli giurarono fedeltà (il giuramento fu contestuale alla compravendita); a rappresentare il Principe assente, c'era un Procuratore, suo nipote Antonio Drago. Fra coloro che prestarono il giuramento, risultarono presenti più di due terzi dei "Consiglieri" della Comunità (e quindi l'atto era pienamente valido): tra essi figurano cognomi tuttora presenti in paese; all'epoca si contavano un centinaio di nuclei familiari, per un totale di circa 300 persone, tra grandi e piccini.

Ecco i nominativi dei Consiglieri, che desumo da un manoscritto anonimo di qualche decennio fa e che riporto tali e quali, pur nutrendo il sospetto che diversi nomi siano stati storpiati, male interpretati: Antonio Serrantoni "Massaro"; i "Consiglieri" Francesco Agostini, Paolo Alessandri, Gregorio Amelio, Giulio Amichetti, Sante Amichetti, Bernardino Antonelli, Pietro Antonelli, Rutilio Antonelli, Bernardino Ausili, Silvio Baldassarri, Sante Cacciavillani, Tarquinio Cacciavillani, Desiderio Ceccaroni, Bastiano Cola, Bastiano Cristofaro, Antonello Cupelli, Antonio D'Angelo, Camillo D'Annibale, Giuseppe De Amici, Ippolito De Santis (il Parroco), Luca Devecchis, Cesare Di Fabio, Stefano Digiovanni, Paolo Digiovanni, Franco Dimarco, Michele Di Pietrosanti, Agostino Fabi, Pietrangelo Franceschi, Nicola Giacomini, Bastiano Grilli, Livio Grilli, Domenico Latini, Tommaso Latini, Nardo Laurenzi, Benedetto Leonori, Giacomo Mancini, Giovanni Battista Mancini, Prospero Mancini, Domenico Micarelli, Francesco Micarelli, Sante Micarelli, Massimiano Nino, Orazio Nino, Fabio Paluzzi, Vittorio Pasquini, Baldassarre Patrizio, Claudio Petrilli, Angelo Pietronardi, Cola Pochetti, Filippo Renga, Bernardino Rosa, Bernardino Rossetti, Fabio Rossetti, Girolamo Rossetti, Giovanni Sante, Bernardino Serafini, Antonio Serantoni (già citato all'inizio in veste di "massaro"), Natilio Serantoni, Pasquino Simone, Giovanni Tenza, Giulio Tomei, Mariano Tomei, Antonio Valeriani.



Palazzo Borghese a Roma.



Il “Palazzo del Principe” sulla piazza principale di Moricone (cartolina illustrata d’inizio Novecento) e torretta in via Garibaldi, attraverso cui si entra nel nucleo storico di Moricone.

La formula del giuramento prevedeva che gli uomini di Moricone si “sottomettessero” al “medesimo Signor Principe [Marco Antonio Borghese] e di lui eredi e di riconoscere vere le leggi... Signore e Padrone: quello al quale darà il mandato arbitrario o ordine debitamente di obbedire e come riverenza e servizio ad ogni chiamata promiserò e in tutto e per fedeli niun altro accettare, ovvero riconoscere senza licenza del medesimo Signor Principe Borghese e successori di esso eredi e tutte e singole altre cose a favore di esso eredi, adempiere e prestare la piena osservanza da buoni vassalli e fedeli sudditi d’esso Signore, tanto di giurisdizione quanto di costituzione esser tenuti alla insigne obbedienza a tutti e singoli per nomi e cognomi al medesimo Sig. Antonio Drago procuratore, al quale facciamo riverenza e con giuramento di fedeltà e d’omaggio nelle mani del detto Sig. Antonio Curatore come sopra nominato e sopra il Santo Messale per esso e per essi, le quali scritture sacrosante promiserò sostenere ciò e noi Massari Officiali e Consiglieri del Castello di Moricone giuriamo sul Santo Evangelio di Dio da oggi e da quest’ora in seguito saremo sempre Vassalli al sopradetto Don Marco Antonio Borghese e figli del medesimo eredi e successori per tutti gli uomini” ecc. ecc.

Al procuratore del Principe, in segno di sudditanza i suddetti porsero simbolicamente le “chiavi della porta del Castello”, qui intendendo per “castello” non il maniero turrato adiacente all’attuale chiesa parrocchiale, e tantomeno il Palazzo antistante, ora proprietà De Fulvio, bensì il villaggio vero e proprio; laddove la “porta” indicava quella praticata al di sotto della torretta di piazza Garibaldi, non “Porta Nuova”, che come chiarisce la denominazione fu aperta dopo il 1619, onde permettere le comunicazioni, il passaggio, tra la parte alta del paese e il Palazzo baronale situato sulla piazza, fronteggiante l’altro più antico.



“Il Mandrio”, col cunicolo di entrata al paese vecchio, nell’attuale Largo Colombo. *Sotto*: Il secondo castello di Moricone (cartoline illustrate dei primi del Novecento).

Con ogni probabilità già allora si apriva, nella cinta muraria, un varco più piccolo, quello prospiciente l’odierno Largo Colombo, ossia lo stretto tunnel che sottopassa il Mandrio, che prenderebbe tale nome perché da lì preferibilmente transitava il bestiame, passavano le... mandrie. Con l’espressione “cinta muraria” non voglio dire che essa circondasse ovunque, come una muraglia, il villaggio tutt’intorno, in forma più o meno circolare: è ammissibile infatti che anche le case più esterne assolvessero alla medesima funzione difensiva, fossero cioè degli edifici fortificati, con poche aperture, o addirittura nessuna, a pianterreno o ai piani bassi.

32

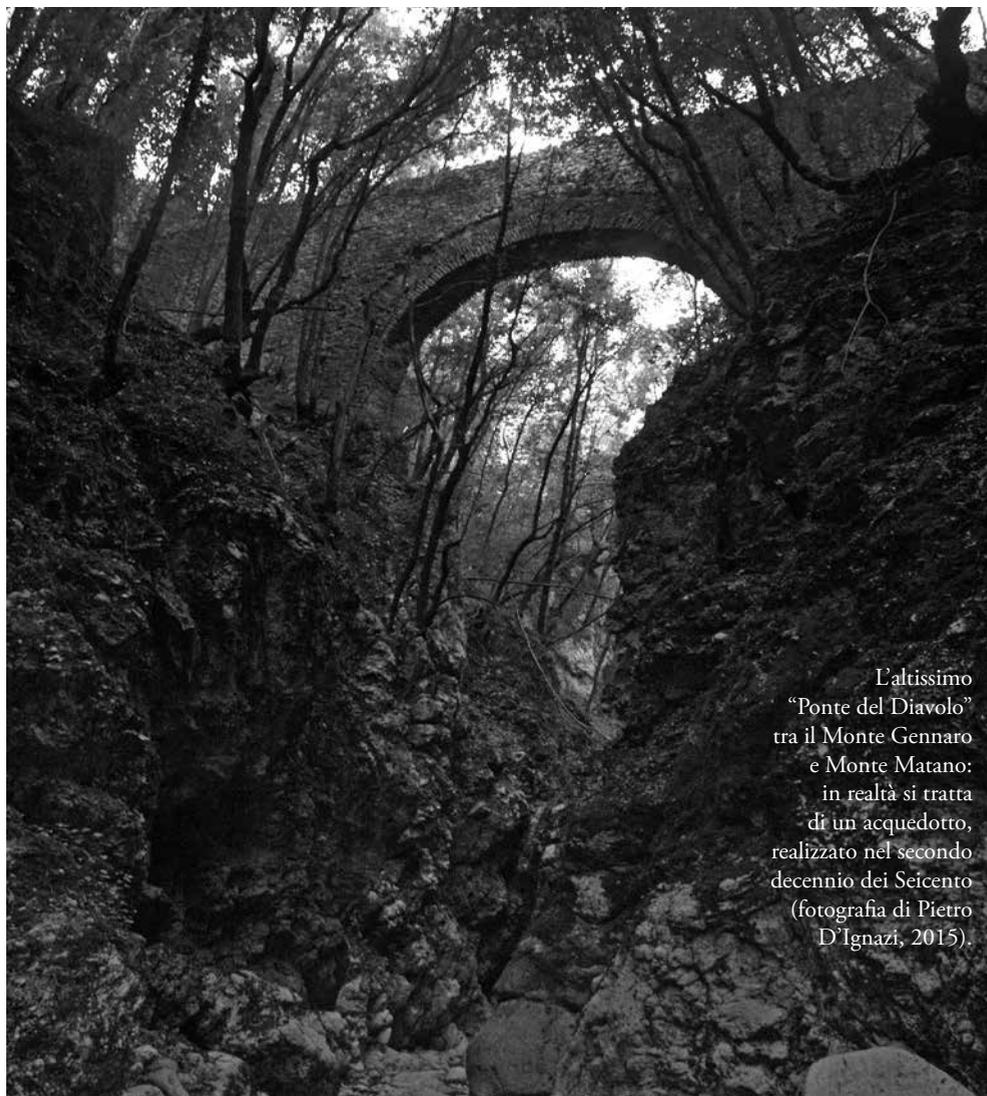
Fra i due fabbricati anzidetti, i due “castelli” (il vecchio e il “nuovo”), i Borghese preferivano stabilirsi, quando soggiornavano a Moricone, in quello più recente (che ingrandirono), precisamente nel piano di mezzo, quello cosiddetto “da nobile”, e altrettanto faceva il loro rappresentante o fattore in loco.

Nell’altro più vetusto, i sotterranei ospitavano le carceri, alcuni locali superiori la *Cancelleria* o tribunale; documenti dell’epoca attestano che “si governa detto popolo nello spirituale dall’ordinario di Sabina, e nel temporale dal Governatore locale, deputato di Sua Eccellenza [il Principe Borghese], che deve giudicare le cause di prima istanza, ricorrendosi nelle seconde all’Uditore di Palombara, al quale sono riservate tutte quelle cause criminali dove entra la pena afflittiva”, cioè corporale e/o detentiva.



L'ACQUEDOTTO DEL PONTE DEL DIAVOLO E LA CAVA DI ALABASTRO

A spronare Marc'Antonio Borghese a realizzare il famoso “condotto” a cui ho accennato più sopra, fu lo zio Papa in persona, che aveva una speciale predilezione per le acque, le fontane e gli acquedotti, come dimostrano alcune sue importanti opere idrauliche compiute in Roma. E allora, appena il Principe prese possesso di Moricone, subito cominciarono i lavori, durati dal 1620 al '26, lavori colossali, con dispiego di enormi capitali, intervento di tecnici ingegneri architetti idraulici, centinaia di operai, per portare l'acqua dalle sorgenti situate sopra alla località di Casoli sul Monte Gennaro, le sorgenti di Capo d'Acqua, fino a Moricone: un tragitto di circa nove chilometri, spesso scavato nella roccia viva, irreggimentando le acque, superando il canyon situato da quelle parti con un arditissimo ponte-canale, il mitico “Ponte del Diavolo” tuttora esistente; eppoi, siccome la ripida pendenza lo richiedeva, a pochi metri dall'odierno bivio per Monteflavio si costruì una speciale “scalinata”, lungo la quale l'acqua scendeva saltellando, perdendo velocità; per venire di nuovo canalizzata e portata infine all'altezza della piazza Nazionale di oggi e poco oltre, alla viuzza “del Condotto”.



L'altissimo
“Ponte del Diavolo”
tra il Monte Gennaro
e Monte Matano:
in realtà si tratta
di un acquedotto,
realizzato nel secondo
decennio del Seicento
(fotografia di Pietro
D'Ignazi, 2015).



MORICONE (m. 295 s. m.) - Monumento ai Caduti

Cartolina degli anni Venti del Novecento col Monumento ai Caduti; sul lato destro, sulla montagna, si intravede la cosiddetta Scalinata, lungo la quale scendeva l'acqua del condotto idrico. In basso: Il primo mulino di Moricone, lungo la strada provinciale (stampa di Erminio Frappetta).

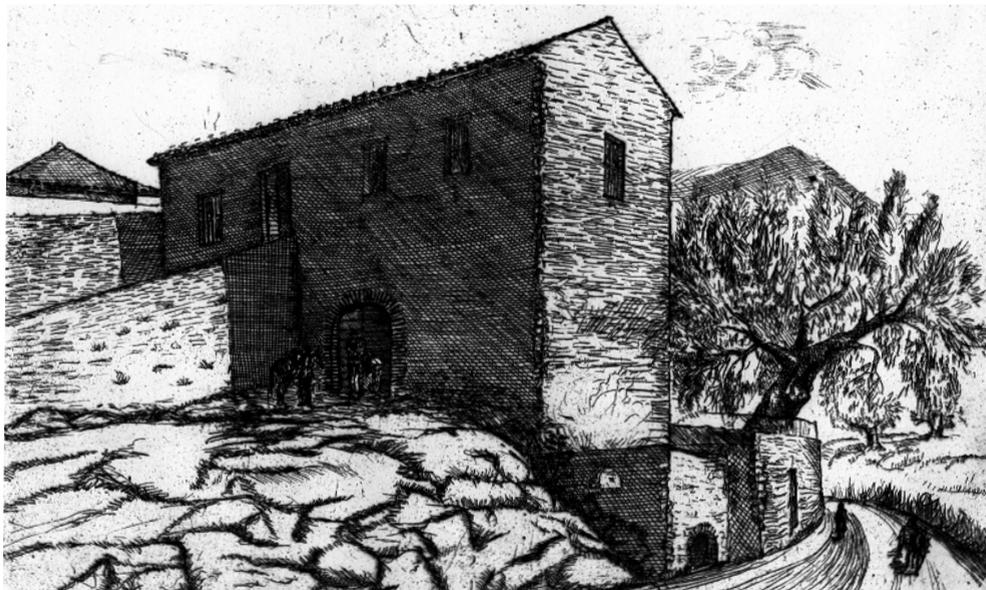
Qui c'era una prima cisterna o "refota", nella quale la massa d'acqua veniva raccolta; raggiunto il livello desiderato, si rimuoveva la chiusa della refota, l'acqua

scendeva a precipizio azionando le pale dell'albero motore di un mulino adiacente e sottostante. Nemmeno una goccia d'acqua andava sprecata: e quindi questo autentico ben di Dio veniva in un certo senso "riciclato", per cui in successione c'erano vicine altre tre refote con annessi i rispettivi impianti molitori o "mole" (in totale quattro, due da grano, due da olio).

Ovviamente la finalità del condotto era principalmente il tornaconto economico, la macinazione di grani e olive, che all'epoca costituiva il maggior cespite d'entrata, quasi l'unico possibile (i moriconesi erano obbligati a servirsi, a pagamento, delle mole del Principe); epperò l'intero paese ci guadagnò in termini di prestigio, migliorando altresì, mercé l'acqua quasi *sotto casa*, le proprie condizioni igienico-sanitarie.

Vedremo a tempo opportuno quanto la costruzione del condotto stesse a cuore anche ai Padri Scolopi: San Giuseppe Calanzio ne parla molte volte, nelle proprie epistole "moriconesi", quasi legando la conclusione dei lavori del condotto alla vita delle Scuole Pie, all'edificazione del Convento e della Chiesa annessa.

Non ci fu solo il condotto idrico a rivoluzionare la vita dei moriconesi nel primo Seicento; per alcuni decenni, a dare lavoro e qualche benessere contribuì anche un materiale prezioso, l'alabastro. Dalle parti della "porcareccia" (zona tra il campo sportivo e il Risiccu) fu scoperta, infatti, una vena nella roccia di questo sedimento pietroso; inizialmente la cava appartenne alla Comunità, che forse non la esercitava direttamente ma tramite concessionari, affittuari; trovandosi però in difficoltà finanziarie, nel 1630 i reggitori del paese vendettero per 300 scudi la cava al Principe Borghese.





Con l'alabastro estratto a Moricone, i Borghese abbellirono i loro palazzi romani e laziali, ne fecero lauto commercio; si pensa addirittura che con quell'alabastro Gian Lorenzo Bernini figlio di Pietro, abbia scolpito una parte del basamento del baldacchino della basilica vaticana. Documenti dell'Archivio Borghese in Vaticano attestano che l'alabastro veniva caricato su carri fino a Passo Corese, dove proseguiva il viaggio verso Roma mediante chiatte sul Tevere, approdando al porto fluviale di Ripa Grande, in "San Michele a Ripa".

Occorre dire che la popolazione di Moricone rimase stabile per quasi tutto il primo Seicento: ancora nel 1644, l'Arciprete De Santis scriveva che le "anime" abitanti raggiungevano il numero di 280; la cifra è confermata da una dichiarazione sottoscritta pure dal Priore in carica, Achille De Vecchi (malattie ed epidemie ricorrenti agivano da "calmieratore naturale"!).

Sempre in ordine all'economia locale, bisogna aggiungere infine che una parte consistente dei terreni appartenevano alla famiglia Borghese, che li faceva condurre in concessione dietro il versamento di un affitto in natura e/o in denaro; inoltre, il feudo non veniva gestito direttamente dai Borghese, ma tramite un loro amministratore residente a Roma, che affittava le terre demandando agli affittuari la gestione effettiva dei fondi. Di solito l'affitto era pluriennale e gli affittuari raramente originari di Moricone, bensì forestieri, quasi mai gli stessi, ad eccezione di un certo Alberici presente negli anni Dieci e Venti del secolo. Anche il taglio massiccio dei boschi vedeva generalmente la presenza di non indigeni, di personaggi provenienti da fuori; idem per quanto riguardava l'impianto di carbonere e calchere per la calce.



Stendardo dell'Università Agraria con una lastra di alabastro scavata a Moricone, e minatori al lavoro. In alto: Interno di un frantoio (stampa del secolo XVII).

ECONOMIA LOCALE E USI CIVICI

Come è noto attraverso la dottrina e la giurisprudenza, la feudalità nella provincia di Roma “non avrebbe portato, come nel Regno napoletano e altrove, l'impossessamento da parte del Barone di tutta la proprietà fondiaria nel feudo; impossessamento che nel Lazio dovette verificarsi più tardi e quasi sempre abusivamente, facendo sorgere così la necessità della riserva degli usi civici a favore degli abitanti, i quali avevano bene il diritto che fosse loro rilasciato quel tanto indispensabile alla soddisfazione dei bisogni elementari della vita. Ciò di fatti riscontrasi in Moricone, dove, come si deduce dalle deliberazioni del Consiglio dei Priori del Settecento, il Principe aveva bensì dal Sovrano Pontefice il titolo di Signore e Padrone del paese, ma non la proprietà delle terre, tanto che era facoltà del popolo di Moricone accettare, oppur no, la sua signoria. E valga il vero: il feudatario con l'atto d'investitura di Signore e Padrone del feudo di Moricone doveva amministrare la giustizia, mantenere la sicurezza del castello - e suo territorio - contro le incursioni nemiche per evitare saccheggi ed altri gravi danni, mantenere nei periodi di carestia il pane venale, dotare le zitelle povere ecc., ed in corrispettivo gli abitanti, ove avessero seminato grano, orzo, spelta, farro ecc. ecc., tanto nei terreni della Corte, cioè in quelli gravati da usi civici, tanto nei terreni liberi degli uomini escusati - esentati, che per essere tali erano sottratti agli usi pubblici -, dovevano corrispondere una quarta parte dei prodotti, sotto pena di confisca dei prodotti medesimi” (così riportava il Commissario Prefettizio pro tempore dell'Università Agraria in un suo documento del 22 maggio 1927, ricostruendo la nascita e le ulteriori vicende storiche degli usi civici).

36

C'erano poi degli appezzamenti di terra di piccoli proprietari, e qualcos'altro in mani ecclesiastiche, frutto di lasciti, della Parrocchia; poca cosa rendeva l'allevamento di pecore e capre, specialmente praticato sulle pendici del monte Matano.

Ai piedi del Monte Matano si scorge il paese di Moricone (fotografia di Sergio Leondi, dalla vetta del Monte Gennaro, 2017).





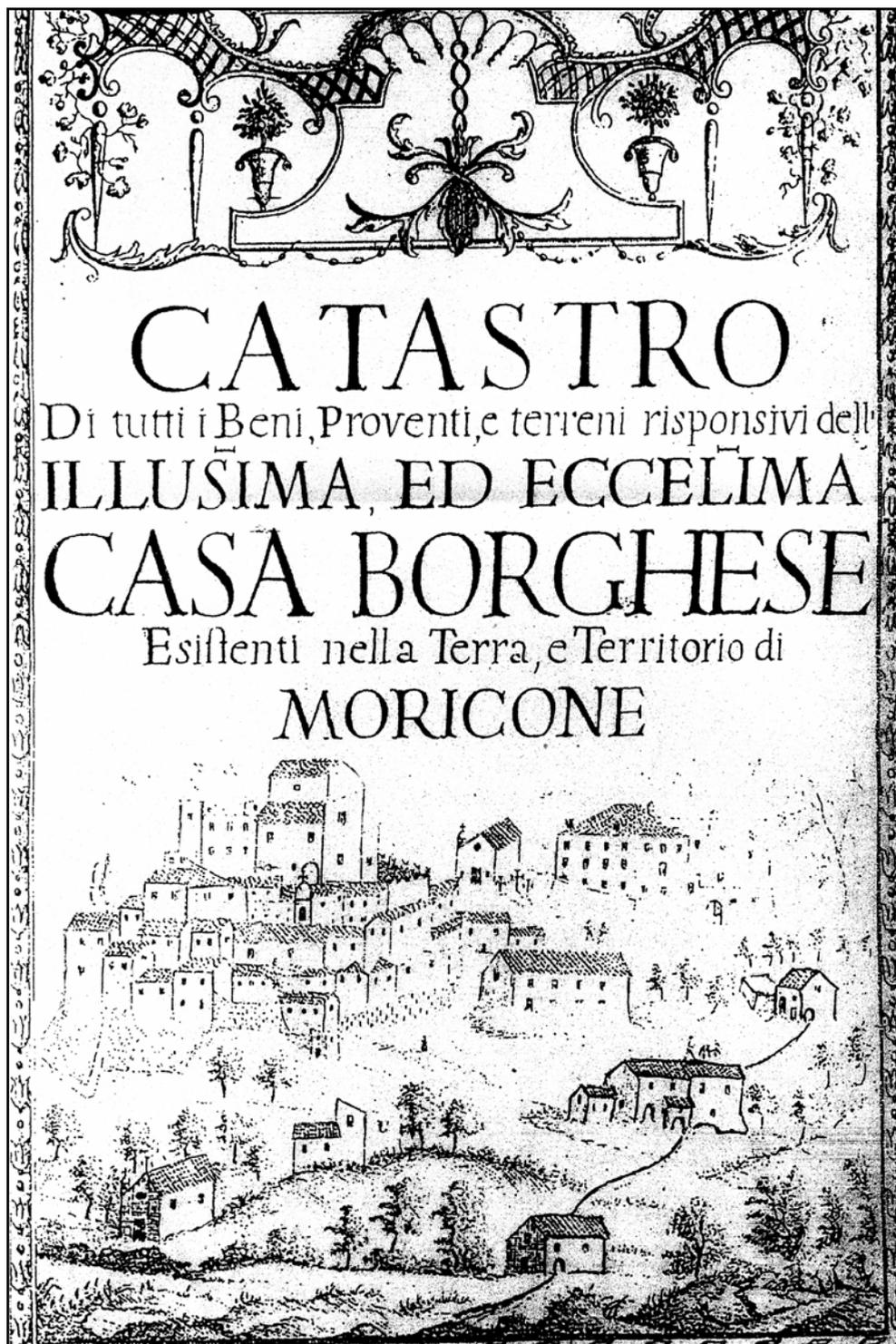
Stampa seicentesca di un'osteria, e forno di Moricone ai giorni nostri. Sia la Comunità di Moricone che i Borghese disponevano di "esercizi pubblici" di questo tipo.

I maiali erano in genere "casalinghi", ogni famiglia ne possedeva almeno uno, per il proprio fabbisogno; chi ne aveva più capi, poteva farne commercio; artigiani ce n'erano in misura ridotta ma sufficiente: fabbro ferraio, maniscalco, bastaio, muratore, falegname, ciabattino-calzolaio...; molto frequentata era la fiera di Farfa, dove si poteva trovare qualcosa di più.

Per i generi alimentari vigeva l'autoproduzione, però esistevano anche la bottega del fornaio e del macellaio (nell'ordine, in via del Forno e all'Archiricci), nonché un paio di osterie, dalle stesse parti; una delle due osterie era proprietà dei Borghese: da gente usa ai soldi, sapevano che questa sorta di "esercizi pubblici" erano assai redditizi, per cui... L'altra osteria, la macelleria e il forno appartenevano invece al "Commune" moriconese, ai cosiddetti "comunisti": locali affittati di volta in volta.

Tornando a esaminare l'articolazione della proprietà fondiaria, a Moricone non c'erano soltanto il latifondo Borghese e qualche terreno in mano a piccoli possidenti e alla Parrocchia, agli enti religiosi: la Comunità locale andava orgogliosa per il fatto di essere intestataria, come s'è visto, di un'estesa superficie a proprietà collettiva, variamente sparsa sul territorio, concentrata tuttavia sul monte Matano: la "tenuta del Matano" appunto, la parte alta della montagna, comprendente l'adiacente comprensorio delle Pedicate più a valle. Quest'area molto ampia veniva amministrata dalla Comunità attraverso i suoi rappresentanti: una specie di Università Agraria *ante litteram*.

Su di essa i moriconesi potevano andare a far pascolare il proprio bestiame, raccogliere erba e legna, frutti spontanei, cacciare selvaggina. Ciò fu possibile fino al 1666, liberamente o quasi (qualche regolamento sussisteva comunque).



Frontespizio del "Catastro di Moricone di Casa Borghese".



Veduta del Matano all'altezza di Stazzano; sulle pendici della montagna esistevano numerose calcare per la produzione della calce, alcune tuttora intatte.

Dal 26 marzo di quell'anno le cose purtroppo cambiarono: era successo, non sappiamo per quale ragione, che la Comunità risultava debitrice nei confronti della Chiesa di Santa Brigida delle Nazioni dei Goti in Roma, quella affacciata su piazza Farnese, della grossa somma di 1440 scudi; per l'esattezza, di scudi mille per un prestito ricevuto nel 1638, mentre i restanti 440 scudi costituivano gli interessi maturati; non potendo estinguere il debito, la Comunità si trovò costretta a vendere il suo maggior possedimento immobiliare: "quota parte della tenuta della montagna", e più precisamente la "Selva chiamata delle Pedicate". Acquirente, vedi un po', il Principe Giovanni Battista Borghese erede di Marc'Antonio II. I beni oggetto di vendita, nell'atto di cessione, da me rintracciato in varie copie all'Archivio Borghese in Vaticano, sono così descritti e coerenzati, con la citazione di siti già noti: "... alienare una parte spettante alla Comunità della tenuta, ossia Selva chiamata la Pedicate ... dalla strada delle Cese Cristine per licine del Matano, confinante ancora coi territori Stazzani e colli confini dove si asserisce largo di Natalizio [di Natilio Serantoni], valle di Salustio e colla via per cui si va a Palombara, cesa di Claudio esclusi e non compresi i terreni di lavoro, salvi altri se ve ne fossero"; per addolcire l'amara pillola, si aggiungeva questa postilla, non saprei dire quanto veritiera: "dalla qual Selva, invero, come più anni l'esperienza ha dimostrato, o niun fruttato, o pure pochissimo, si è potuto ricavare".

La discussione per la vendita fu fatta in prima seduta "nella solita casa della Comunità... ad istanza dei Signori Domenico Aimari e Giuliano Pietrangeli al presente Priori, precedente il solito Bando pubblicato per li Luoghi soliti - tra cui *alla Porta del Moricone* - da Pietro Di Domenico publico Mandatario". Risultarono presenti i seguenti Consiglieri: Eugenio Antonelli, Domenico Antonelli, Belardino Aurelio, Achille De Vecchi, Belardino Palozzi, Domenico Fantini, Vincenzo Rampazzi, Annibale D'Annibale, Giovanni Battista Leonori, Paolo Di Belardino, Domenico D'Andrea, Giovanni Roscetti, Prospero Nardi, Francesco D'Andrea, Giuseppe Borgia, Giuseppe Chezzi, Giovanni

Battista Rondanino, Tomeo Latini, Luca Pacifici, Tomasso Chezzi, Pietro Di Stefano, Francesco di Giovanni Cola, Francesco Antonelli, Pietro D'Amici, Marco Antonio Cioppone, Agostino Parella, Gentile Cotardi, Bonifatio Gentile, Giacomo Vidone, Camillo Chezzi, Marco Antonelli, Zaccaria Cacciavillani, Ottavio Valeriani, Giacomo Poli, Tiburzio Latini, Carlo Amichetti, Giovanni Giormetta, Giovanni Botteghone. Seguì una seconda seduta, alla quale parteciparono tra altri anche Curzio Serantoni, Belardino Aureli, Giovanni Di Cola, Giovanni Massimi, Latino Latini, Agostino Agostini, Francesco Patrizi, Domenico Pellegrini, Domenico Imperio, Venanzio Pochetti, Matteo Pasqualini, Giuseppe Maria Griffi, Giuseppe Borromeo, Angelo Di Crescenzo.

L'atto di compravendita fu redatto dal notaio Nicola Acciaioli della Camera Apostolica vaticana; il Borghese, rappresentato da Francesco Zalloni di Ferrara "maestro di casa", sborsò 2500 scudi; procuratore dei moriconesi risultò essere tal Benedetto Corradini. La residua somma di 1060 scudi, dichiara lo strumento notarile, fu reinvestita a favore della Comunità di Moricone, e contestualmente ipotecata a cauzione per eventuali evizioni della proprietà venduta (evizione: perdita di un diritto ottenuto per trasferimento, causata dal preesistente diritto di un terzo). Si stabiliva inoltre che da quel momento era vietato ai moriconesi far legna e pascolare, se non dietro la corresponsione di "bajocchi 10 per ciascuna vaccina e cavallo, baj 3 per ciaschedun paio di capre e paio di porci aggrossati, baj 10 per ciaschedun bufalo, baj 10 per ciaschedun bue"; venivano invece escluse dal pagamento "le bestie di soma che servono per uso proprio e non per mercanzia".

Per fortuna in tempi più recenti l'Università Agraria rientrò in possesso dei beni e diritti testè nominati: essendosi essa costituita il 7 febbraio 1909, in virtù di nuove leggi l'Amministrazione Comunale, con deliberazione del 24 agosto 1910, "approvò la consegna e la sorveglianza di tutti i diritti civici esistenti nel territorio alla medesima Università Agraria, ritenendo per sé a titolo di rimborso dell'imposta, che pagava per il diritto di pascolo ad esso intestato, la riscossione del ruolo *cese*, ossia dei canoni imposti nel 1890 sulle terre comunali di uso civico illegittimamente occupati da privati e migliorate"; successivamente, il 9 febbraio 1924 il Comune passò all'Università anche la riscossione dei canoni sulle terre comunali, autorizzando l'agente delle imposte a eseguire le volture catastali; con tale atto non furono trasferite proprietà, ma soltanto diritti di uso civico.

L'amico Geometra Angelo Benedetti, nel libro "Terre e diritti civici nei Comuni del Parco Naturale Regionale dei Monti Lucretili", edito nel 2017, ricostruisce l'evoluzione e ripartizione della proprietà fondiaria dalla fine del Settecento ad oggi; merita estrapolare qualche passo, perché si aprono squarci di luce anche sul periodo precedente, che a noi interessa. Orbene, i dati del Catasto Piano risalente al 1782 attestano che il territorio di Moricone "risultava esteso 805 ruggia, pari a 1489 ettari circa. La Comunità risultava possedere appena due ruggia di terreno, pari a poco meno di 4 ettari, le terre di proprietà privata ammontavano a 378 ruggia (ettari 699 circa), quelle degli ecclesiastici ascendevano a 93 ruggia (ettari 172 circa), mentre quelle del barone o feudatario assommavano a ruggia 332 (ettari 614)"; e tuttavia, la superficie appartenente a quest'ultimo era costituita in massima parte dal monte Matano e dalle Pedicate, usati quasi esclusivamente per il solo pascolo e il legnatico. Un secolo più tardi, i dati del Catasto Cessato dimostrano che le terre di proprietà della Comunità totalizzavano una superficie di circa 10 ettari; quelle del fu feudatario Principe Borghese la bella cifra di 919 ettari.



Moricone nell'Ottocento (disegno a china di Erminio Frappetta). *In basso*: cartolina del primo Novecento.

“Diversi, inoltre, i così detti diretti dominî, che interessavano 287 privati possessori. Annotate, inoltre, le terre gravate dalla servitù di pascolo a favore della Comunità per la popolazione in promiscuità con il principe Borghese, terre queste ... estese 961 ettari circa, di cui ettari 632 ubicati nella sezione I [di Moricone propriamente detta] ed ettari 329 nella sezione II denominata Cesarina”.

Come si vede, la quota in testa alla Comunità si riduceva a ben misera cosa. Ma ormai si era alla vigilia di una “rivoluzione” di enorme importanza: costituitasi a febbraio 1909 l'Università Agraria, essa acquistò il 15 settembre successivo dal Principe Torlonia, succeduto nel 1893 per via ereditaria ai Borghese, la quota maggioritaria dell'ex feudo di Moricone, relativa al possesso di 802 ettari di terreni, dei quali 289 liberi da servitù civiche; la compravendita veniva formalizzata dal notaio Urbani di Roma il 16 dicembre 1926 (in verità, gli ettari effettivi oggetto del contratto risultano essere stati 746); attualmente, il potenziale terriero dell'Università ascende a circa 900 ettari).

Panorama di Moricone (Prov. di Roma)



SCUOLE PIE, CONVENTO E CHIESA: FONDAZIONE E COSTRUZIONE

Qui giunti, passiamo adesso a esaminare le vicende delle Scuole Pie, del Convento e della Chiesa, che costituiscono l'oggetto essenziale che sottende alle lettere del Calasanzio: mentre nella rassegna che segue darò conto, in ordine cronologico, del vario contenuto delle medesime missive, il quale a volte è "divagante" rispetto all'argomento principale, qui riassumo la situazione iniziale e la successione ed evoluzione dei lavori, fino ad opera compiuta; che in altri termini equivale a raccontare la storia del Convento e della Chiesa del Santissimo Salvatore, sempre nei limiti temporali indicati, vale a dire nell'ambito della prima metà del Seicento. Per fare ciò, ricorro sostanzialmente ai due fondamentali studi in precedenza ricordati, dei Padri Scolopi Claudio Vilà Palà e Luigi Capozzi (il primo è mancato venti anni orsono, il secondo è stato da me personalmente contattato), ai quali va tutta la mia stima e considerazione.

L'insediamento a Moricone degli Scolopi è il frutto di tre volontà concomitanti, laiche e religiose. Vediamo quali. Ai primi del Seicento, sul piano ecclesiastico il paese faceva parte della Diocesi di Sabina, con sede a Magliano, della quale dal 1615 fu titolare il Cardinale Benedetto Giustiniani. Sostenitore di San Giuseppe Calasanzio e delle sue Scuole Pie, volle che esse fossero introdotte nel proprio feudo personale di Narni, così come inviò alcuni "Padri Paolini" a dirigere il Seminario di Magliano, ed altri come insegnanti a Mentana; viene lecito pensare quindi che egli abbia desiderato fare lo stesso per Moricone (il Giustiniani fu Cardinale Vescovo della Sabina dal 16 settembre 1615 al 31 agosto 1620; cessò di vivere il 27 marzo 1621; a capo della diocesi sabina gli succedettero prima Pietro Aldobrandini, poi Odoardo Farnese, Bonifacio Bevilacqua, Carlo Madruzzo, Scipione Caffarelli Borghese dal 1629 al '33, Felice Centini, Francesco Cennino, Carlo Medici, Francesco Barberini dal 1645 al '52).



Rarissima cartolina del Convento dei Padri Passionisti, spedita da Moricone nel 1930.

La quale Moricone, dal 1619 diventa proprietà del giovane Principe Marc'Antonio Borghese, avendo così deciso - e pagato! - lo zio suo, Papa Paolo V, lo stesso che aveva istituito la "Congregazione Paolina": anche i Borghese quindi, devono "naturalmente", per forza di cose, aver avuto di mira il medesimo obiettivo. Avvalora ancor di più questa "sensazione", quanto è successo a Frascati, dove la famiglia Borghese possedeva una grande villa: il 15 settembre 1616 ebbe qui inizio la prima scuola pubblica ad opera di Giuseppe Calasanzio, su invito esplicito del Pontefice; troveremo nell'epistolario che segue, quanto fossero stretti i rapporti tra la Casa di Moricone e quella frascatiana (dove tuttora è attiva la comunità scolopica). Dulcis in fundo, a dar corpo finalmente alla "bella idea" di avere gli Scolopi a Moricone, ecco l'intervento decisivo della "Magnifica Comunità" di Moricone: fatti salvi i desiderata - formalmente espressi o inespressi - del Cardinale Giustiniani e dei Borghese, in primis del Papa, è ad essa che va il merito, almeno formale, della fondazione qui da noi delle Scuole Pie.

Il che avvenne, nonostante che Paolo V, nella Bolla del 1617 con cui conferiva dignità canonica ai Padri Calasanziani, avesse inizialmente stabilito che la Congregazione non poteva istituire Scuole Pie oltre le venti miglia dalla città di Roma, "quasi a ordinare che quell'istituzione, come era romana di nascita, romana dovesse rimanere, a vanto esclusivo di Roma e del proprio nome": ma per la diletta Moricone dell'amato nipote Marc'Antonio si poteva ben fare un'eccezione! Stessa decisione si ebbe per Frascati, altra sede scolopica, dove, lo ripeto, la famiglia Borghese vantava una lussuosissima villa per le villeggiature estive fuori dall'Urbe, e per Narni, feudo del Cardinale Benedetto Giustiniani, grande estimatore degli scolopi; in seguito il divieto "delle venti miglia" venne meno, per cui fu lecito istituire quasi liberamente altre Case della Congregazione (la citazione è tratta da un articolo di Goffredo Cianfrocca pubblicato sul periodico "Mondo Sabino" del 20 maggio 1997, poi ripreso nel volume di autori vari "Gli Scolopi a Rieti ed in Sabina", edito nel 2015 dall'amico Gianfranco Paris).

Il Cardinale Benedetto Giustiniani sostenitore degli Scolopi, e "santino" in onore di San Giuseppe Calasanzio.



L'evento della fondazione delle Scuole Pie in Moricone ebbe luogo il 15 ottobre 1619, cinque giorni prima delle nozze di Marc'Antonio Borghese con Camilla Orsini. Recita infatti un registro del segretario del Calasanzio: "Et a dì 15 del mese d'ottobre dell'istesso anno 1619, furono aperte le Scuole Pie nel castello di Moricone, dall'Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Marc'Antonio Borghese, principe di Sulmona, con beneplacito della Santità di Papa Paolo V, di felice memoria, et andò per Ministro locale di dette Scuole Pie il Padre Thomaso della Purificatione [Tommaso Victoria della Visitazione, scolopio della primissima ora, dal 25 marzo 1617], con altri tre compagni".

Per quanto riguarda l'istruzione, sappiamo che prima dell'arrivo degli Scolopi c'era a Moricone un maestro pubblico: però nell'agosto 1619 il posto risultava vacante; a farne le veci, si offrì un sacerdote aggregato alla Parrocchia, accontentandosi di quanto si pagava in precedenza al maestro suddetto; i reggitori della Comunità dapprima accettarono, ma forse subito dopo pensarono che allo scopo era più funzionale l'opera dei Padri Scolopi, "specializzati" nell'insegnamento, ed esercitanti a titolo gratuito. Secondo Vilà Palà, le lezioni cominciarono dopo la festa dei defunti, magari con qualche piccola cerimonia "letteraria", come si usava. Padre Victoria doveva essere l'unico sacerdote del gruppo; ignoto il nome dei suoi tre compagni.

Giudicando le righe sopra riportate, commentano Vilà Palà e Capozzi, sembrerebbe da attribuirsi al Principe la fondazione, "ma ciò non è esatto": una nota manoscritta del Calasanzio chiarisce in modo lampante che gli Scolopi giunsero a Moricone "rogati a Comunitate Moriconi", certo col benigno consenso del Principe e il beneplacito papale; aggiungono i due autori: "è la Terra o Castro di Moricone che tratta la fondazione con gli Scolopi, non è il Principe" o Paolo V.

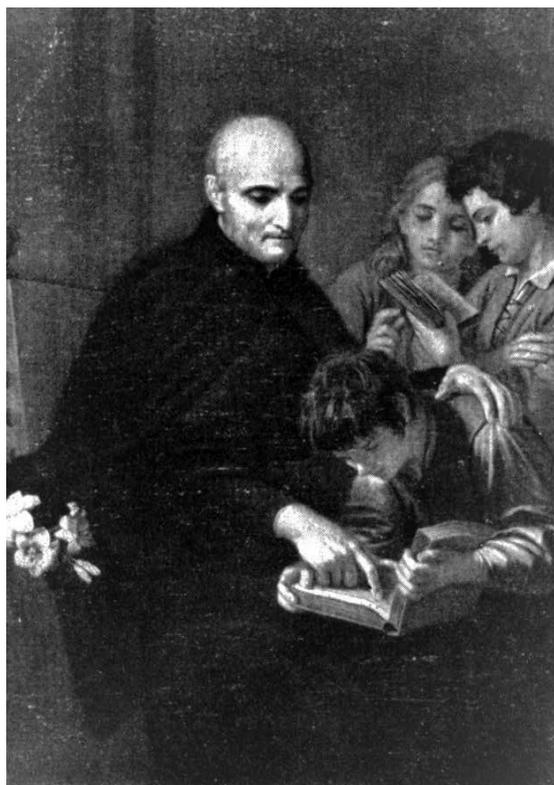
"Per quanto ci risulta da documento posteriore, la Magnifica Comunità di Moricone sottoscrisse alcune Basi con gli Scolopi e se ne fece strumento notarile": purtroppo questo atto, l'originale, è andato perduto, tuttavia da documentazione posteriore "si deduce che la sostanza del contratto si basava nella consegna agli Scolopi, allora denominati Paolini, dell'ospedale per abitazione e scuole, con l'esclusione di due abitazioni per pellegri di passaggio, nonché la chiesa del Santissimo Salvatore.

Entrambi i fabbricati erano all'esterno dell'abitato fortificato. Qualora l'ospedale fosse inadatto per gli Scolopi, questi vi costruiranno il loro convento, mentre il paese avrebbe prestato la sua opera per la costruzione del convento. Da parte della Terra di Moricone non si fissò una rendita annua per gli Scolopi. Da parte loro gli Scolopi avrebbero impartito gratuitamente l'istruzione primaria, con l'insegnamento della grammatica latina; in quanto sacerdoti, poi, avrebbero avuto l'officiatura della chiesa del Santissimo Salvatore, sconquassata e quasi in rovina". Primo Ministro o Rettore della Casa scolopica di Moricone fu il Padre Tommaso Vittoria, spagnolo, che aveva con sé tre confratelli, di cui, come ho detto, non si conosce né il nome né la condizione, se chierici o laici.

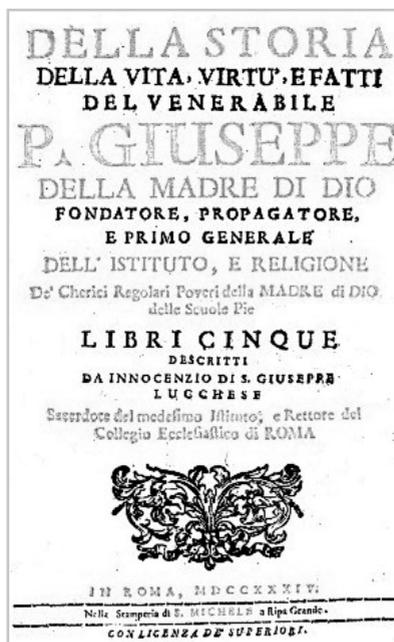
Forse uno di questi, un "Fratello operaio", si chiamava Michele, se diamo retta a quanto scrive Innocenzo Cinacchi, autore di una corposa biografia di San Giuseppe Calasanzio, il quale autore si firma col nome da religioso: "Innocenzio di S. Giuseppe Lucchese, Sacerdote del medesimo Istituto, e Rettore del Collegio Ecclesiastico di Roma, nella Stamperia di S. Michele a Ripa Grande, Roma, 1734". Titolo dell'opera: "Della storia della vita, virtù e fatti del Venerabile P. Giuseppe della Madre di Dio Fondatore,

Propagatore e primo Generale dell'Istituto e Religione de' Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio".

Mi occupo di lui e della sua biografia, perché egli dà della fondazione del convento e Chiesa del Salvatore una versione meritevole di attenzione: "Nell'anno 1619 l'Eccellentissimo Signor Principe Borghese, nipote della santità di Paolo V gloriosamente regnante (così senza meno ispirato da Dio), per riparo mettere a' gravissimi mali della Sabina, che divisa in arrabbiate Fazioni, tutta quasi sossopra era, e singolarmente una delle sue Terre, detta Moricone, pensò di suggerire a Nostro Signore suo Zio, di mandare colà l'Istituto delle Scuole Pie, e piantarlo in Moricone; tenendo per sicuro, ché ciò sarebbe stato di gran beneficio di quei suoi Vassalli, e di tutta altresì quella popolata Provincia. Piacque al Papa il disegno del piissimo nipote così, che mandarlo ad effetto prontamente volle. Ordinò per tanto a Giuseppe [Calanzio], ché spedisse suoi Religiosi al Moricone, e nominatamente il Padre Tomasso della Visitazione, del di cui zelo della salute dell'Anime era molto bene informato... Ubbidì Giuseppe prontissimo al mandamento del Papa, il quale dichiarato Missionario Apostolico della Sabina, con tutte le facoltà necessarie per simil ministero, il medesimo P. Tomasso; e Giuseppe destinollo Superiore di quella nuova casa, ove con la Benedizione Pontificia, s'incamminò in compagnia di alcuni altri Operaji, che furon provveduti per loro abitazione in quel mentre, d'un antico Monistero, stato già dell'Ordine Benedettino, ma allora male in acconcio.



San Giuseppe Calanzio
e frontespizio di un
volume con la sua biografia
stampato nel 1734.





L'antico castello, e scorcio della Chiesa parrocchiale. *Nella pagina a fronte*: Resti dell'Ospedale-Ricovero di Sant'Antonio, nella parte bassa del paese.

“Dissi in quel mentre, perché l’urgenza de’ mali della Sabina richiedea prontezza ne’ nostri, e sollecitudine al riparo. Ed in fatti, da lì a poco tempo la Pietà dell’antidetto Eccellentissimo Principe Borghese, eresse da’ fondamenti, con l’abitazione per i nostri religiosi, la nuova Chiesa, di gran lunga maggiore dell’antica, e di soda, e bella struttura, dedicata al Salvatore; e Giuseppe trovossi presente al gettar della prima pietra, benedetta, e messa da Monsignore Suffraganeo della Sabina, condecorata la solenne funzione da tutta la Casa Borghese, in considerazione singolarmente del nostro Giuseppe, che grandemente stimavano; ed a fine ancora di rimostrare al medesimo, l’obbligo, che a quei ferfidi Ministri della Pietà distintamente professavano, e sopra a tutti al P. Tomasso antidetto, che con zelo tutto di Dio impiegavasi senza mai posare, sì colle Prediche, e sì cole Confessioni a beneficio non men de’ loro vassalli, ché di tutti que’ popoli” (pagine 149-150).

Aldilà di alcune affermazioni tutte da dimostrare, quali il riferimento all’esistenza in antico di un improbabile monastero benedettino (dove sorgeva la prima fatiscante chiesetta intitolata al Salvatore), e la presenza del Calasanzio alla posa della prima pietra della costruenda nuova chiesa del Salvatore, argomento di cui discorro più avanti, è interessante l’accento ai “gravissimi mali della Sabina”, dove imperversavano fazioni avverse, principalmente a Moricone; le Scuole Pie avrebbero potuto portare “gran beneficio” ai *sudditi* della famiglia Borghese e all’intero territorio, pacificando e soprattutto istruendo tutti i “Vassalli”, coniugando Fede e Cultura, Pietà e Lettere, principi ispiratori dell’agire calasanziano.

L'ANTICA CHIESETTA DEL SALVATORE E L'OSPEDALE DI SANT'ANTONIO

Chiesa del Salvatore, e “ospedale”, dunque: dove si trovavano? La prima era ubicata sulla collina dell'Ortomonte, proprio là dove gli Scolopi costruirono il loro complesso religioso; di essa oggi si indovina parte della pianta dell'abside, vicino al refettorio del Convento; anche dell'ospedale resistono alcune vestigia, all'interno della proprietà di Franco Antonelli, all'ingresso in paese da occidente, sotto la strada provinciale: in passato veniva chiamato col nome di ospedale (od ospizio per pellegrini) di Sant'Antonio, perché vicino ad una chiesetta intitolata a questo Santo, in località “Sterparo”.

Ma già all'inizio del secolo XVII versava in condizioni di degrado, e per di più sorgeva in un sito scomodo: ecco la ragione per cui gli Scolopi rifiutarono la proposta di riadattarne i locali ad usi abitativi e scolastici, preferendo una soluzione più radicale: per il momento avrebbero vissuto e insegnato al centro del paese, prendendo in affitto dei locali; in seguito avrebbero iniziato la costruzione di un convento ex novo (all'uopo, ottennero il consenso della Comunità moriconese), contiguo alla chiesetta del Salvatore, che accettarono, ripararono, prendendo a officiarvi le sacre funzioni, e più tardi a impartirvi la Dottrina Cristiana: e tutto questo fino al 1639, quando fu inaugurata la nuova grande chiesa, l'attuale.

Curiosamente, da una visita apostolica del 1628 apprendiamo che l'ospedale era molto malridotto, e che i relativi beni venivano amministrati da Rutilio Antonelli e Francesco Fabbri, qualificati “santesi”, ossia custodi o deputati della Comunità; otto anni più tardi, nuova visita pastorale, che si conclude con la destituzione del santesi pro-tempore, sostituito nella persona di Tarquinio Petrosanti, al quale si ordina di riparare degnamente gli ambienti dell'ospedale. Qualche cenno si fa in ordine alla religiosità e moralità dei moriconesi: tutti fanno la Comunione pasquale, non c'è alcun concubinario, usuraio né persona di “mala vita”. Altra curiosità: come aiuto economico, la Comunità donava ai Padri Scolopi un certo quantitativo di olio, frutto della raccolta delle olive effettuata nelle proprietà dell'ospedale di Sant'Antonio. Nel triennio 1621-23 si trattava di 80 boccali, “per limosina”, ridotti poi a due terzi, mentre il rimanente doveva essere “per servizio dello spedale”.



Come apparisse la chiesetta di San Salvatore, un triennio prima di cedere il passo alla nuova, ce lo racconta succintamente una Visita apostolica del 1636, redatta in latino: diceva che la chiesa, costruita o piuttosto ricostruita da pochi anni, era di forma piccola ma decente, fatta a volta (quella che si stava fabbricando era invece “amplam, recentem ac magnificam”); l’altare maggiore, avente per icona l’immagine del Salvatore, era dotato di “ornamenti e paramenti” (con ogni probabilità sull’altare c’era il dipinto eseguito da Antoniazzo Romano, pittore vissuto dal 1430 al 1510, raffigurante il Redentore, dipinto che a Moricone viene chiamato “il Santissimo Liberatore”; questa preziosa opera d’arte potrebbe essere stata spostata, per evitarne la dispersione, nella nuova Parrocchiale di Colle Palazzo allorché il Convento e la Chiesa degli Scolopi furono chiusi); sulla parete laterale della chiesetta, dal lato dell’Evangelo c’era il sacello o cappella, con l’altare della Santissima Pietà; di fronte, sull’altra parete si trovava il sacello e altare della Natività; la sacristia era “contigua” alla chiesa. Rispetto alla configurazione originaria della chiesa, si ha l’impressione che il Calasanzio l’abbia fatta accorciare, facendo demolire “parte dei muri presso la facciata, forse i più rovinati, chiudendo il recinto ridotto e coprendolo con una solida volta” (Vilà Palà-Capozzi).

Nella chiesetta ebbe sede la Confraternita, creata dal Padre Giovanni Pietro Cananea verso la fine del 1621: vi si svolgevano tutte le funzioni, finché non fu consacrata, nel 1639, la nuova e grande chiesa: il Calasanzio gliene concesse l’utilizzo. In seguito, ottenuto il permesso del vescovo Brandimarte di traslare i cadaveri nella chiesa nuova, “il Calasanzio chiuse definitivamente la prima, e, quantunque il vescovo l’abbia ceduta completamente per gli usi dell’Ordine, il Calasanzio, finché visse, la mantenne chiusa. Oggi si conserva l’abside, abbastanza profonda, senza la volta. Era meno ampia della prima, come si deduce dal resto di volta, che ancor oggi si osserva andando verso il refettorio dei Passionisti. Nella sua longitudine, la chiesa comprendeva lo spazio oggi occupato dalla cucina del convento. Furono proprio i Passionisti che, nell’Ottocento, terminarono l’abbattimento della chiesa e completarono quella parte del convento non portata a termine dal Calasanzio”.



La profondità dell’abside misurava circa 3 metri, l’ampiezza 6, mentre la lunghezza della navata era di 8, e forse altri 8 la larghezza. Dopo il ritiro degli Scolopi da Moricone, la Confraternita del Sacramento e quella del Rosario esistente presso la Parrocchiale, si sarebbero fuse insieme, arrivando sino ai giorni nostri.

Quadro di San Liberatore dipinto da Antoniazzo da Romano, ed emblema della Confraternita del Rosario disegnato e inciso dal moricone Ludovico Prosseda.



L'Apparizione
della Vergine a
San Giuseppe
Calasanzio
(quadro a olio
di Pompeo
Batoni, 1708-
1787, nel
Museo di
Palazzo Fesch
ad Ajaccio
in Corsica).

LE PRIME ABITAZIONI PROVVISORIE DEI PADRI SCOLOPI

Nell'attesa che fosse ultimato il Convento sull'Ortomonte, dove abitarono e fecero scuola i primi Scolopi? Pare assodato che vi furono almeno quattro sedi provvisorie: inizialmente dovrebbero essere stati ospitati da un benefattore locale, rimasto sconosciuto, così come ignoriamo l'ubicazione della casa loro concessa. Evidentemente la sistemazione doveva essere assai insoddisfacente, perché all'inizio del 1620 li troviamo in un'altra dimora; Vilà Palà e Capozzi suppongono che fosse dentro le mura di Moricone vecchio, e di proprietà dei signori Muzio e Ippolito Gentorini.

Esiste una lettera del Calasanzio, datata 4 gennaio 1621, numerata 99, nella quale in proposito scrive ai Padri: "Quanto alla casa nuova, procurino di accomodarvisi al meglio che potranno, et che non patiscino freddo".

Una lettera successiva, la 112 del 4 agosto, rivela un inconveniente: il "mal odore della sala, procurino di rimediare con otturare bene il loco". Di certo, il Santo quella casa andò a ispezionarla personalmente, e vi si trattenne alcuni giorni: sicuramente nel maggio 1622, come fa fede una sua lettera spedita da Moricone il 26 del mese (n. 105).

Altre notizie riguardanti questa seconda casa filtrano dalle missive seguenti del Calasanzio: invia stoviglie, coperte, si informa del refettorio e così via...



Da altra lettera del 18 agosto 1622 abbiamo la conferma che ivi si pagava la pigione, probabilmente ad opera della Comunità. I religiosi dormivano tutti insieme in una grossa camera, divisi da cortine mobili in stoffa.

Anche questa seconda residenza denotava un mare di inconvenienti; avendo i Padri Scolopi minacciato di lasciare il paese, non disponendo di un'abitazione indipendente e salubre (ad agosto 1623 c'erano tre ammalati), la Comunità di Moricone si riunisce per trovare un'altra soluzione. Prendono pertanto in considerazione, i "massari" o amministratori, la proposta loro avanzata dal signor Giovanni Gallo (forse un rappresentante del Principe Borghese), che si offre di alloggiarli in un appartamento del Palazzo baronale, al prezzo di 20 scudi annui. L'offerta venne accettata dai religiosi, che traslocarono nei nuovi ambienti. E qui rimasero per parecchio tempo: il verbale di una riunione del Consiglio della Comunità del 7 luglio 1624 fa presente che Marc'Antonio Borghese, interrogato, aveva dichiarato di voler riscuotere l'affitto dell'appartamento occupato nel suo Palazzo.

Il via-vai da una casa all'altra, non era ancora terminato: si hanno vaghe notizie di una quarta casa in affitto, nella quale gli Scolopi si trasferirono in data imprecisata; sconosciuta la sua ubicazione, non così, ahimè, il suo stato: "l'andar ad habitar al salvator è necessario lasciar passar questi gran freddi... sebene la casa dove hora stano non può esser peggio" (lettera 1053 del 25 gennaio 1629). Ma oramai, come testimonia questa stessa epistola, la fabbrica del Convento era pressoché conclusa, si dovevano solo aspettare giornate meno rigide per trasferircisi. E ciò avvenne nel marzo, evviva! Erano trascorsi dieci lunghi anni, dacché gli Scolopi erano arrivati a Moricone.

Corte del Palazzo del Principe,
proprietà De Fulvio.

Nella pagina precedente:
"Moricone - Ingresso al paese dall'antico
Arco di Porta Nuova"
(cartolina d'inizio Novecento).



LA FABBRICA DEL CONVENTO

Arrivati a Moricone il 15 ottobre 1619, i Padri Paolini, nome originario degli Scolopi, come s'è visto vennero inizialmente ospitati in abitazioni private, ove subito cominciarono a svolgere la loro missione educativa e scolastica. Altrettanto subito cominciarono a pensare in grande, alla necessità di disporre di una propria sede, idonea ad accogliere il numero crescente di fanciulli che bussava alla loro porta, speranzosi di ricevere un'istruzione, di buon livello e soprattutto gratuita. Serviva una "casa-residenza", o come diceva San Giuseppe Calasanzio, un Convento con le relative dipendenze. Scartata l'ipotesi di insediarsi nei locali dell'Ospedale di Sant'Antonio, individuaronò sull'Ortomonte, accanto alla chiesetta del Salvatore, il sito più appropriato all'occorrenza.

Sollecitato dal suo Santo Superiore, il responsabile della piccola comunità religiosa ai primi di aprile 1621 contattò i Massari o amministratori della "Magnifica Comunità della Terra di Moricone", paventando l'abbandono del paese qualora non si fossero iniziati i lavori alla "fabbrica del Salvatore". "La partita d'essi - i Padri -, causerebbe inconveniente tanto per il culto divino, quanto per docenza delli ragazzi", fu il commento dei Massari. Di conseguenza, di lì a qualche settimana i buoni religiosi ottennero le garanzie auspiccate, che i moriconesi avrebbero sostenuto la costruzione del Convento; e quindi i lavori poterono iniziare; in quale giorno preciso, non si sa, ma questo poco conta.

Già ad ottobre 1621 il Calasanzio parla di lavori che continuano; e una delibera della Comunità del 23 gennaio 1622 elegge quali suoi "soprastanti per la fabrica di S. Salvatore" Gregorio Antonelli e Antonio Scraforno; essi hanno facoltà di "fare o comandare quanto bisogna sopra di ciò".

"Spero che se la fabrica del convento passa avanti, riuscirà in loco molto a proposito per il nostro istituto", scriveva Calasanzio il 13 luglio 1622 (lettera 110); non sbagliava, come ben sappiamo, essendo la località una delle più amene del paese. Per dare il segno di quanto l'evento fosse giudicato importante, allorché fu posata la prima pietra si stilò un "instrumento publico" per mano di un notaio; malauguratamente l'originale è introvabile, ma ne dà conto un documento posteriore, reso noto da una epistola del Santo, la n. 1169 del 2 agosto 1629, che riproduco nella seconda parte del libro; alla cerimonia fu presente il Governatore in carica, Girolamo de Grandis e, lo si presume, altri maggiorenti del paese; di rilievo, il passaggio in cui si dice che il Convento si fece sull'Ortomonte "col consenso del popolo ... e della Comunità".

Gli abitanti contribuivano specialmente col lavoro manuale, nei giorni festivi o dopo il vespro, quando non lavoravano altrove; attività fondamentale, lo scavo e la preparazione delle pietre, il loro trasporto in loco. Decisero inoltre, i rappresentanti del popolo, che ogni nucleo familiare dovesse contribuire alla fabbrica con 5 some di calce e 5 di pozzolana. Ugualmente importante era l'aiuto e il sostegno che poteva garantire l'Arciprete (anche incitando i suoi parrocchiani a lavorare gratuitamente): come un buon politico, San Calasanzio si preoccupa più volte di farlo contento.

"Ora et labora", recita l'arcinota regola benedettina; Calasanzio l'ha fatta propria, perché accanto alla preghiera e - per gli Scolopi - all'insegnamento, occorreva anche lavorare manualmente, col sudore della fronte; l'orto, per esempio, ben si prestava allo scopo, di conseguenza insiste varie volte sulla opportunità che i Padri dispongano di un

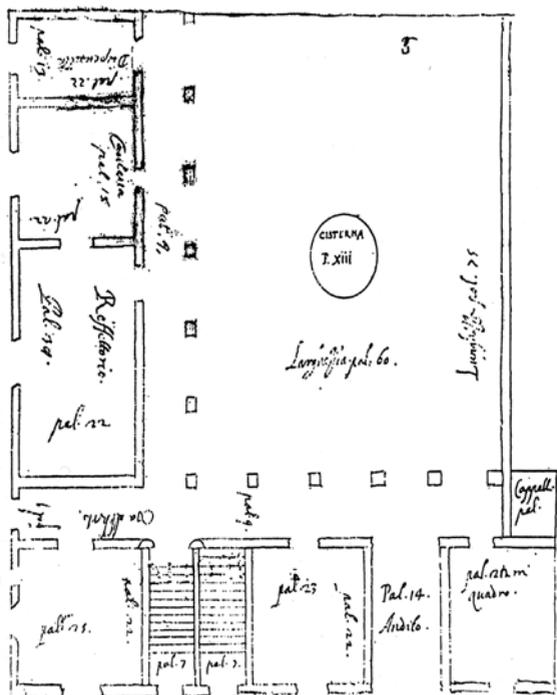
pezzo di terra dove coltivare frutta e ortaggi utili al loro sostentamento; a Moricone questo terreno lo si trovò ai piedi delle mura del Convento, e c'era addirittura un boschetto, l'attuale "macchietta dei frati", dove raccogliere legna e frutti selvatici.



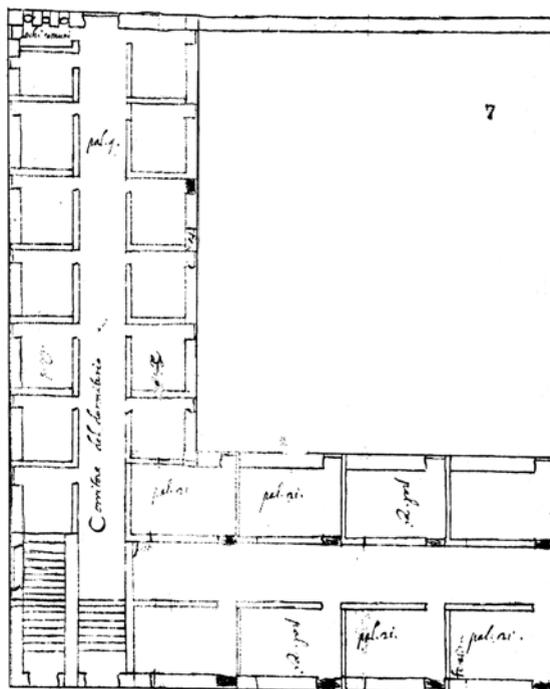
Muratori all'opera (disegno a china di Alessia Leondi, 2018).



Celletta abitata da San Giuseppe Calasanzio quando soggiornava a Moricone; ritratto del Santo, lì affisso; antiche piantine del Convento, col pianterreno e il "piano nobile".



Pianta del pianterreno del Convento.



Piano nobile.

Molto intensi i contatti del Calasanzio col Principe Marc'Antonio Borghese e la sua famiglia: da loro si aspettava contributi economici, ma sul piano pratico anche la conclusione dell'acquedotto di Casoli, che come ho già ricordato doveva approvvigionare pure il Convento. A sollecitare il Principe, si prestò anche la "Magnifica Comunità": nella sua sessione del 17 marzo 1624, il cittadino Giovanni Battista Alemanni si offre per stendere un memoriale da presentare al Principe affinché aiuti economicamente l'impresa; in caso di risposta negativa, sollecita la Comunità a donare 19 scudi "come censo" e gli introiti delle pene già incassati (la Comunità talvolta esercitava la giustizia civile).

Tra i principali benefattori va annoverata Donna Virginia Lante della Rovere, madre del Principe Marc'Antonio, vedova di Giovanni Battista Borghese: nell'epistolario calasanziano ella compare numerose volte, a più riprese chiese di poter accedere al Convento in costruzione.

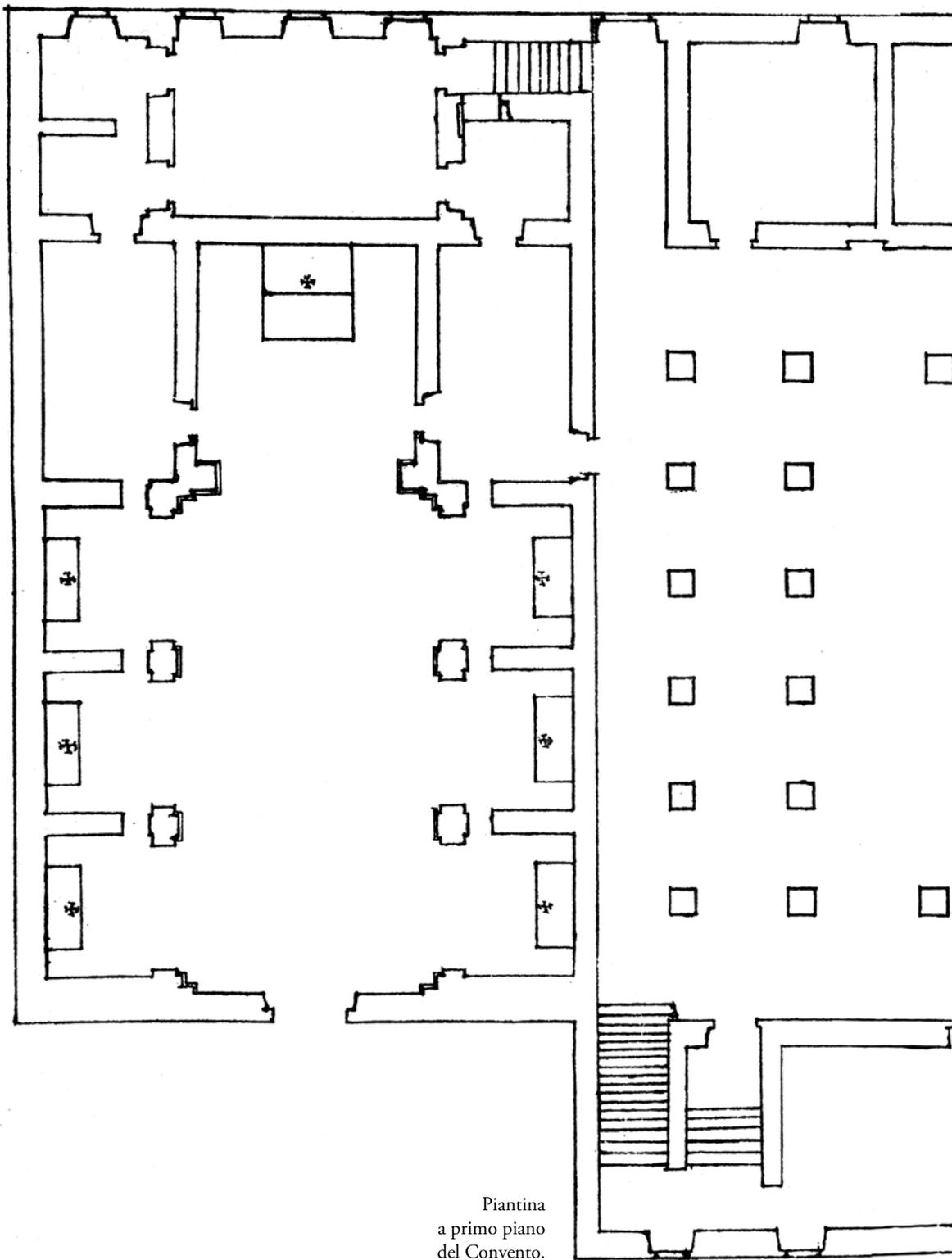
Quando il Cielo volle, la fabbrica alfine ebbe termine, o piuttosto, i Padri Scolopi si trasferirono lì: correva l'anno 1629, e probabilmente il 24 di marzo, allorché si concluse il trasloco dalla dimora situata al centro del paese, alla collina sottostante dell'Ortomonte, dentro la nuova Casa di Dio.

In realtà il Convento non era definitivamente concluso: i lavori erano finiti per quanto concerne il pianterreno; al primo piano c'erano 16 celle, ma ne erano previste molte altre; si ha ragione di credere che anche in seguito l'ampliamento andò avanti, benché solo con l'arrivo dei Passionisti si potè scrivere la parola "fine". Un inventario compilato nel giugno 1629 certifica, nero su bianco, l'estrema miseria in cui si dibatteva allora il Convento e chi ci viveva: scarsi e insignificanti gli oggetti esistenti nella cucina, nella dispensa, la dotazione del guardaroba, del dormitorio, della stalla e così via: ma, poverissimi di beni materiali, ricchissimi di spirito!

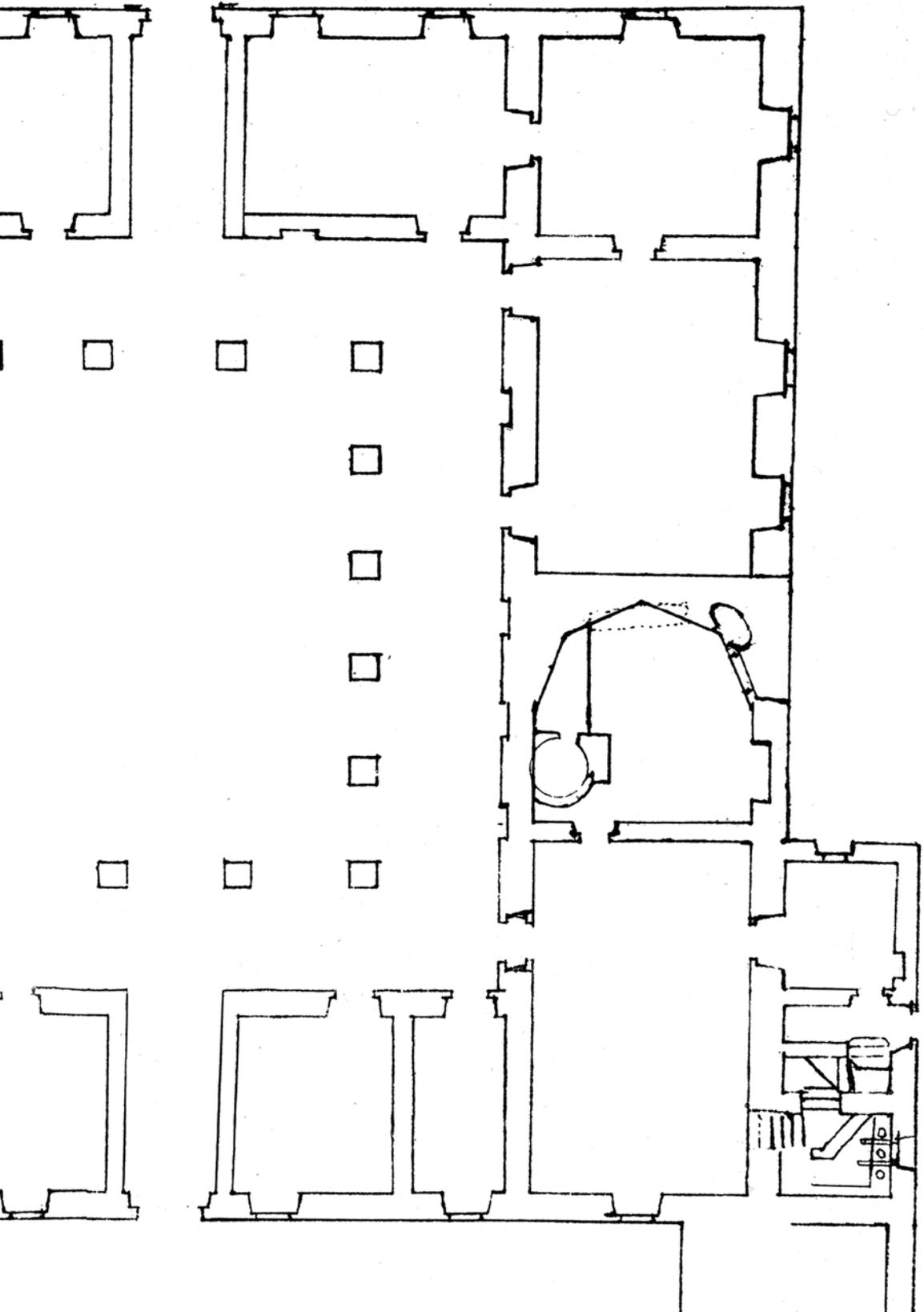
Gravato da mille incombenze, San Giuseppe Calasanzio non riuscì a visitare il Convento, la sua "creatura", fino all'ottobre 1630, forse il 13 del mese (se diamo retta all'Epistolario; ma, lo ribadisco, è assai probabile che egli fosse già venuto in più occasioni a Moricone, così come vi ritornò più volte, più di quante non ne dichiarino le sue lettere rinvenute e pubblicate).

Ricordo in conclusione di questo paragrafo, che dentro all'edificio tuttora si conserva con estrema cura, come fosse una reliquia, la celletta abitata dal Santo quando stava a Moricone; i Frati Minimi che successero agli Scolopi la trasformarono in cappelletta, o in occasione della sua beatificazione, 1748, o per la canonizzazione, 1767; la cella è lunga metri 2,80, larga 2,30, mentre il punto più alto della volta, con piccola lunetta, misura metri 2,40: un "nido", commentano i due autori da noi consultati. Come riporto anche più avanti, di questa forma e dimensioni erano tutte le cellette originarie del Convento, e le volte riempivano gli spazi, gli interstizi fino al soffitto, con pietre e sabbia, a mo' di isolante termico, contro il freddo e il caldo.

Modernizzando, i Padri Passionisti che vennero nel 1839 sostituirono le volte con il soffitto piano. Dentro la cella che serve da auditorio alla cappellina di San Giuseppe Calasanzio, assicurano Vilà Palà e Capozzi, visse per alcuni mesi Padre Bernardo Maria Silvestrelli, nato a Roma nel 1831, morto nel convento moriconese il 9 dicembre 1911, beatificato nel 1988: succede così, che a Moricone si possano venerare due sante anime che, a distanza di un quarto di millennio, hanno abitato - e pregato - negli stessi locali.



Piantina
a primo piano
del Convento.

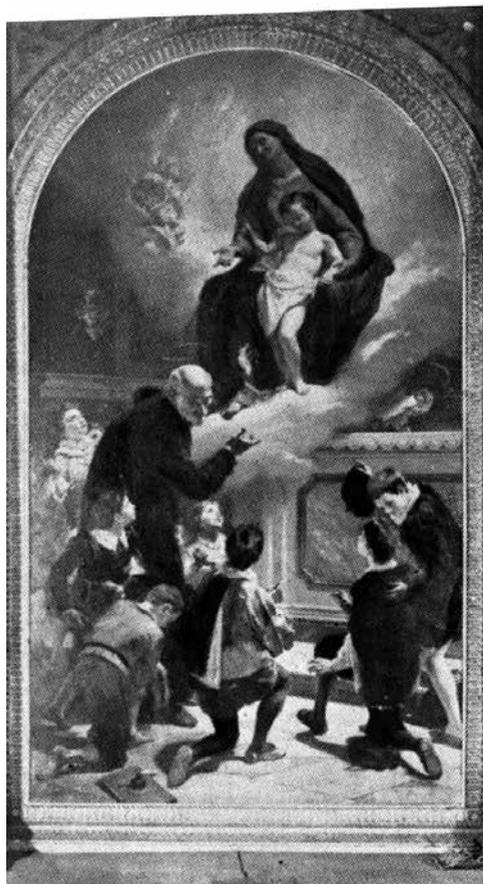


La cappella conserva un ritratto a olio del Calasanzio, opera del 1906 del pittore romano Professor Cesare Porta; il Santo è raffigurato con barba e chierica, sostiene con la mano sinistra il libro delle Costituzioni calasanziane, nella destra impugna una penna d'oca per scrivere; il quadro misura centimetri 70 x 50. Nella stessa cella, una lapide di marmo bianco rammenta la consacrazione della chiesa, 19 maggio 1639. Eccone il testo:

D. O. M.
 TEMPLUM HOC CLERICOR. REGOLARIUM PAUPERUM
 MATRIS DEI SCHOLARUM PIARUM
 SANCTISSIMI SALVATORIS AC EIUS GENITRICIS VIRGINIS MARIAE
 NOMINI DICATUM
 ILL. SMUS AC R. MUS BRANDIMARTES THOMASIVS SABINAE SUFFRAGANEVS
 SUPPLICATIONIBVS ADM. R. P. JOSEPHI A MATRE DEI
 MINISTRI G. NALIS AC FUNDATORIS ET ALIORVM PATRVM
 BENIGNIS ANUENS EODEM P. NTE ET FREQUENTI POPVLOR CONCVRSV
 SOLEMNI RITV ATQVE CONSVEITIS COEREMONIIS RELIQUIIS ETIAM
 S. S. MART. GVADIENTII MAXIMI ET VINCENTII
 RECONDITIS IN ARA MAIORI
 CONSACRAVIT
 ANNO D. MDCXXXIX DIE XIX MAII
 CUIVS REI MEMORIA NE PERIRET
 IN HOC LAPIDE INCISAM AD POSTEROS TRASMITTI CVRAVIT
 PR. STEPHANVS AB ANGELIS SUPERIOR ET PROCV. G. NALIS
 A. D. MDCXXXV

Fu lo stesso pittore Cesare Porta a realizzare un secondo quadro a olio, delle dimensioni di 150 x 100 cm., che i Padri Vilà Palà e Capozzi nel loro libro del 1985 descrissero così, indicandone la collocazione: “rappresenta la tradizione dell’apparizione della Madonna - con Gesù Bambino benedicente - e san Giuseppe Calasanzio in preghiera con i bambini. Si trova affisso nella parte alta e centrale del coro dei Passionisti, che in realtà è un locale vicinissimo alla chiesa”. Attualmente questo quadro è visibile nella sala di ricevimento intitolata al Santo. Il soggetto non è del tutto originale: ho scoperto infatti che si tratta di una copia fedele di un dipinto esistente nella Cappella od Oratorio del Collegio Nazareno di Roma (Largo del Nazareno, 25), eseguito forse negli anni Cinquanta-Sessanta dell’Ottocento dal celebre pittore romano Pietro Gagliardi (1809-1890), stimatissimo da Pio IX, su incarico del Rettore dell’Istituto, Alessandro Checcucci; dell’opera sono state fatte numerose riproduzioni in formato cartolina.

Ambedue i dipinti del Porta furono benedetti il 26 agosto 1906, festa del Calasanzio, dal Cardinale Francesco Di Paola Cassetta Vescovo della Sabina, che li aveva commissionati durante la sua Visita Apostolica a Moricone del maggio precedente, pagandoli di persona. Sui due quadri, si legga anche quanto scrive il solo Claudio Vilà Palà nell’articolo “Un altro santuario calasanziano: Moricone”, comparso sulla rivista “Ephemerides Calasancianae”, n. 3, del 1985, alle pagine 181-186.



A sinistra: Grande tela a olio raffigurante il Calasanzio circondato dai suoi scolari, in adorazione della Vergine col Bambino, opera di Cesare Porta del 1906, visibile nella "Sala Calasanzio" del Convento-Santuario di Moricone; il soggetto è stato ripreso pari-pari da un precedente dipinto (*qui a destra*) eseguito decenni prima da Pietro Gagliardi, esistente nella Cappella-Oratorio del Collegio del Nazareno in Roma.

Il quale autore riproduce altresì il testo, incorniciato, della concessione di cento giorni di indulgenza ai visitatori della cappellina del Calasanzio, che preghino con un *Pater Ave e Gloria* dinanzi al primo quadro del Santo: "Franciscus a Paula miseratione divina Sabinorum episcopus S.R.E. Card. Cassetta, Abbas perpetuus S. Mariae Farfensis et Commendatarius Diaconiae SS. Viti, Modesti et Crescentiae. Omnibus et singulis Christifidelibus hanc Sancti Iosephi Calasanzii *Iconem* in recessu RR.PP. Congregationis a Passione D.N.I.C. in oppido Moriconis in Sabinis, a Nobis die vigesima sexta augusti anni 1906 benedictam, pie visitandibus ac Pater Ave et Gloria, devote recitandibus, Indulgentiam centum dierum, etiam pro defunctis, semel in die lucrandam benigne concedimus. Datum Manliani [Magliano Sabina] ex Nostra Cancellaria die 15 septembris anni 1906. Franciscus Card. Cassetta Episc. Sabinorum. P. Primic. Tambinelli Canc. Eplis" (cancelliere episcopale).

Ritornando al tema dell'iconografia del Santo, merita riferire la curiosa “genesi” di un famoso quadro che lo raffigura, quello che viene considerato il suo ritratto più autentico. Il Padre Vincenzo Talenti, a cui dobbiamo la narrazione del “miracolo dei pani e dei frutti” che ho riprodotto nella prima pagina di questo volume, evento che esamineremo meglio più avanti, nell'edizione 1753 della sua biografia, alle pagine 553-554 spiega così: “Nella più grave oppression del Beato [il periodo della cosiddetta *persecuzione*], essendo nel 1644 in Roma Monsignor D. Michele Balaguer Vescovo di Malta, mosso da sì gran fama della santità di lui, ne volle a ogni conto il ritratto, e lo forzò ad andare a pranzo con solo esso in sua casa, dove ascoso avea pittori a tal fine; e l'ottenne con questa divota frode, della quale poi si gloriava. Scrive egli di Malta ne' sei Febbrajo 1646 al Beato: *io in tutti i giorni mi rallegro in vedere il suo ritratto, che io tengo molto bene; ho saputo essere un buon ladro*”.

In sostanza, essendo il Calasanzio, allora ottantasettenne, oltremodo restio a farsi ritrarre, il Vescovo l'aveva invitato nella propria dimora romana e fatto raffigurare

a sua insaputa, con un disegno o schizzo, ad opera di uno o più pittori “nascosti”. Nel 1660, Balaguer donò il quadro a olio successivamente realizzato alla Casa Scolopia di Messina; purtroppo l'originale è andato disperso, ne sopravvivano però delle copie: una sta nel Museo Calasanziano di San Pantaleo a Roma, un'altra nella Chiesa di San Giovannino degli Scolopi a Firenze.



Il più antico e veritiero ritratto di San Giuseppe Calasanzio in età senile.

Nella pagina seguente: Piazzale del Santuario.

SORGE LA NUOVA CHIESA DEL SALVATORE

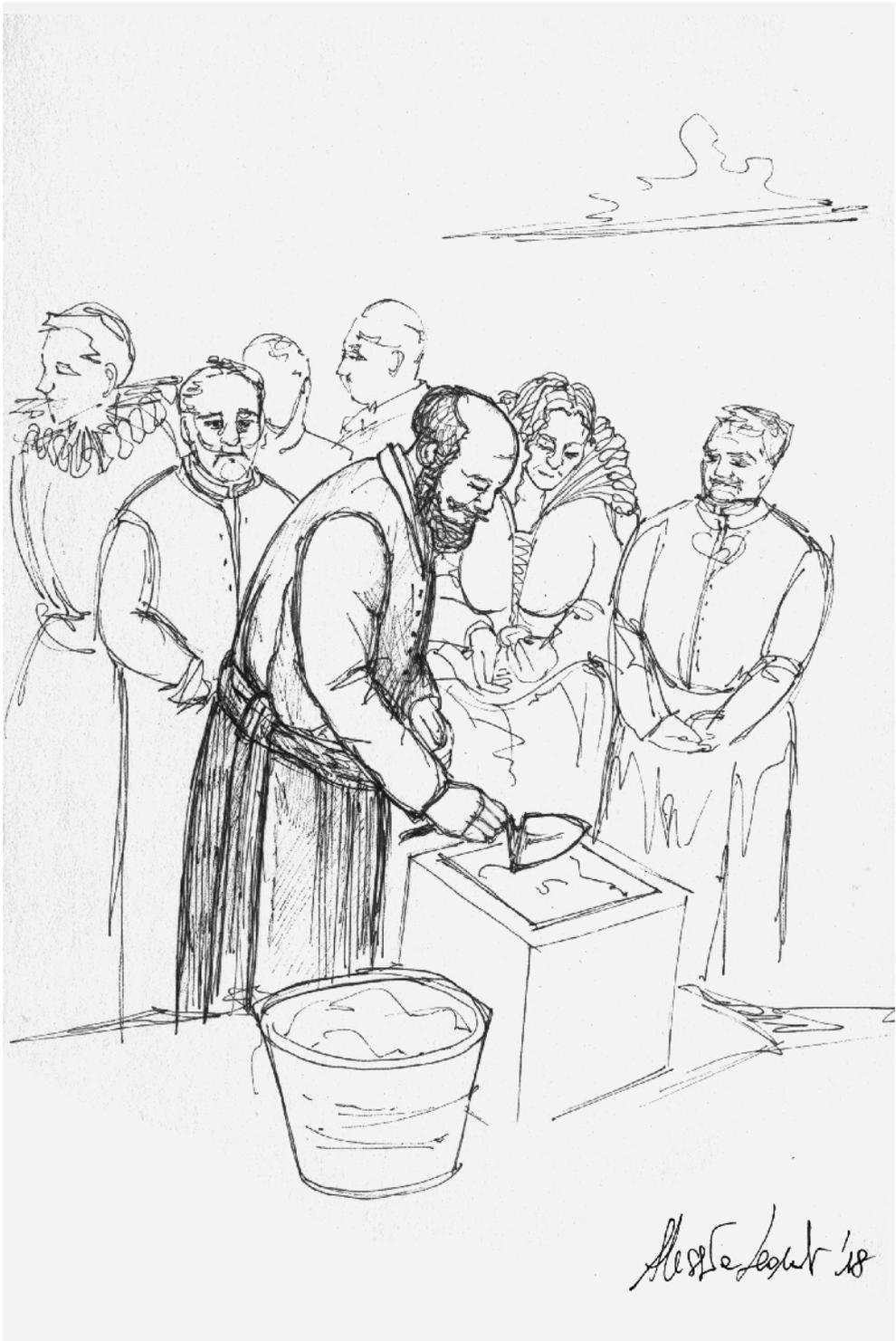
La decisione dei Padri Paolini di costruire il loro Convento dove sta adesso, dipese da due fattori: dalla bellissima posizione, una specie di balcone affacciato sulla campagna sottostante, e dalla presenza in loco di un'antica chiesetta, quella del Santissimo Salvatore, forse proprietà della Comunità di Moricone, che benignamente la concesse loro.

All'atto della presa di possesso, l'edificio si presentava quasi del tutto in rovina: nel giro di un anno i bravi Padri lo restaurarono alla bell'e meglio, lo resero comunque idoneo alle celebrazioni delle sacre funzioni. È chiaro: il loro sogno era di costruire lì una chiesa ben maggiore, affiancata al Convento: ci riuscirono, il sogno divenne realtà. Prima però tirarono su il Convento; seguendo il dislivello del terreno, questo sorse un po' più in basso, rispetto alla successiva chiesa nuova.

I lavori preparatori iniziarono nella primavera del 1631; ottenuta facilmente la licenza consueta dal Cardinale-Vescovo della Sabina, che a questa data era Scipione Caffarelli Borghese cugino di Marc'Antonio Borghese (quindi un Cardinale *amico*), il lunedì 19 maggio ci fu la cerimonia ufficiale, con la posa della prima pietra, anzi delle "prime pietre".

Dell'evento possediamo una specie di cronaca, ricavata dallo strumento rogatorio redatto in quell'occasione dal Governatore di Moricone, nonché notaio: "Copia della fede della prima pietra fondamentale della chiesa nostra di S. Salvatore. In Dei Nominne. Amen. Adì 19 maggio 1631. Si fa fede per me infrascritto Notaro et Governatore del Moricone come hoggi dal Reverendo Padre Francesco [Giacomelli] di S. Francesco delle Scuole Pie, Ministro nel convento di Moricone, ha imposto il primo lapide della nuova chiesa contigua al loro convento, et dal Eccellentissimo Sig. Principe di Sulmona Padrone fù messo la seconda; dall'Eccellentissimo Sig. Don Paolo suo figliolo la terza, dalla Eccellentissima Signora Donna Camilla moglie la quarta, et dalla Eccellentissima Signora Donna Verginia sua Madre la quinta, havendo prima fatta la solita beneditione, et in fede ho scritto la presente alla presenza di Messer Flavio Punino dalla Jara et Oratione Nini del Moricone. Io Antonio Cristoforo dell'all'Infreda Notaro et al presente del Moricone Governatore hò scritto la presente di mia propria mano, d'ordine del sudetto Reverendo Padre Francesco".





Posa della prima pietra della Chiesa del Salvatore (disegno a china di Alessia Leondi, 2018).

Come si vede la famiglia Borghese era presente al gran completo, posò ben quattro pietre (la terza per mano del Principino Paolo, di sette anni), a significare l'entusiastica adesione al progetto della nuova chiesa. Non c'era invece il Calasanzio, un po' inspiegabilmente, e della cerimonia tace il suo epistolario, forse perché le lettere sull'argomento sono andate perdute. Un accenno al suo sicuro interessamento, si ricava però da una lettera del 28 maggio di Padre Stefano Busdraghi, fiduciario del Santo, indirizzata al Padre Giacomo Bandoni a Frascati: "Nelli ferri da scarpellino, che Vostra Reverenza dice che mandò, vi mancava il mazzuolo, che è quel martellotto tondo. Veda per carità se resta costì e lo mandi quanto prima con altri, se ce ne restassero, perché il Padre [Calasanzio] ha bisogno di mandarli a Moricone, dove hanno messo le prime pietre della chiesa per mano di quei Principi, e vanno tirando avanti la fabrica".

Per fare la quale, il Calasanzio, per sicurezza, si era fatto rilasciare dall'anzidetto Cardinale Scipione Borghese la conferma della cessione dell'ospedale e della chiesa del Salvatore dalla "Magnifica Comunità di Moricone". In pari tempo doveva aver ottenuto assicurazione che parte delle spese sarebbero state sostenute, generosamente, dal Canonico moriconese Don Sebastiano Pietronardi (o Petronandi), collaborando all'impresa anche Paolo Alessandri: i nomi dei due si ripetono, nelle lettere del Calasanzio.

Il primo benefattore si affaccia diverse volte nella nota-spese presentata al Calasanzio dal capo-muratore Giuseppe Simoncini nel 1639, a conclusione dei lavori: "Monto della cappella cioè della muraglia fatta insieme con la sagrestia et dui cori et con dui pilastroni di 31 palmi d'altezza", così è intestata la fattura, che si conclude con le seguenti parole: "E questo è tutto il lavor fatto per il Sig. Don Bastiano Pietronardi". Curiose le righe in cui Simoncini scrive quanto segue: "La sagrestia dietro all'altare dove disse Don Bastiano ... che voleva passare a scoprire la Madonna et non esser visto"; subito dopo aggiunge l'annotazione: "La seppultura di Don Bastiano. Canne... scudi 3", lasciando intendere che il Canonico si era fatto preparare un sepolcro in chiesa; a calcoli fatti, sembrerebbe che il munifico benefattore avesse donato alla chiesa per questi lavori più di 200 scudi.

Relativamente a Paolo Alessandri, il Padre Vilà Palà scrive che risiedeva a Moricone; Calasanzio lo teneva in alta considerazione, il 18 agosto 1622 gli donò la medaglia "dei cinque Santi" canonizzati da Gregorio XV il 12 marzo di quell'anno: Ignazio di Loyola, Filippo Neri, Teresa d'Avila, Francesco Saverio e Isidoro lavoratore, patrono di Madrid; l'Alessandri era uno dei "Consiglieri" della Comunità di Moricone, in certi documenti da me consultati all'Archivio Segreto Vaticano, più specificamente nel Fondo dell'Archivio Borghese, viene qualificato "notaio".

L'evoluzione dei lavori è ben documentata nell'epistolario. Trascorso un anno e mezzo dalla posa delle prime pietre, Calasanzio si lamenta della lentezza con cui si procede. Nel mese seguente si registra una "visita canonica" alla casa scolopica di Moricone, da parte del Padre Giovanni Garzia Castiglia, con dei giudizi sul Padre Superiore Francesco Giacomelli tutt'altro che lusinghieri, anche in ordine alla fabbrica, ai suoi conti: "... per essere il superiore di quella casa stato divertito ad ogn'altra cosa fuoriche alla cura de Padri et al principal scopo del suo officio, e però tramutava, vendeva senza parere di alcuno. Sì che ne seguivano poi molti inconvenienti, et ogni cosa scusava sotto la fabrica [della chiesa], della quale non vi era conto fermo, ma conforme li pareva, notava e dicea" (in sostanza affermava, a mo' di scusante, che gli eventuali "inconvenienti" dipendevano dalla fabbrica).

Per rimettere ordine nei conti, il Visitatore nominò “economo” il Padre Francesco: “Li denari, che saranno dati per la fabrica, si vadano notando e mettendo a parte, e quando vi sii qualche somma sufficiente a tirare in avanti in qualche parte detta fabrica, si faccia” (Giacomelli era oriundo di Nonantola, venne ordinato sacerdote a Spoleto il 25 maggio 1625).

A causa probabilmente della scarsità di fondi disponibili, i lavori si trascinavano con lentezza; eppure, pian piano, la chiesa prendeva forma; lo si dichiara senza mezzi termini nel verbale di una visita pastorale effettuata nell’agosto 1636: la chiesa, grazie alle “elemosine”, appariva ampia, decente, magnifica, coperta da una grande volta, con le pareti intonacate, per quanto mancassero ancora gli altari.

Un grosso ruolo lo svolse il mastro muratore Giuseppe Simoncini: Calasanzio ebbe con lui un rapporto di lunga data, spesso conflittuale per ragioni economiche, ma il fatto che quello firmasse una fattura conclusiva dei lavori nel 1639, significa che la fiducia in lui, come artigiano, non venne mai meno.

Come già era avvenuto con il Convento, l’opera terminò quando Dio volle. E fu inaugurata, consacrata solennemente. Giorno fausto, memorabile fu quello, per l’intera Moricone: 19 maggio 1639. Stavolta San Giuseppe Calasanzio era presente in prima fila, felicissimo del risultato raggiunto. Ecco il resoconto: “L’Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Brandimarte Thomasi, suffraganeo della Sabina, si compiacque di consecrar la chiesa novamente fatta in Moricone dalli Padri delle Scuole Pie, dandole il titolo con invocatione del Salvatore et della Beatissima Vergine Maria; et insieme consacrò l’altar grande con la pietra, nella quale furono collocate tre reliquie, cioè di S. Gaudenzio, di S. Massimo et di S. Vincenzo Martiri, alla quale consecratione si ritrovarono presenti il popolo et da Roma vi andò il Padre Generale delle Scuole Pie...”.

Prosegue il documento elencando molti altri Padri Scolopi importanti; c’era pure il notaio Felice de Totis, il che fa presumere che egli abbia rogato qualche strumento notarile nel periodo della costruzione della chiesa (secondo il Padre Vilà Palà, Totis era amicissimo del Calasanzio, e gli prestò gratis molti servizi notarili); c’era senz’altro il Parroco Arciprete Giovanni Ricci, e non potevano mancare i due Priori della Magnifica Comunità di Moricone, Paolo Grilli e Giacomo Anichetti. Dopo la cerimonia religiosa, essendo l’ora tarda, tutti i convenuti, e la popolazione, si fermarono in Convento per il pranzo offerto dai Padri Scolopi: “in dicto conventu fuit paratum prandium a dictis Patribus cum laetitia magna et frequentia populi”.

A inaugurazione e consacrazione avvenute, l’epistolario del Calasanzio dà conto di qualche ulteriore lavoro apportato all’edificio, specie concernente la sacrestia. Infine si tratta di traslare i cadaveri seppelliti nella chiesa vecchia, a quella nuova: l’argomento viene affrontato in una lettera del 21 marzo 1640 (n. 3328), del Santo al Vescovo di Magliano, Brandimarte Tomasi, nel quale gli chiede il suo benessere; ottenutolo, la triste operazione poté aver luogo, deponendo i resti dei morti in un sepolcro comune.

Sotto la data del 5 aprile 1642, gli atti di una visita canonica alla chiesa di Moricone ci fanno sapere che esistevano cinque cappelle. San Salvatore, primo dedicatario della chiesa, figurava in una cappella laterale, non sull’altare maggiore, dove evidentemente vi era un’altra immagine; le altre cappelle erano quelle di Santa Cecilia, di San Carlo, di Sant’Antonio Abate, di San Attanasio sulla destra, dove si recita il Vangelo; dalla

parte opposta, la cappella di “Santa Maria Vergine, o altare della Congregazione”, dove è appunto istituita e si riunisce la medesima Congregazione dei secolari. Si specifica inoltre che la chiesa è dedicata a San Salvatore e a Santa Maria della Neve, e che è stata eretta grazie a considerevoli “elemosine” elargite dal Principe Borghese e da sua moglie Camilla; il canonico Don Sebastiano Petrinandi, di patria moriconese, pagò infine la costruzione della cappella maggiore (un documento in latino del 5 aprile 1642 citato da Vilà Palà e Capozzi lo qualifica così: “canonico S.M.S. mavis D. Sebastiani Petrinandi moriconensi”; dove le tre lettere iniziali appuntate potrebbero indicare una chiesa romana, per esempio Santa Maria del Soccorso o Santa Maria della Scala, oppure cos’altro?).

San Giuseppe Calasanzio era molto soddisfatto della conformazione della chiesa di Moricone, addirittura l’additava ad esempio, voleva che le altre che gli Scolopi andavano man mano edificando, fossero fatte “come quella di Moricone”.

Questa chiesa, allo stesso modo del Convento, era una sua “creatura” dalle fondamenta in su, lui l’aveva progettata, ne aveva seguito costantemente i lavori, dall’inizio alla fine; e aveva altresì seguito, come un buon padre di famiglia, la vita di chi lì vi aveva officiato, di chi il Convento aveva abitato, mostrando tutte le cure possibili e immaginabili, fornendo tutto l’aiuto necessario, assistenza spirituale e materiale. Ancora adesso, Chiesa e Convento perpetuano la memoria del Santo fondatore: ogni singola pietra ci parla di San Giuseppe Calasanzio, dentro ciascun sasso e mattone c’è l’anima, la mente e il braccio ideale del Santo.

Accanto a lui, sono spiritualmente presenti la ventina di Ministri locali della Casa di Moricone e gli innumerevoli altri Padri e “fratelli” che si contano dal 1619 al 1648, gli anni eroici dei primordi, un “mare magnum” di fede, speranza, carità e buon insegnamento, spesi al servizio di Moricone e del suo popolo, cominciando con i bambini, gli scolari delle benemerite Scuole Pie.

Navata del Santuario
ai giorni nostri.



LA COMUNITÀ RELIGIOSA

Correva l'anno 1619, giorno 15 di settembre, quando arrivarono a Moricone i primi scolopi, in numero di quattro, per fondarvi le Scuole Pie. Li guidava, col titolo di Ministro o Rettore, il Padre Tommaso Vittoria, spagnolo di nascita; degli altri tre confratelli si ignora sia il nome che la condizione, se chierici o laici. Con ogni probabilità Padre Vittoria era l'unico sacerdote del piccolo gruppo; egli svolse il ruolo di Superiore per appena un anno, poi passò ad altro incarico, sempre a Moricone e dintorni, ossia "allo studio dei casi di coscienza e di apostolato extrascolastico".

Il frutto più importante del suo pur breve rettorato, scrive il Padre Claudio Vilà Palà, è di aver guadagnato alla causa scolopica un giovanissimo moriconese, Giulio Pietrangeli, che dopo aver frequentato la Scuola Pia del paese, proseguì gli studi a Roma, entrò nell'Ordine, finendo col diventare un valente latinista, grammatico e aritmetico; vedremo in seguito altre notizie su di lui, nella rassegna dell'epistolario.

A Padre Vittoria, il 23 ottobre 1620 subentrò nel governo della Casa di Moricone il Padre Giovanni Pietro Cananea, originario di Montalbo in Calabria; a questa data c'erano inoltre fratel Domenico e fratel Angelo Cherubini, addetti alla scuola; quest'ultimo aveva professato i voti semplici, in seguito non si comportò degnamente, annota Vilà Palà, per cui non fu ammesso alla professione solenne. Il giorno dell'Epifania del 1621 la comunità religiosa, adesso salita a cinque membri, ricevette la visita di un confratello importante, Padre Pietro Casani collaboratore del Calasanzio, famoso esorcista, in stretto contatto con la Principessa Camilla moglie di Marc'Antonio Borghese (visse dal 1572 al 1647, è stato beatificato da Giovanni Paolo II nel 1995).

Tutti quanti i nostri religiosi vivevano molto poveramente, dentro una casa in affitto, a Moricone vecchio. Il santo li incitava a sopportare le "incomodità, che così conviene ai fondatori di case nove". Nel luglio seguente, il primo decesso: rende l'anima a Dio il Padre Vittoria, che si era guadagnato il soprannome di *Apostolo della Sabina*, per la sua opera indefessa nei paesi della regione: catechizzare, predicare, amministrare i sacramenti; fu sepolto nella prima parrocchiale, la chiesa di piazza Ranne.

Il giardino o chiostro del Convento.





Corridoio del Convento; alle pareti, ritratti di alcuni Religiosi e Santi Passionisti.

Successivamente il Padre Cananea fu spostato come superiore alla Casa di Frascati (ivi morì il 12 novembre 1625); frattanto, nel 1626 registriamo una lunga permanenza a Moricone del Padre Melchiorre Alacchi, grazie a cui prese un notevole impulso la fabbrica del Convento; quand'era Rettore Francesco Giacomelli, si festeggiò la sua apertura, nel marzo 1629. A giugno, la Comunità a lui sottoposta si componeva di 8 religiosi: Padre Andrea, ventisettenne, da un anno nella religione scolopia; frater Giovanni, operaio; frater Cristoforo, di 17 anni, e 2 di religione; frater Giovanni Tardito, anni 33, da 2 nell'Ordine; frater Antonio Maria Vagnuzzi, quarantenne; frater Domenico, novizio diciassettenne, nella religione da 7 mesi; frater Giovanni Luigi Tagliaferro, 21 anni, 2 da religioso; frater Giovanni, 34 anni, religioso scolopio da un decennio.

Ancora sul Padre Alacchi: egli era nato a Naro in Sicilia nel 1591, si laureò in diritto a Catania, vestì l'abito degli scolopi in Roma nel 1621, venne ordinato sacerdote l'anno seguente; il 2 maggio 1626 Calasanzio lo nomina Visitatore canonico della Casa di Moricone; sennonché, arrivato qui, si ammalò "di febbre maligna" e senza aver fatto nulla se ne ritornò a Roma, dove fu in pericolo di vita; recuperata la salute, rientrò a Moricone, fece la visita, di cui non si sono conservati gli atti (Vilà Palà). Della malattia dell'Alacchi riferì lo scolopio Innocenzio Cinacchi (Innocenzio di San Giuseppe), nella sua biografia calasanziana del 1734, attribuendone la guarigione all'intervento taumaturgico del Santo: "Nell'anno 1626 ... essendo venuto a Roma dal Moricone, ov'era stato spedito per assistere alla fabbrica della nuova Chiesa - ma trattasi del convento -, ammalato di febbre il P. Melchiorre di tutti i Santi; in poco tempo malignò sì fortemente di febbre, che accompagnata fu da petecchie, e di qualità per modo putrida, ché divenne tutto nero, mandando fuori tanta puzza, ché intollerabile rendesi l'ingresso in sua stanza..."; dato per spacciato dai medici, fu risanato, miracolosamente, "per le Orazioni" del Padre Generale; pagine 311-312.

Verso la primavera del 1631 si ha notizia che Donna Virginia Lante della Rovere visitò il Convento: a settembre il Superiore Giacomelli fu spostato altrove (ma ritornò da noi all'inizio del 1632, portando a tre i sacerdoti presenti nella casa). Doverosamente, dobbiamo dar conto anche del comportamento quantomeno strano, in alcune occasioni, del Padre Giacomelli; riferisce in proposito il Padre Garzia, nel contesto di una sua visita canonica del 1632: "Andava a confessar alla chiesa della Terra [Moricone] apostata accioché certe donne a cui egli haveva ordinato, che non si confessassero che da lui, non potessero per rispetto della presenza sua ricorrere al curato, il quale di ciò più di una volta si era lamentato con alcuni de nostri e li secolari ne restavano molto male edificati. Et haveva molta familiarità etiam con le figliuolle spirituali, il che a Padri di casa era di gran scandalo. Volea far la Dottrina ad alcune donne solo. Et perché vi era un altro Padre confessore ... in chiesa, ma sempre lo mandava fuori".

Al Giacomelli subentrò un Padre di nome Antonio, che il curatore dell'epistolario, Leodegario Picanyol, identifica erroneamente in Padre Antonio Rodriguez; in realtà, quest'ultimo si trovava in Moravia, arrivò a Moricone soltanto l'anno successivo, 1632; comunque sia, al quasi sconosciuto Padre Antonio il Calasanzio affida il compito di creare uno studio di "umanità per i giovani", segno che si trattava di un buon letterato.

A novembre del 1632 c'erano 10 scolopi residenti: 3 sacerdoti, un chierico, 4 fratelli dediti alla raccolta delle elemosine e alla cerca, un cuoco, un ortolano. Per un trimestre visse a Moricone il Padre Melchior Alacchi, espulso da Venezia, e si applicò al progetto, poi abortito, di istituire un centro studi per i giovani. Il 2 novembre 1635 morì il Padre Superiore Giacomelli; lo sostituì per pochi mesi il Padre Antonio Rodriguez, prima di ritornare in Moravia, tentato dalla suggestione di abbandonare l'Ordine.

A questo punto il Calasanzio nominò Rettore di Moricone il Padre Nicola Gavotti, al quale nel 1636 succedettero prima Matteo Reale, eppoi Gerolamo Laurenti, finendo l'anno col Padre Diomede Antonucci. Anno nuovo, Rettore nuovo, nella persona del Padre Gregorio Gianneschi, il quale sovrintendeva al Padre confessore Santino Lunardi e a 9 fratelli, laici. Nel quinquennio susseguente ci furono altri Rettori, dei quali non saprei cosa riferire, data la scarsa importanza della documentazione.

Nell'ambito di una visita compiuta all'inizio del 1640 dal Padre Stefano Cherubini, procuratore generale dell'Ordine, apprendiamo particolari di qualche interesse, di vita quotidiana moriconese; prescriveva il Calasanzio "che niuno, etiam il Padre Ministro, possa dare a lavarse panni di lana o di lino a secolari sotto qualsivoglia pretesto, ma quelli si lavino in casa o in comune o pure in particolare. Il Padre Ministro non permetta che ni uno secolare tanto huomo como donne stenda i panni dentro il giro delle nostre mure".

Cammin facendo, arriviamo al marzo 1643: "erano tempi di tormenta" per l'Ordine scolopio, osserva Padre Vilà Palà; egli cita i Padri Santino Lunardi, Stefano Spinola e Giovan Francesco Bafici, dicendoli dimoranti provvisoriamente in Moricone: avevano la qualifica di "Assistenti", insieme al Padre Mario Sozzi; il somasco Padre Augusto Ubaldini, "Visitatore Apostolico", fu incaricato dal Papa di condurre un'inchiesta sugli Scolopi e specialmente su San Giuseppe Calasanzio.

Sotto il Rettorato del Padre Bonaventura Catalucci (1643-44), la situazione nel Convento di Moricone appare molto deteriorata; egli ne attribuisce la colpa a chi l'ha preceduto, "giudizio condiviso dal frate incaricato di cercare l'elemosina, la "cerca": non ci si

azzardava, a farla, fintantoché a Moricone ci fosse stato “questa bestia del Padre Antonio Vitali”, il quale non tiene scuola né vuole andare a confessare, e “così la gente non dà niente” (ma l’Arciprete la pensava diversamente, aveva stima del Vitali “per l’aiuto spirituale che portava a questo popolo”; il Vitali era nato a Bastia nel 1586, morirà a Frascati nell’ottobre 1647).

Sorse un conflitto anche col Padre Giovanni Verdun, economo della casa, tedesco, che doveva fare le veci a scuola del Vitali, assente, recalcitrante: le scuole pertanto risultavano quasi vuote, anche perché egli non sapeva insegnare l’abaco, a tal punto che l’Arciprete pensò di aprire una scuola pubblica nella propria casa (il Verdun, che celebrò la sua prima messa in Moricone, non fu l’unico religioso di nazionalità tedesca passato da noi: in due lettere, le numero 1210 e 1214, rispettivamente del 16 e 22 settembre 1629, Calasanzio aveva annunciato la dipartita in Moricone di fratel “Giovanni Todesco”, ossia Giovanni Schell, bavarese di Monaco, “che morse molto santamente”, il 13 settembre a 35 anni di età; altro “alemanno”, il Padre Francesco Vuoln, nominato nel settembre 1643, prossimo a lasciare l’Ordine e a ritornare in Germania).

Stando così le cose, alla fine il Calasanzio decise di togliere Padre Vitali da Moricone. Ma di lì a poco anche il Catalucci fu rimosso, richiamato a Roma in San Pantaleo. Fu la volta allora del Padre Glicerio Cerutti, il quale durò in carica fin a quando nel gennaio 1645 fu nominato visitatore delle scuole di Napoli. Da qui in avanti, fino alla morte del Calasanzio, non si hanno notizie su chi coprì la carica di Rettore a Moricone.



La “cerca” o raccolta delle elemosine in natura (disegno a china di Alessia Leondi, 2018).

Compiendo qualche passo indietro, anche in riferimento a quanto testé detto, è d'obbligo riferire ciò che riporta Padre Vilà Palà a proposito della necessità e opportunità che la comunità scolopica di Moricone avesse più di un confessore: il 31 maggio 1643 il neo Ministro Catalucci, che era a capo di 12 scolopi, confessava quanto segue: "Io non mi posso indurre a sottopormi a questo carico, mosso in particolare dal difetto del orecchio; et a pena mi assecuro di sentire questi pochi de nostri, che ricorrono a me. Il Padre Antonio Maria [Vitali, di Bastia] dice che il sentir molti, gli cagioni giramenti di capo, e non ci può per questo attendere. Il Padre Giovanni [il tedesco Verdun] che per età non è così impedito, et per la sua moralità assai sufficiente, non lo può far senza licenza" (ma di lì a breve, lo ripeto, abbandonerà l'Ordine e tornerà in Germania). No comment, esclamerebbero gli inglesi!

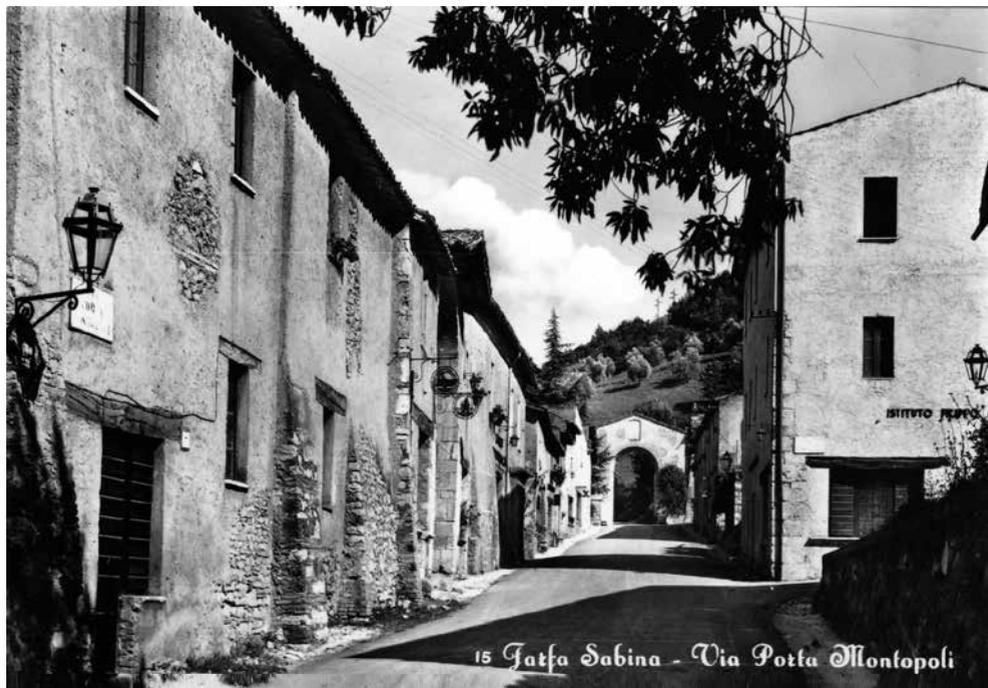
Diverse pagine dedica Claudio Vilà Palà alla situazione di estrema povertà in cui si dibatteva la comunità scolopica di Moricone: ciò emerge chiaramente dalle lettere del Calasanzio che tratto più avanti.

Scriva il nostro autore: "La casa di Moricone si fondò umamente parlando, sulla sabbia", e cita subito dopo un passo di una relazione del 1678, "non havendo havuto mai assegnamento veruno particolare, certo e continuo per il sostentamento".

"L'evento potrebbe sembrare dettato da un ideale di estrema povertà, professata dai Paolini con un po' di esaltazione nei primi anni. Però la povertà somma si tramutò molto presto in miseria, e la miseria è cattiva compagna dell'uomo e per ciò stesso non favorisce la virtù ... certamente la grande povertà, mal vissuta", diventò un fattore di scontento e inquietudine che alla lunga causò la "distruzione" della Casa. In certi periodi mancava quasi il necessario per sopravvivere, le elemosine raccolte non bastavano.

Carente il cibo, carente perfino il vestiario, o le coperte: "Quanto alli panni di mutare, havendo aspettato tanto, possono sino alla Madonna di settembre aspettare, et all'ora si comprerà della tela a Farfa" (lettera del Calasanzio n. 112 del 4 agosto 1622).

Contrada del borgo di Farfa, nell'antichità sede di un grosso mercato che richiamava visitatori e acquirenti da tutta la regione Sabina.



E più avanti: eventuali forestieri, “non è bene che vedano le nostre miserie”. E che dire dell’igiene personale? “Mando pure una veste vecchia per mutarsi alcun fratello acciò possa nettarsi”. Accresceva l’indigenza, l’impiego del poco denaro che si raccattava con le elemosine o le contribuzioni dei benefattori, a favore delle opere in costruzione, Convento eppoi Chiesa. “La miseria materiale genera miserie morali”, aggiunge Vilà Palà, commentando un’altra epistola del Santo: “Procuri scoprir se uno di cotesti nostri fratelli ha comprato secretamente certi porci e datili a guardare a dui secolari”. L’anno 1632 fu particolarmente disastroso: grosse lamentele erano rivolte al Padre Superiore Giacomelli, che a giudizio di molti confratelli “spendeva dove voleva et in cose che non erano convenienti”, senza renderne conto; un decennio dopo, si aggiunge: “in questa casa non vi sono camiscie abbastanza, né robba da farne; non vi sono mutande...”.

Il Padre Pietrangeli, moriconese, ribadiva che andavano tutti “straciatì ... in guarda-robba non vi sono mutande, né camiscie di lana, né di lino, et io non porto mutande per non haverle”! Egli criticava il Superiore, poiché “si sa che il Sig. Principe Burghese et altri fanno et hanno fatto elemosine spesso, et in particolare vi sono l’elemosine delle messe, che si dicono per il Sig. Principe notate in sacrestia”: ma di questi denari entrati, non c’è alcuna registrazione, tantomeno il rendiconto di come vengono spesi.

A prima vista, la conclusione del Padre Vilà Palà è impietosa: “Anni più tardi, nel 1732 gli scolopi abbandoneranno Moricone per ragioni puramente economiche, che invece non impedirono la presenza e azione dei Padri Minimi dall’anno seguente fino ai tempi napoleonici”. Però al termine del suo saggio, aggiunge: “Non c’è dubbio che le miserie e debolezze esposte e che ribollivano dentro l’Ordine, sono stati cancellate con gli splendori delle virtù eroiche di molti degli scolopi che sfilarono per la casa di Moricone”.

Non contando quelle di Calasanzio e Pietro Casani (morto il 17 ottobre 1647, beatificato nel 1995, soprannominato “Pietro il povero”), “figurano nella lista ufficiale dei Venerabili dell’Ordine” i Padri Tommaso Victoria († Moricone 1622), Ambrogio Leailth (1602-1645), Giovanni Stefano Spinola (1590-1674), Tommaso Simone (1606-1687), Giovanni Pietro Cananea (morto a Frascati il 12 settembre 1625 a 37 anni di età), Antonio Rodriguez, fratel Giovanni Macari (fratello laico, nato ad Alba, morto a Poli nel 1643, ottantacinquenne), Francesco Noberasco (altro fratello laico, nato nel 1594 a Pieve di Teco presso Imperia, morto a Roma nel 1672).

Lo Scolopio Pietro Casani, stretto collaboratore del Calasanzio, e il Cardinale Annibale Albani, titolare della Diocesi Sabina nel 1732.



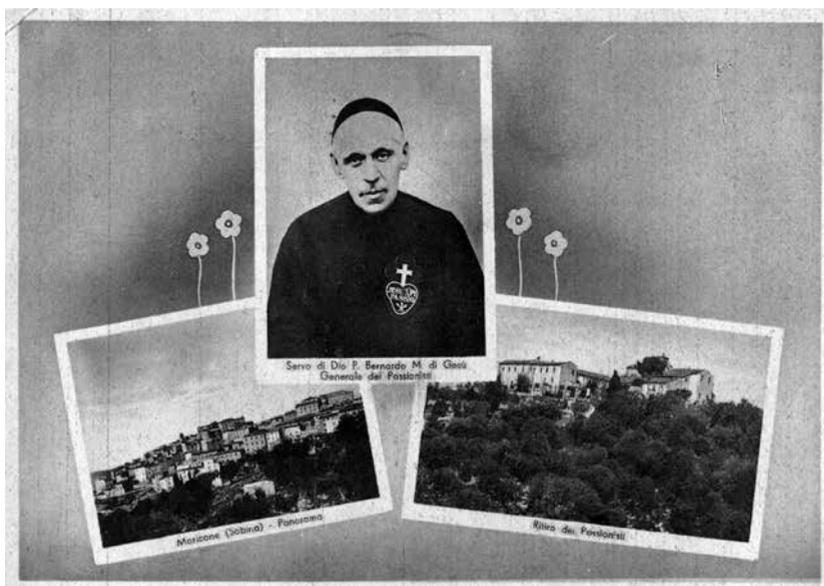
“I loro meriti e virtù non passarono inosservati all’Ordine”, per altri, la maggior parte di essi, “non c’è testimonianza archivistica, perché non fecero rumore, servendo Dio nel silenzio del convento”. Tutti insieme, costituiscono “la gloria più pura della casa di Moricone” (Vilà Palà e Capozzi elencano 109 “religiosi della Casa di Moricone”, scolopi, nell’arco temporale considerato, 1619-1648). Dopo la partenza degli Scolopi da Moricone, 1732, la Curia romana ingiunse al Cardinale Annibale Albani, allora Vescovo titolare della Sabina, “di applicare i pochi beni, che quelli vi lasciarono - qualche rendita, qualche lascito - ad un sacerdote, *qui Missarum onera adimpleat, confessiones Christi fidelium excipiat, puerosque grammaticam erudiat*, ossia per la celebrazione di Messe, le confessioni e per l’istruzione dei bambini nella grammatica: questo si legge in un manoscritto conservato nell’archivio dei Passionisti di Moricone, recante il titolo “Platea del Ritiro di Gesù e Maria detto del SS.mo Salvatore presso Moricone 1839”, una specie di diario o *chronicon* compilato a partire dal momento in cui i nostri frati si insediarono nel complesso religioso dell’Ortomonte, diario proseguito dai loro successori.

Il documento così continua: “Il lodato Eminentissimo Cardinale Albani Vescovo, nell’anno 1733 concesse la detta casa e chiesa di S. Salvatore all’Ordine dei Minimi di San Francesco di Paola, li quali si obbligarono di adempiere puntualmente gli obblighi e pesi sopra riferiti, ma anche i Padri Minimi dopo aver abitata quella casa, ed officiatura, fino al 1807, si partirono, ed i beni per ordine Pontificio furono applicati all’Eminentissimo Vescovo di Sabina coll’obbligo di adempiere i pesi suddetti ... Succeduta l’anno 1809 la seconda invasione francese, furono i beni del detto convento venduti dal Demanio li 25 agosto 1810, e perciò la chiesa restò senza officiatura, e la casa disabitata fino all’anno 1836. In quest’anno i paesi di Moricone e Palombara (paese vicino) chiesero una fondazione di Padri Passionisti, i quali accettarono le condizioni, ma senza obblighi di insegnare ai bambini. Così nel 1839 fu fatta detta fondazione” (citazioni tratte dall’articolo già segnalato di Claudio Vilà Palà “Un altro santuario calasanziano: Moricone”).

La data memorabile dell’insediamento dei Padri Passionisti a Moricone è quella del 22 giugno 1839, quando “vennero ad abitare in questo Ritiro n. 4 Sacerdoti, e tre Fratelli li quali cominciarono l’osservanza subito, e nella notte di S. Pietro incominciarono ad

alzarsi a Matutino, e si è poi sempre proseguito senza interruzione” (dalla *Platea* suddetta, manoscritto visionato personalmente, grazie alla cortesia di Padre Pino Simeoni).

Cartolina con immagini di Padre Bernardo, del Convento e del paese di Moricone, spedita nel 1946.



L'INSEGNAMENTO

“Gli scolopi, prima appellati *Paolini*, furono chiamati a Moricone per farsi carico dell'insegnamento popolare”: così il Padre Vilà Palà inizia il proprio capitolo dedicato alle attività scolastiche. Come ho fatto nel paragrafo precedente, dal suo fondamentale studio, che egli pubblicò in lingua spagnola, traduco ed estrapolo le notizie che seguono.

Comincia col ricordare che alla vigilia dell'arrivo dei religiosi, la “Magnifica Comunità di Moricone” pagava almeno un maestro perché insegnasse al popolo, evidentemente ai ragazzi; da un documento del 31 dicembre 1618, conservato dall'Università Agraria, sembra di capire che la “scuola” fosse in una casa di un tale Nicola Tacchini. Altra carta dell'Università, risalente all'11 luglio 1619, fa sapere che “Don Giuseppe, cappellano dell'Assunta [l'antica chiesa parrocchiale], si offerisce di tenere schola publica nel Moricone”; il Consiglio delibera di retribuirlo con la “solita provizione che si è data all'altri maestri”, i precedenti.

Di fatto però, non si fece niente di ciò, anzi, arrivarono i Paolini, futuri Scolopi. Chi li chiamò? Già in precedenza ho scritto che l'ipotesi più probabile è quella che a farli venire qui da noi sia stato più d'uno: il Cardinale Benedetto Giustiniani loro protettore, la famiglia Borghese se non addirittura il Papa Paolo V in persona, istitutore della Congregazione Paolina, e per finire l'anzidetta nostra “Magnifica Comunità”.

È risaputo che l'istruzione allora era patrimonio delle classi aristocratiche, dei ricchi e straricchi, i soli che potevano permettersi di stipendiare un istitutore per i propri rampolli; il popolino viveva nell'ignoranza più abissale. Là dove le comunità locali mostravano attenzione rispetto alla necessità di istruire i propri concittadini giovani, di solito in provincia arrivavano maestri “ignoranti o immorali, rifiutati da altre parti”, giacché gli aspiranti maestri, i migliori, davano la preferenza ai grandi centri, alle città.

Il piccolo, povero paesino di Moricone non faceva eccezione. “Per esso, incontrare una comunità religiosa che si dedicasse all'educazione, equivaleva ad assicurarsi qualità e stabilità perpetua” di insegnamento. “Ambe le cose speravano i vicini della Magnifica Comunità de Moricone, dalla venuta dei Paolini”. E Paolini furono!

A questo punto il nostro storico si sofferma a illustrare l'organizzazione delle Scuole Pie: i bambini erano distribuiti in nove classi graduate, iniziando con quelli della nona che imparavano a far di conto e il sillabario, terminando con la classe prima o superiore di grammatica latina, che apriva le porte alla disciplina umanistica e alla retorica. Naturalmente, tutto questo valeva in via generale, quando gli scolari erano numerosi.

Nel caso di Moricone, la struttura era molto più semplice; lo dichiara il Calaszio al Padre Superiore Cananea in Moricone, 23 dicembre 1620 (lettera 58): “Il frater Domenico insieme col frater Angelo attenderanno alle scuole, quali aiutandosi insieme potranno attendere con la diligenza che si deve ad insegnar 40 scolari che ho inteso sono costì, et le lettere et insieme la dottrina cristiana ed il santo timor di Dio”. E dunque, c'erano solo due classi come conferma un'altra lunga lettera, la numero 91/1 del 15 dicembre, che riproduco più avanti, a cui rinvio il lettore (oggi diremmo due pluriclassi: nella stessa aula c'erano alunni di varie età e diversa preparazione).

Salvo errore, sostiene Vilà Palà, si può affermare che gli scolari che miravano a imparare il latino erano pochissimi, pertanto il loro maestro poteva aiutare il collega che



San Giuseppe Calasanzio a Moricone (disegno a china di Alessia Leondi).

impartiva le lezioni elementari; pare assodato che i “latinisti” fossero una dozzina, i rimanenti 36. Ai primi si insegnavano “solo i due gradi iniziali della grammatica”. Fatto quasi scontato: specialmente nei mesi di settembre e ottobre, per la vendemmia, il numero degli scolari scendeva, poiché aiutavano le famiglie nei lavori agricoli, ma anche negli altri periodi, al momento della raccolta dei frutti delle diverse piante, accadeva lo stesso. In linea generale, gli scolari moriconesi erano comunque scarsi, fattore che indusse più tardi il Calasanzio e alcuni confratelli a ipotizzare la chiusura della casa locale.

Dov'era situata la scuola degli Scolopi, prima della costruzione del Convento? Vilà Palà esclude che si condividessero gli spazi dove i religiosi abitavano; e si chiede se trovarono posto in alcuni locali, due, dell'ospedale di Sant'Antonio. L'accenno di una lettera del Calasanzio del 1630, la n. 1257, non chiarisce la questione: “Quanto alle scuole, se le accommodarono dove hoggi sta l'ospedale, vi andaranno li Padri; altrimenti io le farò costì attaccate al convento, che sarà più comodo alli Padri”.

Pare di capire che si trattasse di una ipotesi, prospettata in occasione di un trasferimento. Comunque sia, conclude lo studioso da noi compulsato, “vedremo che nel 1644 esse stavano congiunte al convento, fuori del chiostro del medesimo”; prima di allora, rimane irrisolta la questione della loro ubicazione; si sa solo che la spesa per l'affitto e sistemazione incombeva alla Magnifica Comunità di Moricone.

SAN GIUSEPPE CALASANZIO

PROFILO BIOGRAFICO

Giuseppe Calasanzio viene alla luce il 9 agosto 1557 a Peralta de la Sal in Spagna, minuscolo paese del Regno di Aragona, nel nord-est della penisola iberica, ultimo degli otto figli di Maria Gastón e di Pedro Calasanz, fabbro ferraio di professione (il cognome Calasanz è lo stesso di una omonima località qui situata, frazione oggi giorno del *Municipio de Peralta de Calasanz*). Nella scala sociale, la famiglia apparteneva alla piccola nobiltà, godendo di una certa agiatezza: possedeva la casa in cui abitava, la bottega per lavorare, qualche appezzamento di terra; inoltre, nel villaggio Pedro svolgeva le mansioni di “prima autorità”, una specie di Sindaco. Tutto ciò fece sì che l’ultimo nato potesse compiere studi di tutto rispetto: da quelli elementari, a quelli universitari svoltisi a Lerida, con la frequenza, pare, dei corsi di arte, diritto, teologia.

Dopo la morte del fratello maggiore, avvenuta nel 1580, il padre insistette affinché Giuseppe (José) assumesse l’eredità familiare: egli rifiutò, anzi decise di votarsi definitivamente alla vita religiosa (già nel 1575 aveva ricevuto la tonsura). Ripresi gli studi di teologia, nel 1582 ricevette gli ordini minori e il suddiaconato, l’anno successivo prima il diaconato e poi il presbiteriato, il sacerdozio. Si pose quindi al servizio del Vescovo di Barbastro e in seguito di quello di Lerida. Ritornato al paese natale, trovò impiego nella diocesi locale, fu parroco per nove anni di Tremp e visitatore di altre comunità parrocchiali. Alla ricerca di un beneficio ecclesiastico stabile, all’inizio del 1592 si imbarcò a Barcellona per raggiungere Roma (presso l’università catalana aveva conseguito il dottorato in teologia): iniziava per lui l’avventura che l’avrebbe innalzato agli altari.

Brillava, la Città Eterna, di splendori sia materiali che spirituali, tra la Corte papale, sul cui soglio sedeva Clemente VIII, alias Ippolito Aldobrandini, le grandi chiese, i palazzi del potere; ma nello stesso tempo, appena svoltato l’angolo, la miseria e la povertà, il degrado anche morale affliggevano strati larghissimi di popolazione. Contrariamente a quanto aveva sperato, la ricerca del canonicato si rivelò impervia, fonte di continue delusioni. Per vivere o sopravvivere, il nostro Giuseppe si accasò presso il Cardinale Marco Antonio Colonna, diventando suo consulente in teologia, ma fece altresì da precettore ai nipoti del Porporato: il suo primo impatto con le problematiche educative.



Veduta della cittadina di Peralta de La Sal in Spagna, dove il Calasanzio nacque nel 1557.

Maturava, stava maturando, la sua vocazione finale. Nel 1595 decise di diventare membro dell'Arciconfraternita dei Santi Apostoli, avente sede presso la chiesa omonima, dedita all'assistenza dei bisognosi, dei "vergognosi", dei malati, attività che prese a praticare personalmente. "Ho trovato in Roma la maniera definitiva di servire Dio, facendo del bene alli piccolini. Non la lascerò per nessuna cosa al mondo", dichiarava.

Un bel giorno, mentre transitava per la piazza di un rione malfamato, "fu colpito dallo spettacolo di una turba di sudici e malvestiti ragazzi che giocavano tra grida scomposte, atti sconci, litigi e bestemmie. Di colpo comprese qual era la missione per la quale era giunto a Roma dalla sua patria lontana: la scuola. Così, in un ambiente di ristrettezze e povertà, sul finire dell'autunno dell'anno 1597, in due povere stanze attigue alla sagrestia e messeglie a disposizione dal parroco ... della chiesa di Santa Dorotea in Trastevere", aprì la "prima scuola popolare gratuita d'Europa", l'inizio della scuola per tutti (così recita la fonte enciclopedica più universale del web). "E lì, in tempi in cui l'istruzione era privilegio delle classi più abbienti, sviluppò il suo progetto della scuola come strumento di promozione umana e salvezza educativa per i ragazzi di strada", a partire dai ragazzi più piccoli, dai livelli elementari dell'istruzione, salendo su, man mano.

Circa la didattica, "per l'utilità dei discepoli giova molto che tutti i maestri usino un metodo facile, utile e il più possibile breve, conviene pertanto che fra veramente esperti in questa materia, sia scelto il migliore" (dalle sue "Costituzioni"). Il fulcro dell'attività educativa doveva essere il rispetto della personalità di ogni bambino, e il vedere in loro l'immagine di Cristo. Occorreva imparare dapprima a leggere, poi a scrivere, a far di conto; terminata la scuola di base, gli alunni avrebbero potuto trovare qualche impiego; per quelli che desideravano proseguire gli studi, le scuole continuavano fino all'Università. Calasanzio procurava carta, penne, inchiostro, e ogni altro strumento utile, non escluso un piatto caldo. I maestri dovevano essere forniti di apertura mentale, comprensione, pazienza, amore e carità.

Molto credito affidava alla matematica, alle scienze esatte: di qui derivò il suo interesse e la stima per Galileo Galilei; questo renderà "immortale il nome di San Giuseppe Calasanzio non solo nella storia della scienza, ma anche nei fasti della Chiesa, essendo stato il primo tra gli eroi di santità ad intuire il merito e la grandezza di Galileo", è il commento di Leodegario Picanyol, curatore dell'epistolario calasanziano.

Ben presto le due aule di cui si diceva non bastarono più: da tutta Roma, dai quartieri più disagiati, accorrevano a frotte i bambini poveri: si calcola che nell'anno 1600 raggiungessero la sbalorditiva cifra di 500, destinata ulteriormente a salire; allora il Calasanzio si trasferisce nella cosiddetta "Fonda del Paradiso", a Campo de' Fiori; e qui nella seconda metà del 1601 crea, istituisce, fonda la Congregazione delle Scuole Pie, le "sue" famose scuole. Ovviamente Giuseppe Calasanzio si era circondato di collaboratori, animati dal suo stesso zelo educativo ed evangelico: senza aver preso i voti sacri, questi condividevano l'entusiasmo del Fondatore, si diedero regolamenti scritti, lo nominarono loro Superiore Generale.

Frattanto gli alunni aumentavano ancor più: si rese necessario affittare un intero palazzo presso la chiesa di Sant'Andrea della Valle. Grazie al cielo il nuovo Papa Paolo V, resosi conto del valore dell'iniziativa, l'appoggiò finanziariamente; nel 1606 concesse a Calasanzio la facoltà di chiedere le elemosine in città.



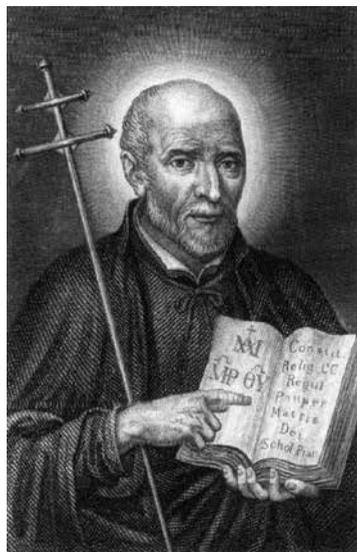
Piazza, Chiesa e Scuole Pie di San Pantaleo in Roma, sede generalizia degli Scolopi.

Di lì a non molto il primo palazzo non bastò più: le scuole vennero trasferite in un altro edificio, affittato in piazza San Pantaleo, contiguo alla chiesa omonima. E non era finita: nel 1612, al fine di dare una sede ufficiale, non precaria, alla Congregazione e alle Scuole, si fece il gran passo: l'acquisto di un altro palazzo nella stessa piazza, con denari donati per la maggior parte dai Cardinali benefattori Benedetto Giustiniani e Orazio Lancellotti; due anni dopo, 1614, la chiesa di San Pantaleo, per volontà di Gregorio XV fu riservata in perpetuo alle Scuole Pie, sopprimendovi la cura d'anime. Pietro Casani fu nominato primo Rettore di San Pantaleo.

Il 6 marzo 1615 Papa Paolo V eresse la Congregazione Paolina dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, finalizzata a istruire gratuitamente i bambini, nominando il Calasanzio superiore generale dell'Istituto.

Giova ricordare, che per "bambini" si intendevano solo i maschi; le femmine infatti, all'origine e a lungo, fino all'età moderna, non potevano beneficiare dell'insegnamento degli Scolopi, che era un Ordine maschile. Le fanciulle - limite dei tempi - potevano essere accudite e istruite solo da Ordini religiosi femminili.

A Moricone, per avere una "scuola" per le bambine, per l'*altra metà del cielo*, si dovette aspettare che fiorisse quel faro di spiritualità e santità che è stata Suor Colomba Maria di Gesù, al secolo Paola Maria Gertrude Serantoni, nata a Moricone il 22 marzo 1701, ivi volata in Cielo il 10 settembre 1781, fondatrice del Convento e delle "sue" scuole, un alter ego al femminile di San Giuseppe Calasanzio (su di lei, l'autore delle presenti note sta preparando un libro). Dal 1889, in Italia e nel mondo, esistono anche le "Figlie Povere di San Giuseppe Calasanzio", dette Suore Calasanziane, Istituto Religioso di Diritto Pontificio, le quali, secondo il principio "Pietà e Lettere" tipicamente calasanziano, si dedicano in particolare all'accoglienza, educazione e protezione delle "bambine e ragazze povere", in situazione di bisogno e abbandono, specie attraverso scuole gratuite, sull'esempio del loro ispiratore San Giuseppe.

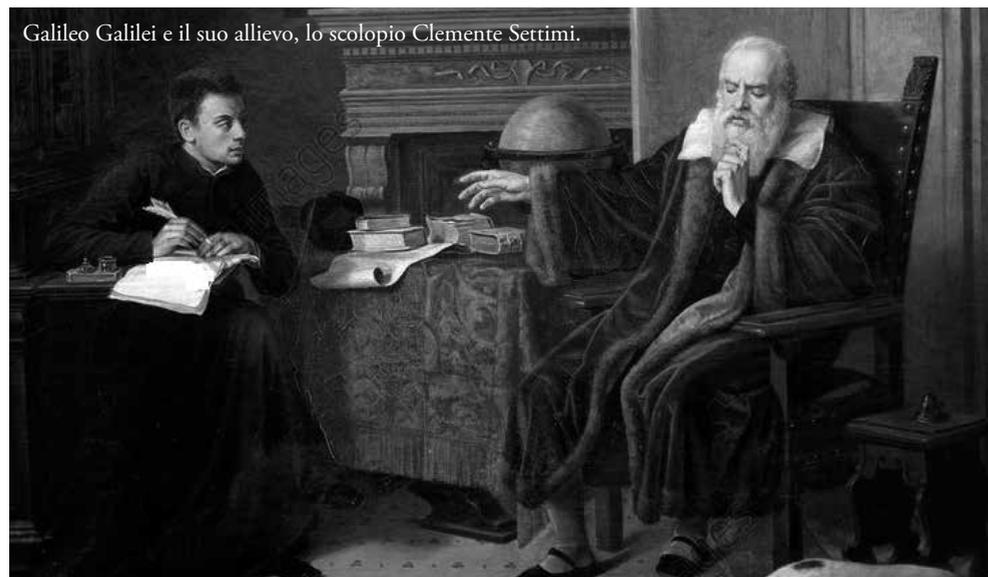


La moriconese Suor Colomba di Gesù, fondatrice delle Scuole per bambine, e San Giuseppe Calasanzio, la cui opera educativa era rivolta ai maschi.

Chiudo adesso questa parentesi al “femminile”. Pochi giorni dopo l’erezione in Congregazione Paolina, i suoi primi 15 membri, cominciando con Calasanzio e il suo fido collaboratore Pietro Casani, ricevettero solen-

nemente l’abito. Propriamente, materialmente, esso consisteva in una veste nera lunga fino ai piedi, aperta sul petto e chiusa mediante bottoni in legno, e da un mantello in panno ruvido nero che arrivava alle ginocchia (l’abito è abbastanza simile a quello dei Gesuiti, salvo che la tunica si allaccia sul davanti, e il mantello appare più corto); assente la camicia; le scarpe erano nere, chiuse, e venivano portate senza calze (poco dopo però fu consentito di indossare una camicia di lana, mentre i sandali sostituirono le scarpe; inoltre Papa Alessandro VIII nel 1690 ordinò agli Scolopi di indossare anche le calze).

Nelle Costituzioni del 1622, che regolavano la vita dell’Ordine, Calasanzio ufficializzò l’uso della veste talare richiudibile sul petto, coi bottoni di legno, prescrisse come copricapo il tricorno per i religiosi e lo zucchetto per i fratelli laici (il tricorno, o berretta, è nero, ha una forma quasi cubica ed è munito di tre alette rigide, donde il nome; lo zucchetto è il classico copricapo in forma di piccola calotta emisferica, che per gli scolopi è in raso o panno di colore nero); l’abito era stretto in vita da una cinghia di cuoio alla quale i religiosi legavano la corona del rosario; nel concreto, tuttavia, specie nelle zone di campagna, la foggia dell’abito degli Scolopi poteva variare alquanto (in epoca contemporanea, dal 1986, si è ribadito l’uso della tonaca con cintura, ma si è consentito alle comunità locali di adattare l’abito alle esigenze, anche climatiche, e alle consuetudini del luogo in cui si opera).



Galileo Galilei e il suo allievo, lo scolopio Clemente Settimi.

Successivamente all'erezione della Congregazione Paolina, fu costituito il Noviziato, sotto la guida del Casani, per istruire i futuri "apostoli" dell'insegnamento. La prima Casa scolopica fu quella fondata a Frascati nell'estate 1616, nel quadriennio 1618-1621 aprirono quelle romana di Borgo, eppoi Narni, Mentana, Moricone, Magliano, Norcia, Carcare presso Savona, Fanano in Toscana.

A cavallo tra 1620 e '21, a Narni si ritirò il Calasanzio, per comporvi le Costituzioni della Congregazione; la quale, dal nuovo Papa Gregorio XV venne elevata a "Ordine religioso di voti solenni" in data 18 novembre 1621. Ancora in fase espansiva, nel 1626 fu fondata la casa di Napoli, nel 1630 Firenze, Palermo, e Messina nel 1633. All'estero, venne aperta una casa in Moravia nel 1631; nel '42 un'altra a Varsavia e un Noviziato a Podolinec, sempre in Polonia. Il 12 gennaio 1632 il Pontefice nominò Giuseppe Calasanzio superiore generale a vita. Egli ebbe contatti con Galileo Galilei e Tommaso Campanella, all'epoca personaggi oltremodo scomodi per la Chiesa ufficiale.

Nonostante la promettente vitalità (all'inizio degli anni Quaranta l'Ordine contava 400 religiosi), "vennero alla luce alcuni problemi strutturali che affliggevano l'Opera e sarebbero stati all'origine di successive difficoltà in relazione alla selezione degli adepti, all'adeguata formazione degli insegnanti, all'impegno esclusivo nel lavoro scolastico e alla partecipazione effettiva al governo degli aventi diritto" (Silvano Giordano, nel "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 57 del 2001).

L'8 agosto 1642, il dramma: a causa di un vero e proprio complotto ordito contro Calasanzio dal Padre scolopio Mario Sozzi di Montepulciano, geloso del potere e dell'ascendente del Fondatore, questi venne perfino arrestato dagli uomini del Sant'Uffizio; fu liberato in serata su istanza del Cardinale Alessandro Cesarini, ma sospeso dalla carica di Generale; dopo alterne, annose vicende e clamorosi colpi di scena (reintegrazione, nuova sospensione ecc.), l'8 settembre 1645 il Pontefice Innocenzo X decretò la riduzione delle Scuole Pie a semplice Congregazione, e una successiva ordinanza trasformò l'Istituto in una Congregazione senza voti uguale all'Oratorio di San Filippo Neri, con case sottoposte agli ordinari dei vari luoghi dove esse sorgevano.

Narni: piazza dei Priori con avanzi del Palazzo Municipale; qui aveva sede una Casa di Scolopi, presso la quale Giuseppe Calasanzio scrisse le Costituzioni della sua Congregazione religiosa.



“Le forze del nonagenario Giuseppe, duramente provate da anni di amarezze, stavano ormai declinando e un lieve incidente, accadutogli a metà luglio del 1648, lo costrinse a letto”; spirò all’alba del 28 agosto, serenamente, convinto che il suo Ordine e il suo sogno educativo non sarebbero morti con lui: non sbagliava. Il suo corpo riposa sotto l’altare maggiore della chiesa di San Pantaleo. Moricone gli ha intitolato una via, una piccola traversa di via Roma (all’angolo col bar Giubettini); ma il suo nome splende immortale nel Convento e nella Chiesa che dominano l’Ortomonte.

“Durante quegli anni convulsi, Calasanzio mantenne un atteggiamento di obbedienza, invitando anche i suoi seguaci ad accettare provvedimenti contrari agli interessi della sua Opera. Probabilmente non ebbe molte possibilità di scelta: alle divisioni esistenti nel suo gruppo si aggiunsero le difficoltà create da ambienti aristocratici contrari all’insegnamento popolare e le pressioni dei gesuiti che non gradivano la concorrenza”. L’Ordine fondato da San Giuseppe Calasanzio fu parzialmente ristabilito da Papa Alessandro VII il 26 gennaio 1656, in modo completo da Clemente IX il 21 ottobre 1669. Il processo di beatificazione, cominciato nel 1650, si concluse il 18 agosto 1748 con la sua beatificazione; il 16 luglio 1767 fu canonizzato, solennemente dichiarato Santo; Papa Pio XII nel 1948 lo proclamò “Patrono davanti a Dio di tutte le scuole popolari cristiane del mondo”. La commemorazione liturgica ricorre il 28 agosto. A Moricone, l’ho già scritto ma mi piace ribadirlo, ogni pietra del Convento e della Chiesa ci parlano di lui, ci parlano del Santo!

Oggi, le scuole che portano il suo nome, le Scuole Pie, sono presenti in Europa, Asia, Africa, Americhe. I Padri Scolopi sono circa 1300: sul proprio sito, essi scrivono che ad essi preme “la formazione dei bambini, specialmente dei meno abbienti, e ci stanno a cuore i sogni e le preoccupazioni della gioventù. Questa missione non la portiamo avanti da soli, ma la condividiamo con oltre 100 mila laici e con le congregazioni religiose femminili e maschili che formano la grande Famiglia Calasanziana”.

La Missione, è quella di “evangelizzare educando bambini e giovani fin dalla prima infanzia, e specialmente i bambini poveri integrando Fede e Cultura (Pietà e Lettere) per rinnovare la Chiesa e trasformare la società secondo i valori del Vangelo, creando fraternità”. “Lo Scolopio risponde alla chiamata di Dio mediante la professione religiosa: essere casto, povero e obbediente, al servizio dell’educazione dell’infanzia e della gioventù”.

L’ultima Comunione di San Giuseppe Calasanzio (dipinto di Francesco Goya al Museo del Prado in Madrid).



PARTE SECONDA



LE LETTERE DI SAN GIUSEPPE CALASANZIO

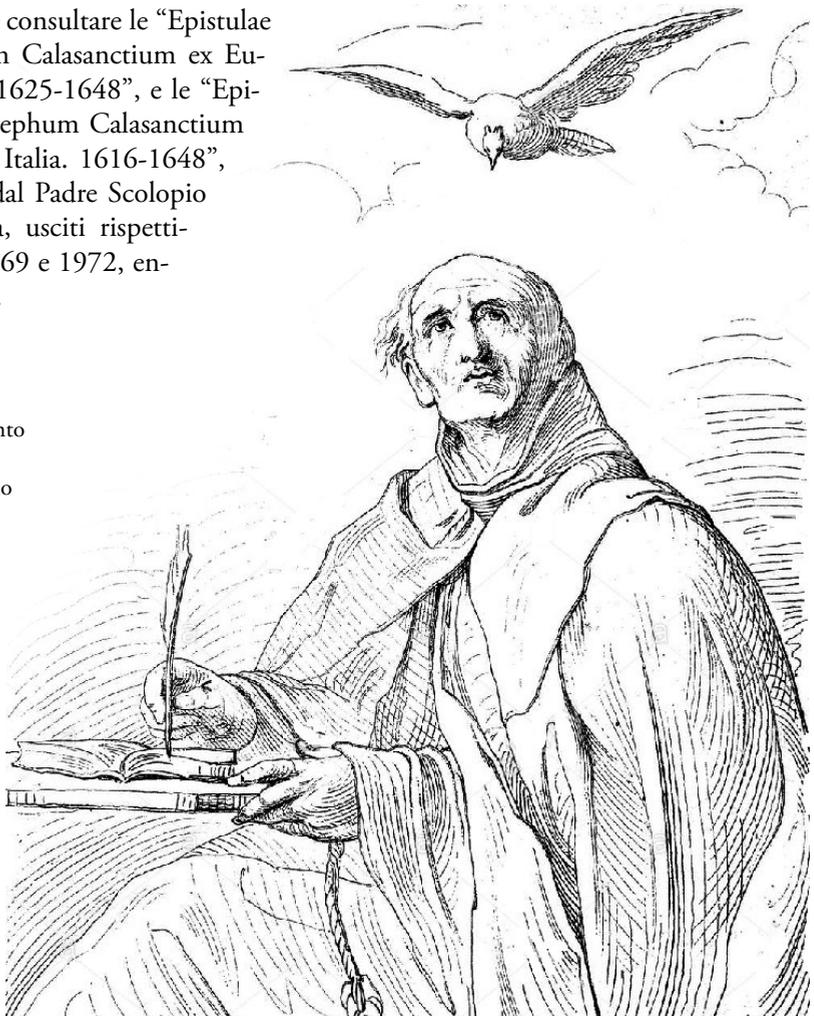
L'epistolario calasanziano è consultabile integralmente al seguente indirizzo internet: <http://scripta.scolopi.net/calanz>. La trascrizione da me operata è la più fedele possibile rispetto al testo originario; ho introdotto soltanto un uso più moderno della punteggiatura, specie in ordine alle virgole, e sciolto alcune abbreviazioni, tipo P. = Padre; V.R. = Vostra Reverenza. Io possiedo l'intero *corpus* delle sue lettere italiane, edito e curato dal Padre Scolopio Leodegario Picanyol per i volumi da 1 a 9, usciti dal 1950 al 1956, mentre il 10°, sempre in mio possesso, è a cura del Padre Scolopio Claudio Vilà Palà, pubblicato nel 1988; tutti i volumi sono stati stampati a Roma per conto delle Edizioni Calasanziane (in totale fanno all'incirca 4900 lettere, un vero "mare magnum"!).

Ovviamente, salvo qualche caso, non ho riprodotto per intero le lettere riguardanti Moricone (e tutte quante, circa 275, alcune lunghissime), ma soltanto i passaggi ritenuti più interessanti ed esaurienti.

Per comodità di chi legge, per i riscontri opportuni, insieme alla data riportata, ho indicato altresì il numero progressivo assegnato loro dai curatori. Molto utile è inoltre, nel sito suddetto, l'esame del restante materiale (a cui rinvio), per esempio le biografie degli Scolopi: fra le tante, vi si trova quella del moriconese Giulio Pietrangeli, gloria nostrana, che ho inserito nel mio testo; si possono inoltre consultare le "Epistulae ad S. Iosephum Calasancium ex Europa Centrali. 1625-1648", e le "Epistulae ad S. Iosephum Calasancium ex Hispania et Italia. 1616-1648", volumi curati dal Padre Scolopio Giorgio Santha, usciti rispettivamente nel 1969 e 1972, entrambi a Roma.

82

Antica stampa di San Giuseppe intento a scrivere, ispirato dalla Colomba dello Spirito Santo.





ECCO MORICONE! San Giuseppe Calasanzio si recò più volte a Moricone al fine di ispezionare la Casa degli Scolopi, le Scuole Pie, per seguire l'andamento della fabbrica del Convento e della Chiesa del Salvatore.

Quante volte? Impossibile saperlo con precisione. Di sicuro ci fu il 26 maggio 1622 (lettera 105) e il 13 ottobre 1630 (n. 1511); in quest'ultima occasione si fermò per qualche giorno, tant'è vero che da qui scrisse a Roma, il 16 e 18 ottobre, un paio di missive (1512-1513); indirettamente, non tramite l'epistolario, sappiamo però che egli partecipò alla consacrazione della chiesa, il 19 maggio 1639.

Ma è facile pensare, *mi piace pensare*, che egli sia venuto a Moricone anche in altre circostanze e per motivi diversi - a cominciare dall'apertura del Convento, nel mese di marzo 1629 -, benché la documentazione sopravvissuta, le sue lettere specialmente, non ne facciano parola. Se dunque, in complesso, la sua presenza *certificata* si limita ai rari casi suddetti, la nostra Moricone occupò invece innumerevoli volte la sua santa mente, e offrì il destro alla sua mano, alla sua penna, di scriverne a iosa, come dimostra il suo stesso epistolario che ci apprestiamo a esaminare.

Nero su bianco, il nome del nostro paese si affaccia per la prima volta con la lettera numero 51 del 14 novembre 1620, vergata nella Casa di Narni, dove il Santo si era ritirato per stilare le Costituzioni della Congregazione Paolina (questa fu istituita nel 1615 da Paolo V, dal quale derivò il nome, che mantenne fino alla scomparsa del Pontefice, 28 gennaio 1621, dopodiché i suoi membri assunsero la denominazione di "Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie", abbreviato in Scolopi o, meno usato, Piaristi): orbene, scrivendo all'economista delle Scuole Pie che stava a Roma, lo avvisa che nel caso arrivassero dalla Sicilia alcune missive per il tramite di frate Giuseppe che "sta a Moricone... le pigli e le mandi senza che il superiore di codesta casa le apra né anco il Padre Thomaso ... perciocché io solo so la causa per la quale si deve far così".

Quest'ultimo religioso altri non era che Tommaso Victoria, nativo di Siviglia, allora dimorante nella casa di Moricone, poi definito per il suo zelo *l'Apostolo della Sabina*, fu-

turo Venerabile, dal Calasanzio tenuto in altissima considerazione; elemento che rende ancor più enigmatico il comportamento del Fondatore dell'Ordine scolopio: misteri dei Santi! Comunque sia, il Padre Victoria non visse per molto ancora, dato che chiuse per sempre gli occhi a Moricone il 1° luglio 1622.

Di lui, fatto quasi unico, esiste anche una descrizione dell'aspetto fisico, fatta dal Calasanzio: "il Padre Tommaso era di statura grande più tosto, che piccola, la faccia molto mortificata, di pelo nero, di grandissima modestia, e singolar zelo di carità verso il prossimo, d'età di 40 anni in circa, in tanto che con la sua carità causava ammirazione non solo alli secolari, ma ancora alli Religiosi di altre religioni", ossia Ordini (lettera 4242 del 10 dicembre 1644 al Padre Apa di Firenze).

Il 23 dicembre 1620 Calasanzio spedisce sempre da Narni una nuova lettera (n. 58) a Moricone, indirizzata al Padre Pietro Cananea, qualificato "Vice Rettor delli Padri Paolini poveri della Madre di Dio a Moricone" (ma in pratica ne era l'unico e maggior Superiore). Dal che troviamo conferma che a quella data i religiosi delle Scuole Pie erano appunto chiamati Padri Paolini; ricordo che i momentanei "paolini", dunque, erano arrivati a Moricone l'anno prima, 15 ottobre 1619: intendendo ora perfezionare e migliorare quella istituzione, Calasanzio vi inviò come Superiore uno dei migliori soggetti di cui disponeva, il Padre Giovanni Pietro Cananea.

QUARANTA SCOLARI - La lettera contiene molti spunti interessanti, per cui è meritevole di trascrizione quasi completa: "Vostra Reverenza procuri con l'opere di dar sì buon esempio che non solo quei di Casa ma ancora quelli di fuori glorifichino il Signore, il fratel Domenico insieme col fratel Angelo attenderanno alle scuole, quali aiutandosi insieme potranno attendere con la diligenza che si deve ad insegnar 40 scolari che ho inteso sono costì, et le lettere et insieme la dottrina cristiana ed il santo timor di Dio. Il Padre Thomaso attenderà al studio di casi di coscienza et a ministrar sacramenti procurando di introdurvi la frequenza di esse et alcune feste; essendo il tempo buono, se parerà conveniente a V.R. potrà andar ad insegnar la dottrina cristiana in alcuni castelli [paesi] vicini acciò essi ancora sentano giovamento dall'istituto nostro et V.R. come più disoccupato potrà di quando in quando dar una vista alla cucina acciò il pranzo stia in ordine all'ora debita, essendo il Signore che disse non veni ministrari, sed ministrare ["non sono venuto per essere servito, ma ma servire", Vangelo secondo Matteo, 20,28], facendosi aiutar alcune volte o da fratel Angelo, subinrando V.R. nel'ufficio suo all'ora, o vero da qualche altro che possa praticar in detto loco".

Siccome evidentemente il Padre Cananea gli aveva fatto presente le difficoltà anche logistiche che si incontravano a Moricone, il Santo replica dicendogli che bisogna "supportar delle incomodità, che così conviene a fondatori di case nuove"; alla fine dello scritto lo invita a comunicargli "che concetto fa del governo" del famoso Padre Pietro Casani, braccio destro del Calasanzio.

In una lettera successiva del 26 dicembre (59) troviamo notizia di un altro religioso impegnato a Moricone, il fratel Giuseppe di cui viene chiesto il ritorno affinché entri nel Noviziato; mentre la lettera seguente (60) del 3 gennaio 1621 riporta un passaggio curioso: "Il somarello, se il Padre Pietro [il Casani?] lo vorrà menar a Moricone per la Epifania, potrà, ma ritornato lo mandino a Frascati", sede di un'altra casa di scolopi; doveva servire per il Presepe, come *figurante* quadrupede, o per che altro scopo?



Navata della Chiesa di San Pantaleo in Roma; all'altare, altorilievo di San Giuseppe Calasanzio, le cui spoglie mortali sono conservate nella cripta sottostante.

Passaggio ben più importante, in questa lettera, è quello in cui il Santo afferma di provare “gran meraviglia l'intendere che si partano molti scolari per andar a scuole dove si paga”, laddove la scuola in questione è quella di San Pantaleo a Roma, non certo quella di Moricone; pure da questo fatto, annota Picanyol, se ne deduce che l'istituto di San Pantaleo era frequentato anche da ragazzi di famiglie abbienti.

Nella lettera 65 del 27 gennaio 1621 il Santo chiede al Padre Castiglio in Roma di “aiutare in alcuna cosa la casa di Frascati et di Moricone ... purchè sia loro necessaria”; eppoi prosegue così: “Non penso muovermi da Narni che non abbia finito le costituzioni, le quali stanno a buon termine, ma il risponder due volte la settimana a tante lettere mi fa perdere due giornate” (almeno in questo periodo, sappiamo perciò quante volte e per quanto tempo egli si dedicava alla corrispondenza).

Altrettanto singolare l'epistola 67 del 7 febbraio 1621, da Narni, inoltrata a Roma al Padre Giovanni Garzia del Castiglio: “Ricordi al Padre Vice Retor del novitiato che faccia fare al fratel Giovanni sartor un vaso dell'elettuario Alessandrino per mandarne un poco a Moricone et a Frascati et ricordi al fratel Bernardino che mi ritrovi una pietra di porfido da macinar li colori di un palmo larga et un e mezzo longa almeno” (l'elettuario consisteva in un preparato farmaceutico a base soprattutto di polveri ed estratti vegetali, variamente usato, come corroborante, purgante e oppiaceo; il genere *alessandrino* aveva forti capacità lassative, così chiamato perché inventato da Alessandro Petronio, medico di Papa Gregorio XIII; a prima vista sembrerebbe curioso che di esso dovesse occuparsi il fratel Giovanni, *sarto*: in realtà la professione di sarto si abbinava sovente a quella di “barbiere” quasi medico, farmacista, è stato così fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, ne ho ricordi personali io stesso - anche perché gli attrezzi di cui faceva uso erano forbici, lame e rasoi, variamente utilizzabili -; quanto al porfido, questo, per la sua durezza, veniva usato per macinare pietre di diverso colore, a scopo pittorico; nel Lazio, cave di porfido si trovano nei pressi di Civitavecchia).

È MANCATO IL PAPA, SPERIAMO NELL'AIUTO DEGLI ALTRI BORGHESE - La questione dell'elettuario si ripresenta con la lettera 68 del 7 febbraio 1621, diretta da Narni al Cananea, subito dopo aver accennato, in maniera abbastanza insolita, alla morte del Pontefice Paolo V; dapprima il Calasanzio esprime rincrescimento per l'*infirmità o mortificatione* che ha colpito il fratel Angelo, eppoi aggiunge: "Procurino di conservarsi sani et attendere all'aiuto del prossimo che spero adesso che ci ha mancato il Papa, ci aiuterà più largamente il Sig. Cardinale Borghese et il Sig. Principe, facciamo noi dal canto nostro l'obbligo nostro. Ho scritto a Roma che facciano fare un vaso grande di Elettuario Alessandrino et ne mandino costà un baratolo che servirà molto più che non fanno le purghe o medicine che danni i medici. Al Padre Thomaso, che mentre che durano questi gran freddi non vada fuori ad alcun castello; il che potrà far quando il freddo grande sarà algerito; scriva al Padre Francesco et al Padre Castiglio per quello che hanno bisogno mentre io sono qui, che dappoi io provvederò quanto bisognerà et parlerò col Sig. Cardinal Borghese et col Sig. Prencipe".

Commentando questo testo, Leodegario Picanyol ricorda che Moricone era infeudato alla famiglia Borghese, che il Principe Marc'Antonio Borghese aveva ottenuto dallo zio, Papa Paolo V (al secolo Camillo Borghese), la licenza per quella fondazione: morto quest'ultimo il 28 gennaio 1621, il Santo si augurava che il sostegno del potente Casato non venisse meno, anzi aumentasse ancor più; il Cardinale era Scipione Caffarelli Borghese, collezionista d'arte, proprietario di Villa Borghese a Roma; dopo la morte del Pontefice, i Paolini smisero di chiamarsi così, assumendo il nome di Scolopi, ossia religiosi delle Scuole Pie. Tramite la lettera 72 del 17 febbraio, inviata al Padre Castiglio, Economo delle Scuole Pie a Roma, Calasanzio invita quest'ultimo a scrivere a fratel Angelo a Moricone affinché "dia buon esempio di obediencia et che non tratti con secolari in maniera alcuna senza licenza del superior".



Camillo Borghese quand'era ancora Cardinale, prima di diventare Papa col nome di Paolo V, e lo stemma adottato dopo essere salito sulla Cattedra di San Pietro.

IL CONDOTTO E LA CERCA - La lettera 74, datata dal Noviziato il 30 marzo 1621, è di estrema importanza; all'inizio accenna alla necessità di un condotto idrico che porti l'acqua in paese, *conditio sine qua non* per la realizzazione del convento: "Desidero saper come vanno le Scuole et che speranza vi è costì di finirsi la fabbrica di far venir l'acqua, senza la quale non si può trattar della fabrica per la nostra habitatione"; e inoltre "desidero ancora intendere come stanno uniti in charità tutti cinque dei nostri che per maior unione vorrei che facessero come facevano in Narni li sacerdoti, una settimana per uno dava le mortificationi et ordinava le altre cose et di questo mai se ne avedevano li secolari, che sarebbe un gran segno di charità et di humiltà insieme": il *cor uno et anima una* dei primi cristiani, chiosava il Picanyol.

Umiltà, che si estrinsecava fra l'altro nell'opera della "cerca", l'andare cercando per le contrade moriconesi e fuori l'elemosina in natura; a tal proposito Giuseppe Calasanzio loda l'attività dei nostri *frati cerconi*, molto più capaci di altri confratelli: "Quei di Moricone hanno fatto undici rubbie di grano et poco meno di 4 botti di vino, frutti secchi a sufficienza per loro, et una soma per la casa di Roma", mentre voi, quelli di Norcia, "che è paese molto maggiore e più ricco, fate così poco" (lettera 94 del 13 novembre 1621; il rubbio è una misura di capacità per gli aridi, corrispondente a litri 294,4; la soma è una unità di misura di materiali e derrate, usata con valore variabile prima dell'adozione del sistema metrico decimale; di solito indicava il peso che era capace di trasportare un somaro, da cui appunto il nome "soma"; a Roma e dintorni indicava altresì una unità di misura per i liquidi: nel caso del vino equivaleva a circa 116 litri; sulla costruzione dell'acquedotto, rinvio al mio volume del 2015 "Pietra su pietra").



Moricone: resti della prima "refota", ovvero cisterna che immagazzinava l'acqua per azionare il mulino sottostante, alla intersezione fra le vie Vittorio Emanuele e Vittorio Veneto.

LE NOSTRE SCUOLE - Quali fossero la situazione, l'organizzazione e le discipline insegnate nelle Scuole Pie a Moricone, lo si ricava da una lettera di gran peso spedita a Moricone in data 15 ottobre 1621, al "Padre Ministro" Giovanni Pietro Cananea, lettera che estrapolo dal volume 10° dell'epistolario (detto volume è curato da Claudio Vilà Palà): "Non essendovi più che di due scuole con dui maestri, si potrà servar quest'ordine. Primo. Che li maestri non tengano occupatione alcuna fuor delle scuole se vogliono profittar [trarre profitto] nelli scolari, le quali saranno divise in due scuole in questa maniera. Tutti li scolari di compitar, leggere, scrivere et abaco staranno in una scuola, mettendo in una parte quelli del compitar, in altra quelli del leggere et in altra quelli dello scrivere et abaco. Et quando li scolari sapperanno mediocrementemente scrivere, con consulta delli loro padri, si metteranno o all'abaco, o vero alla grammatica; nella parte dell'abaco si doverà insegnar al meno il sommar e sottrar con sicurezza. Nell'altra scuola, che sarà di latinanti, faranno tre divisioni delli scolari: nella prima staranno quelli che impararono a mente il declinar et conugar nomi et verbi, et faranno le concordanze. Nella seconda de mezzani, quelli che faranno latini sino alli verbi impersonali, et in questa si dichiareranno le selecte [lettere e opere scelte] di Cicerone et li rudimenti et regole della grammatica sino alle sudette regole d'impersonali. Nella terza, de maggiori, quelli che faranno per tutte le regole et faranno le epistole et in questa maniera si dichiareranno diversi autori, secondo la capacità degli studenti. Ogni mattina tutti li scolari di questa classe di latinanti recitano a mente prima mezza pagina della Dottrina Christiana, un nome sostantivo con adietivo di diverse declinationi, et alcune volte composti, come pater familia prudens, respublica nobilis, etc., et la lettione di Cicerone o altro autore.

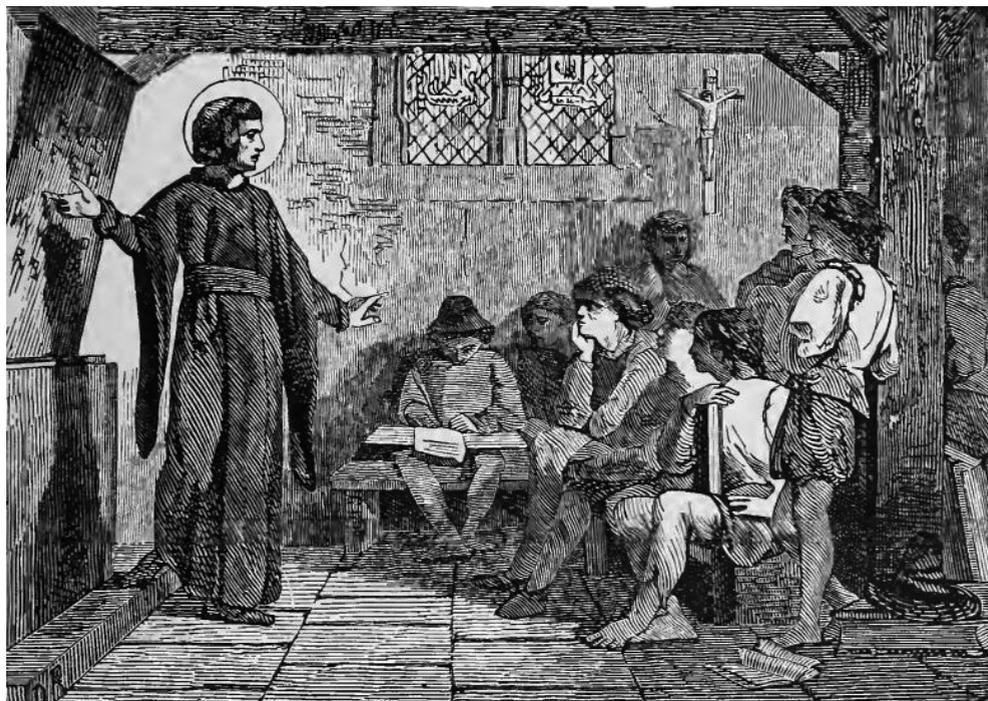
88

"Il dopo pranso reciteranno a mente le regole della grammatica, un modo di un verbo, et alcuno altro authore come parerà al maestro. Il quale per attendere alli dui ordini più bassi darà sempre un latino per far scuola per spatio di un ora, et mentre questi maggiori faranno il latino, il maestro dichiarerà alli più bassi secondo la capacità loro, procurerà con premii allettar alla diligenza li scolari, dandoli per il tempo che durerà l'officio d'imperator, privilegio di non esser batuto et di far due o tre gratie alli scolari che meritano esser castigati. Farà che tutti li scolari si confessino una volta al mese et li più grandi si comunichino, et le feste tutti vadano alla Dottrina Christiana. Haverà un libro, nel quale mattina et sera si notino quelli che mancano alle scuole, acciò si possa mostrar che se non imparano quelli che mancano, non è la colpa del maestro. Al fine delle scuole faranno dire le litanie della Beatissima Vergine et al principio l'oration solita di Santo Thommaso o altra col Angele Dei", Angelo di Dio.

In nota, il curatore dell'edizione del volume 10, Padre Claudio Vilà Palà, sostiene che in questo anno 1621 "c'erano nelle Scuole Pie 48 alunni, 12 latinanti, 36 nelle scuole elementari", e due maestri soltanto (cfr. lettera 91/1).

Il 4 gennaio 1622 San Giuseppe Calasanzio riferisce al Padre Cananea, "Ministro dei Poveri della Madre di Dio" a Moricone, gli alti concetti che di lui e del Padre Tommaso Victoria si era fatto il sostituto del Vescovo della Sabina; eppoi: "Quanto alla casa nuova procurino di accomodarvisi al meglio che potranno et che non patiscano freddo, et che si lavori quando possano nella fabrica del convento". Come si vede, si fa riferimento alla seconda casa abitata dai nostri scolopi, e subito dopo il Calasanzio certifica che nell'attesa i nostri celebravano messa nell'antica chiesa del Salvatore, per la quale "mando il

calice consacrato che mi diede il Sig. Arciprete et insieme una libra di cera per quelli della compagnia [la Confraternita, di recente creazione], che sono quatro candeled, delli altri dodeci vedrò di farne fare il palio et baldachino, ma bisogna mandarmi le misure giuste... Se V.R. potesse dar qualche latineto et dichiarar qualche regola al nipote del Sig. Arciprete et al altro giovinetto che impara latini di quando in quando, sarebbe bene” (lettera 99; l’Arciprete era Don Giulio Paluzzi, nativo di Moricone, ivi morì nel 1636, venendo sostituito momentaneamente da Don Ippolito De Santis).



Maestro scolopio mentre fa scuola (stampa popolare dell’Ottocento). A Moricone nacque e insegnò uno di questi benemeriti educatori, Giulio Pietrangeli, corrispondente del Calasanzio.

CALASANZIO A MORICONE - Data e lettera storica, quella del 26 maggio 1622 (n. 105), perché viene vergata dal Santo proprio a Moricone, destinata al Padre Giovanni Castiglione a Roma: in essa egli spera che il Padre Giovanni Domenico possa essere lì in paese per la prima messa della domenica. Non sappiamo quanto il Santo si sia trattenuto a Moricone: di certo c’è, che la successiva lettera 106 egli la spedisce da Roma il 3 giugno.

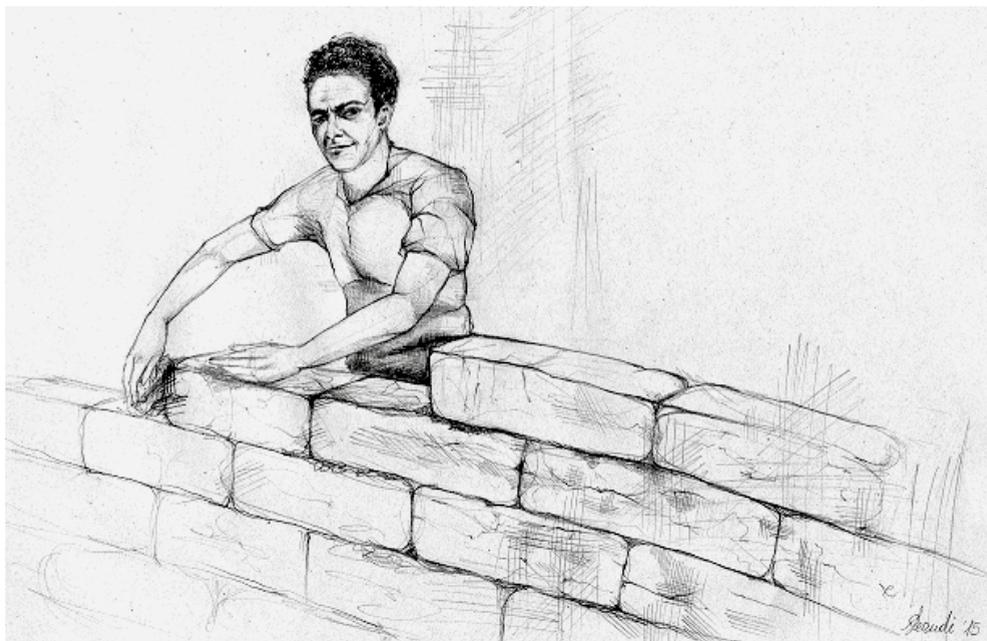
Ahimè: sempre da Roma il 31 luglio 1622 così scrive a Moricone a frate Giovanni Maccari, che visse quasi sempre nell’umile qualità di cuoco: “Sia benedetto il Signore che si è compiaciuto di portarsene via in Paradiso il Padre Thomaso costì in Moricone... Hora desidero che voi costì abbiate cura della robba della casa ma habbiate maggior cura della sanità de’ fratelli, siché massimamente questi mesi di gran caldo habbiano il vino buono se vi è in casa, et con quelli che camminano et faticano si usi altra regola che con quelli che non faticano” (lettera 107; in seguito il Maccari fu trasferito a Poli, dove “pieno di meriti e virtù” morì nel 1643 a 85 anni d’età: parole del Picanyol).

“SPERO CHE LA FABRICA DEL CONVENTO PASSA AVANTI... MANDO LI PIATTI SCODELLE” - Da Roma il Santo riscrive a Moricone il 12 e 13 luglio 1622, al Cananea: nella prima lettera (109) si informa dell'andamento della cerca, nella seconda (110), molto lunga, affronta temi di grande importanza: “Spero che se la fabrica del convento passa avanti, riuscirà in loco molto a proposito per il nostro istituto, li raccomando - ancora - nella cerca”; chiede all'interlocutore di mandargli il libro che ha dimenticato durante il suo recente soggiorno a Moricone, scritto da un domenicano “sopra tutte le domeniche dell'anno”.

Eppoi: “Mando li piatti scodelle piattini salieri cortelli forcine et una pignata di rame la quale, quando venga alcun chiavaro [stagnino], faranno stagnare, li sparagnerà [risparmierà] molte pignate di terra [terracotta] ... ho comprato cinque pari di calzette di lane fatte aguccia che costano meno et durano più, le farò tingere tra dui o tre dì et le mandarò... del resto si comprerà la semolela una decina, et riso o farro, qual sarà più a proposito. Quanto al refettorio mi pare che sta molto aperto e d'inverno non vi si potrà stare. Se Dio mi darà sanità io spero venir costà questo ottobre prossimo quando vi venga il Sig. Principe et accomodaremo tutte le cose con maggior soddisfazione di tutti, se li parerà. Intanto potrà far accomodar li letti con alcuna store [riparo] acciò non siano visti, che alla madonna di settembre si potranno comprar nella fiera [di Farfa] le tele a proposito e a bon mercato, mi piace abbia fatto far le serrature dove bisognavano. Procuri per l'amor di Dio che si osservi il silentio in casa et che alli fratelli non manchino le cose necessarie, massimamente a quelli che vanno fuori con li quali se deve haver molto riguardo. Al frater Bartolomeo havemo dato una sottana buona”.

Si sofferma in seguito sull'offerta che ha fatto una “persona” di donare 1000 scudi, a patto che si celebrino un certo numero di messe annue; il Santo replica che le messe non si mercanteggiano; termina parlando di scomuniche comminate e da rimuovere, della possibilità offerta all'Arciprete di “fare la correzione fraterna et farli restituire” [i denari, il maltolto?] senza dover ricorrere alla giustizia ordinaria; se quelli in causa vi si opporranno, la giustizia terrena faccia il suo corso (scudo: moneta sia d'oro che d'argento, originaria della Francia, secolo XIII, poi diffusasi anche in Italia e a Roma, così chiamata

Omaggio all'arte del costruire (disegno a china di Alessia Leondi, 2015).





Veduta aerea del borgo di Farfa, presso il cui mercato facevano spesso acquisti gli Scolopi di Moricone.

perché i primi esemplari recavano lo stemma o scudo nobiliare dell'autorità emittente; a Roma, nel 1600 uno scudo valeva 10 giuli).

Lettera 111 del 18 luglio 1622: “Le calzette non si saranno tinte sino a mercoledì prossimo et havute si mandaranno, adesso mando una decina di risso et sette libre di semolella, quatro penelli, un temperino [coltellino o colori a tempera, stampa a tempera?], a Bartolomeo ho dato ordine comprasse un cattino et alcuni tegami” (la decina e la libbra erano unità di misura per gli aridi; quest'ultima, più propriamente, è una unità di misura di “massa” o di peso di origine romana - dal latino *libra* = bilancia -, con valori differenti a seconda dei Paesi e delle epoche: l'antica libbra romana equivaleva a 327,168 grammi e si divideva in 12 oncie di 27,264 grammi; in epoca più recente, la libbra di Roma corrispondeva a 339,072 grammi; dal termine libbra deriva quello moderno di lira; circa il “temperino”, faccio presente che il Padre scolopio Onofrio Conti, dall'Ungheria, chiedeva al Calasanzio di fargli avere, per il tramite del Padre Pietro Casani, “una scatola di bambini [Gesù Bambini di cera] et due devotioni che suol fare la ... Eccellentissima Signora Burghese ... et qualche temperino”, per poterli donare al Re e alla Regina; di queste pie occupazioni della Principessa Camilla moglie di Marc'Antonio Borghese ho già trattato in precedenza).

Quel tal libro di cui sopra del domenicano, doveva stargli molto a cuore, perché torna a chiederlo al Cananea, in quanto “è molto conforme al mio genio”; si lamenta o per meglio dire ha compassione per il fratel Giulio Pietrangeli, nativo di Moricone: “li dissimulo alcune cose per rispetto di messer Paolo”, “ma vorrei l'utile suo che è imparar a servir Dio et saper essere religioso di spirito”. Fortunatamente, commenta il Picanyol, questo religioso si avviò sulla retta via, diventando un eccellente maestro; a lui il Calasanzio “scrisse in seguito certe lettere che sono un capolavoro di spiritualità” (in nota, sbagliando, il curatore gli affibbia il cognome Preterari, che in realtà è proprio di un altro Padre scolopio, nato a Finale ligure, di nome Ilarione).

“NON MANCHI IL PANE ET VINO” - Nella lettera che segue, la 112 del 4 agosto, ribadisce l'importanza della pratica della cerca, e dichiara che il vicario del Vescovo ha concesso l'assoluzione solo per i moriconesi, non per gli abitanti dei paesi vicini (in quale colpa fossero incorsi i nostri antichi concittadini, di preciso non sappiamo, ma si legga la lettera successiva). “Quanto al mal odore della sala, procurino di rimediarsi con otturar bene il loco, usandovi alcuna diligenza”. Il resto della lettera è incentrata sul mangiare, sul comportamento in materia di alcuni religiosi. “Vostra Reverenza faccia che all' hora di pranzo non manchi il pane et vino... similmente la minestra conforme al giorno et la pietanza... frutti quando si potranno avere si diano”. Infine la stoccata, per certi versi autocritica per l'Ordine scolio: “Qui, ancora alcuni, li quali nel secolo [prima di vestire l'abito] Dio sa come stavano, vorrebbero tutto il dì magnare, perché non pensano a cose di spirito né sanno far oratione, ma come huomini sensuali attender solo al senso, ma vi si rimedierà col aiuto del Signore”. “Quanto alli panni di mutare”, alla tela con cui confezionarli, si pazienti sino alla fiera di Farfa.

Lettere 113 e 114, rispettivamente del 9 e 18 agosto 1622, entrambe destinate al Padre Cananea. Nella prima si rende noto che il frate Onofrio Notari porta “il memorial colla facultà di assolver a quei di Moricone circa l' estratione, per li altri bisognerà supplicare altra volta”; reca inoltre una “acetta per spaccar la legna, un horologio et due camiscie di tela et molte altre cose minute, porta un fiasco di mosto cotto et una riccota salata”; al medesimo frate vengono date due sottane, poiché “perse la sua o li fu rubbata... La lista delle medicine si mandarà tassata per altra occasione”. Si sono comprate delle coperte, a quanto pare pagate dai “sindici” della comunità ovvero Comune di Moricone; chiede infine alcune “somme di paglia ... per mutar li pagliaricci”, dando in cambio a tempo debito del grano.

Nella seconda lettera il Santo conferma di aver ricevuto la “biada”, invita i Padri a dare il buon esempio agli scolari, a usare “concordia e unione” con l'Arciprete Don Giulio Palluzzi, specialmente perché “per l'aiuto della fabrica del convento può giovar assaissimo”. “Quanto al frate Giovanni bisogna aspettare che rinfreschi un poco che per adesso non è bene sanguinarsi [fare salassi, era malato, come si dirà tra poco], beva il vino ben adaquato et non mangi né salumi né cascio né cose simili... Mando una medaglia di argento a messer Paolo nostro amorevole benefattor, per la benedictione de cinque santi” (ne ho riferito in precedenza).



Dritto e rovescio della medaglia dei “Cinque Santi”, donata dal Calasanzio a un benefattore moriconese.

“NON È BENE CHE VEDANO LE NOSTRE MISERIE” - Assai rilevante la lettera 117 del 27 agosto 1622 al Superiore Cananea: “Mi scriva come sta il Sig. Arciprete, et se alcun giorno di festa si lavora in romper pietre alla fabrica del Salvator”, senza dimenticare di riferire “se hanno finito il vino, quanto grano hanno fatto”; “mi scriva ancora se Onofrio fa qualche studio per poter insegnar meglio” il latino.

È bene precisare che all’edificazione del convento, e poi della chiesa, contribuivano gli abitanti, lavorando gratuitamente nei giorni festivi, in questa fase spaccando le pietre; per vicissitudini varie che vedremo, la prima opera terminò solo nel 1629, la chiesa un decennio dopo, quando venne consacrata, presente lo stesso Calasanzio.

Segue la lettera 118 del 30 agosto, lunghissima: a Padre Cananea si chiede di andare alla fiera di Farfa a comprare solo il necessario, mentre “la lana che haveranno costà la potranno mandar qui che io la farò accomodar et ne caveremo tante calzette et fazzoletti tramati col filo”; se alla Casa di Moricone venisse in visita “alcun forastiero molto conosciuto o benefattore di qualche castello vicino”, gli si usi cortesia, ma se volesse pernottare, è meglio trovargli “da dormire in casa di qualche amico nostro, perché stando tanto scomodi, non è bene che vedano le nostre miserie”. Circa il suddetto fratel Giovanni, “se il tempo rinfresca si potrà [far] sanguinar un poco, ma con consiglio del medico”; fratel Onofrio deve “studiar con diligenza et a farse atto per poter leggere le regole tutte della grammatica et dichiarare Cicerone... quanto all’attendere et castigar li scolari, egli terrà da banda quelli di lattini [che studiano latino] et quelli terrà a cura sua solamente, mentre vi sarà l’altro maestro, ma non essendovi l’altro maestro attenderà a tutti, procurando più tosto di farli imparare a gara et emulatione che con castigo”; consente il Santo che fratel Bartolomeo possa portare il cilicio tre volte a settimana, “stando sano”.

L'alunno sgridato
(disegno a china di
Alessia Leondi, 2018).



“Con la prima occasione che potrà ci mandarà un poco di cipolle... nel vino se potria metter dentro la botte, senza toccar il vino, un sacchetto di senapa bullita quanto un pugno, che li toglierà quella fortezza o vero non la passerà avanti siché si possa beber sin alla raccolta... sal bianco non ne havemo in casa, per altra occasione se ne mandarà un paro de dicine... potria mandare un rubbio di grano”. Rispondendo a un quesito del Cananea, il Santo dice che si potrebbe far “venir l’huomini all’Oratorio il giorno di festa... et insegnarli a meditar”, a condizione tuttavia che si tratti di una iniziativa durevole nel tempo, non sporadica (si allude alla Confraternita).



Pausa dopo la vendemmia (acquerello del romano Bartolomeo Pinelli). San Giuseppe Calasanzio incitava i suoi confratelli di Moricone a intensificare la “cerca”, tra cui quella del vino.

L’ARIA BUONA DI MORICONE - Con ritmo incanzante si susseguono le lettere a Moricone: in quella del 1° settembre, n. 119, Calasanzio annuncia che l’Arciprete è ben contento di essere sostituito, in caso di sua assenza, nell’amministrazione dei Sacramenti; due giorni dopo, con la lettera 120 loda l’aria buona di Moricone e quindi vi invia per ristabilirsi in salute frater Diomede; “a Onofrio mandarò le epistole col commento che egli dimanda, ma non mi scrive se sono già costì le epistole familiari col commento del Fabrini o Fighini” (allude alle “Lettere familiari latine di Marco T. Cicerone e d’altri autori, commentate in lingua volgare toscana da Giovanni Fabrini da Fighine”, nativo di Figline Valdarno; frater Onofrio insegnava latino); di nuovo accenna a Messer Paolo (Alessandri), che bisogna andare a salutare e ringraziare per i fichi inviati a Roma.

La chiusura è di enorme importanza: “Sto con grande desiderio di veder arrivata l’acqua a codesto Castello - il paese -, che intendo patiscono adesso gran penuria et possono malamente lavar li panni, haverò sempre grandissimo contento quando intenderò che vi si lavora con qualche diligenza”. Il 7 settembre verga la lettera 121 riparlano di Messer Paolo, al quale “li si dia sodisfazione costì perché di presente io mi ritrovo esahausto quanto sia mai stato”.



Veduta della campagna moriconese con il monte Soratte all'orizzonte. L'aria del luogo veniva giudicata molto salubre, per cui vi inviava a più riprese religiosi in cerca di guarigione, e durante i fine settimana diversi scolari di Roma, in "gita".

Lettera 123 del 21 settembre: chiede l'aiuto di frater Onofrio per fare la cerca del vino, lo sostituirà nella scuola frater Diomede; "diano in ogni modo sodisfazione a mesere Paolo"; invito pressante a Padre Cananea: non esageri nelle mortificazioni, perché potrebbe andarne di mezzo la salute, e quindi "usi nel mangiar et dormire il modo comune della Congregazione...; quanto alla tognina et allice [tonno sott'olio e alici] bisogna aspettar quando venga a ripa dalla fiera di Salerno, che all'ora si potrà haver meglio et più buon mercato" (*a ripa*: l'antico porto fluviale di Roma, davanti a San Michele a Ripa Grande sul Tevere).

Cinque giorni dopo, 26 settembre, ordina al Cananea di non chiamarlo col "titolo di Reverendissimo, che neanco merito Reverendo": più umile di così! Solleciti, "Vostra Reverenza, che il giorno di festa si cavino delle pietre al Salvator dopo il vespero perché se il popolo si scorda della fabrica, le cose nostre non caminano bene"; "mando le due coppelle di vino che penso basteranno fino alle vindemie fatte. Mando ancora una pezza di tela che tira 23 canne la quale potrà servire per far li compartimenti delle stanze, ma faccia che tutti li letti abbiano il capezzale verso il muro, che restarà la sala più spatiosa et comoda" (lettera 127; il cupello è un recipiente ligneo per il vino a forma di botticella, della capacità di 10 fogliette, ossia 5 litri; dismesso, veniva talvolta utilizzato come arnia per le api; la canna romana è una misura di lunghezza, corrisponde a metri 2,234; si suddivide in 10 palmi, ognuno dei quali si articola in 12 onces, di 5 minuti ciascuna).

Alla lettera 132 del 13 dicembre 1622, inviata al Padre Pellegrino Toscani in Norcia, è allegato un lungo memoriale denominato: "Informazione intorno alle Scuole Pie dai loro inizi sino al 1622": non cita espressamente Moricone, ma la segnalo trattandosi di un documento di primaria importanza, in cui il Santo descrive minutamente l'origine e le vicende dell'Istituto nel periodo considerato.

LA CASA LA DEVE PAGARE LA COMUNITÀ - Al 20 dicembre risale la lettera 133, in cui Calasanzio si rammarica per le lamentele di un certo Cavalier Fussoriti, un benefattore locale, a proposito delle deficienze della scuola di latino o di umanità, “ma ben presto con l’aiuto del Signore potrà dire altramente”; pochi passi più avanti dice al Cananea: “Quanto alla casa, havendola di pagar la comunità, se guidi conforme essi vorranno o stiano dove stanno o si mutino in altro loco, tocca a loro che ne hanno di pagar la piggione, al Signor Cavaglier facciano tutti i servitij che possano. Solliciti se può la fabrica del Salvatore almeno che vi fussero delle pietre apparecchiate assai”, pronte all’uso.

L’antivigilia di Natale inizia così, puntualizzando (lettera 134): “Pagando la comunità la piggione della casa è ben ragione che lasciamo fare a loro dandoci sufficiente habitatione, mi dispiace che il Sig. Cavaglier Fussoriti stia disgustato con noi che ho sempre procurato mostrar con opere l’affetto che ho portato alli Signori suoi fratelli mettendoli d’accordo et tenendo qui in casa quanto li piacque habitarvi il Sig. Giovanni Battista quando passava certi conti et non poteva praticar [era nei guai?] et lo farò ancora sempre che li occorresse altra cosa simile et vorrei che ancora sua Signoria fussi di accordo con cotesti di Moricone... Quanto all’horto, se colui che l’ha pigliato in affitto si contenterà che entrino li nostri [i confratelli, a raccogliere qualcosa], ancora non se ne deve disgustar però il Sig. Cavalier, perché ci può far la carità di farcene parte”; il fratel Onofrio, insegnante di latino, “sta ancora indisposto, et però per questi pochi mesi di freddo si possono trattener le scuole come si può, ma al marzo coll’aiuto del Signore vi mandarò maestro per latini come si conviene, sebene costì vi sono pochi che vi attendano”.

E con ciò, arriviamo all’anno 1623; ne approfitto per ricordare che a tutto il mese di febbraio le Case scolopie esistenti erano a Roma quella di San Pantaleo, la sede centrale, più il Noviziato; le altre si trovavano a Borgo presso l’Urbe, a Moricone, Frascati, Narni, Norcia, Fanano di Modena, Savona, pure con Noviziato, Carcare nell’entroterra savonese (all’edificazione dell’ultima contribuirono due muratori “che hanno fatto il nostro convento di Moricone”, scriverà più avanti il 2 luglio 1627, lettera 650).

Con la lettera 137 del 13 gennaio 1623 si discorre di paramenti sacri: “Ho ricevute le misure del Palioto, baldachino, et procurarò quanto prima vi si posi mano, ma per 12 giuli non si potrà havere la tela necessaria per tutte le cose che vogliono, ma io vederò di trovarla”; esecutore della “manifattura”, il Padre Biaso, al quale bisognerà “darli qualche galanteria, et potrebbero a mio parer mandarli una quarta di farina [quarta: circa 35 litri], la quale io li prometterò quando li porterò le tele per dipingere”.

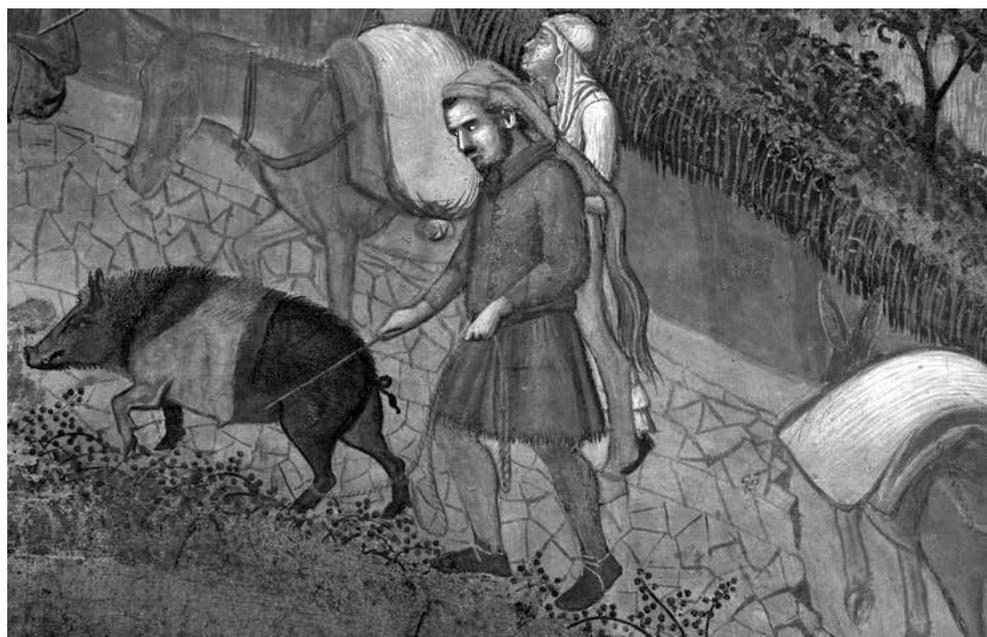
Nella successiva epistola 138 di tre giorni dopo, Calasanzio riprende il discorso sulla fabbrica e non solo: “Vederò di mandar uno che insieme col fratello di Sezze possa faticar alcun poco nel preparar le pietre per la fabrica... Haverei caro che il Sig. Prencipe vedesse non solo li condotti, ma ancora il suo palazzo et castello, se vi verrà me ne dia avviso” (non saprei dire se il “fratello di Sezze” sia lo stesso di cui parla il sito internet scripta.scolopi.net, laddove cita un Novizio Paolo di Sant’Isidoro, nativo di Sezze, che vestì l’abito in Roma il 28 agosto 1622: “Calasanzio decise di espellerlo dall’Ordine, perché nessun Superiore poteva sopportarlo. Per questo motivo decise di uccidere il Santo.

Scoperti i suoi piani, gli si tolse l’abito e fu incarcerato il 14 marzo 1624. Si ha menzione di quanto successo dal Padre Cherubini, con lettera al Calasanzio, del 10 novembre 1629”; cfr. “Epistulae ad S. Iosephum Calasanzium ex Hispania et Italia -

1616-1648”, a cura di Giorgio Santha, Roma, 1972, pag. 636; occorre però dire che i Padri Vilà Palà e Capozzi nominano un certo “Giovanni Battista di Sezze”, passato per la Casa di Moricone, senza premettergli alcun titolo, tipo chierico, fratello, Padre: si trattava di un laico?).

Piazza Padella a Moricone vecchio (cartolina illustrata, su disegno di Saro Loturco). L'edificio sul fondo ospitò in passato una delle prime scuole pubbliche del paese, secondo la testimonianza di Erminio Frappetta.





L'allevamento dei suini, tra cui qualche cinghiale addomesticato, veniva esercitato da molti moriconesi: uno di questi incorse in seri guai per aver cercato di venderli fuori dello Stato pontificio.

Sotto: Mercato a piazza Navona: Giuseppe Calasanzio sollecitava l'Arciprete di Moricone a saldare il conto per due letti presi "a nolo" dal di lui fratello presso un "rigattiere" della piazza.



“MANDO UNA VESTE VECCHIA PER NETTARSI” - 18 gennaio 1623, lettera 139: prega di ringraziare caldamente il “nostro Carissimo messer Paolo” perché gli ha fatto recapitare “due merle molto belle”; “mando per l’infermi una campanella di zucchero et una scatola di confetti... mandai dui quinterni di carta per Don Paolo da Monteflavio, mentre scrivo la presente sono andati dui fratelli a comprar un poco di zappone, una corda, un poco di sale bianco et una libra di chiodi”. “Farò venir fra pochi dì il frater Bartolomeo acciò aiuti costì insieme col frater Paolo alla fabrica et forse tra pochi dì se vestirà un giovine muratore” (prenderà l’abito religioso). “Mando pure una veste vecchia per muttarsi alcun fratello acciò possi intanto nettarsi”. “Il Sig. Cavaglier Fussoriti sia servito in quanto si compiacerà comandarci et particolarmente in tener cura del suo figliolo sempre che lo voglia mandar a scuola et V.R. in quanto possa li faccia la charità di alcun lavoretto”.

L’ultimo di gennaio, tramite la lettera 141 annuncia che sta per arrivare il paliotto dipinto “et insieme vi stanno unite due cascate del Baldachino”. “Il negotio dell’assolutione per quello delli Porci non l’ho ancora spedito, ma farò far diligenza quanto prima e mandarò l’ordine” (si trattava di un tale che aveva portato fuori dello Stato detti animali, per venderli; in una successiva lettera dichiara che non vi è scomunica per simili bestie). Invia inoltre la semenza dei cavoli bolognesi e due quinterni di carta. Soprattutto, chiede informazioni sull’acquedotto: “Mi scriva in che sta il negotio dell’acqua et se si è tralasciata per li gran fredì o per altro rispetto”.

Al Padre Cananea vengono inviate poi le lettere 142, 145 e 146: nella prima, del 4 febbraio, dice di informare l’Arciprete che il rigattiere di piazza Navona lo sollecita a pagare “il nolo di dui mesi di un letto per suo fratello”; in quella del 16 febbraio afferma: “Sopra ogni cosa vorrei che la scuola caminasse bene... et quanto alli denari che vogliono spendere quei della Congregazione [confraternita, maschile], si faccia un camarlengo delli istessi come messer Paolo o altro simile et nissun dei nostri habbia li denari, perché si deve fuggire ogni sospetto [propriamente, il camarlengo è l’amministratore dei beni e delle finanze della Camera, del feudatario e/o della Comunità, il tesoriere]. Quanto all’andare a Palombara, quando li parerà conveniente lo potrà fare et facendo riverenza al Sig. Duca [Savelli, Signore e feudatario di Palombara] li dirà da parte mia che mi sono ogni dì ricordato di far fare oratione alli fanciulli per sua Eccellenza come mi raccomandò et lo farò similmente per l’avenire”. Nella terza lettera, del 26 febbraio: “Mando li candellieri coloriti di turchino et li tondi di color di cera... V.R. non mi scrive se si lavora nel condotto dell’acqua né tampoco nella fabrica del nostro convento”.

Le lettere precedenti erano tutte indirizzate al Padre Giovanni Pietro Cananea, Superiore della Casa di Moricone; con la lettera 150 dell’11 maggio 1623 apprendiamo che egli è stato nominato Superiore in Frascati, dove si trasferì, essendo quella casa travagliata da grossi problemi: serviva un Superiore in gamba. Colà lo raggiunse lo scritto del Santo, che esordiva così: “Il Padre Ottavio me disse che [V.R.] desiderava il frater Cassio per lo scrivere et abbaco in Moricone, ma io ve ne voglio mandar un altro che sarà più a proposito”. Pur distante, Cananea continuò comunque a occuparsi di Moricone, almeno nei primi tempi: nella lettera 152 del 13 maggio il Calasanzio lo informa di aver esaudito i suoi desideri, ossia di aver inviato a Moricone i libri richiesti. Il 26 maggio, lettera 158, apprendiamo che il Santo sta per spedire alla casa di Moricone il Padre Ottavio, affinché la domenica i confratelli non siano privati della Santa Messa.

CI HANNO CONCESSO ALCUNE STANZE NEL PALAZZO DEL PRINCIPE, CHE È A MORICONE - Da conoscere assolutamente l'inizio della lettera 172 del 3 agosto: "Ero risoluto di dismettere per adesso durante il caldo grande et le infirmità dei nostri, massimamente del Padre Ottavio, la casa di Moricone, ma vi vuole perseverar il fratel Angelo con altri dui fratelli et Dio voglia che non vi lascino la pelle. Vedendo l'incommodità dell'habitatione li hanno concesso alcune stanze nel palazzo del Sig. Principe per la estate, il Signore li aiuti".

Purtroppo la lettera 174 del 10 agosto recita così: "Per non haver fratelli sani si è lasciata la cerca et la casa di Moricone, de infermi ho la casa piena".

Ma già otto giorni dopo, con la lettera 179, si arguisce che la casa di Moricone è stata riaperta, e si rendeva necessaria la presenza del Cananea: "Mi hanno scritto da Moricone che la lor festa è l'ottava dell'Assunta et che desiderano un Padre che li faccia la charità di confessarli et per non esservi più a proposito che V.R. ... partirà dimatina sabato col fresco con un asinello acciò possi caminar col fresco e starà in Moricone domenica lunedì et martedì et finita la festa partirà quanto prima potrà et se ne verrà a Roma" dove tratteremo diversi argomenti.

Il 23 del mese riscrive al Cananea in Frascati: la lettera 187 conferma che la casa di Moricone ha riaperto i battenti, pur sussistendo qualche problema, per cui si rendeva necessario un ulteriore viaggetto veloce per il Padre Cananea. "A Moricone non manchi per il tempo che li scrissi, et avisi il fratel Angelo che dia sodisfattione, et la faccia dare ancora a quelli della Congregatione [dell'Oratorio domenicale] al Pastor del popolo ch'è l'arciprete, che altrimenti sarebbe un fomentar discordie et un disprezzo del proprio pastore, il che inoltre al scandalo farebbe offesa a Dio, però che io intendo che la Congregatione cammina con molta humiltà et charità, nel che consiste la perfettione di essa". Giammai si doveva dunque essere in contrasto con le direttive della massima autorità ecclesiastica del villaggio, l'Arciprete.

In data 7 ottobre, ecco la lettera 189 con la nuova ingiunzione fraterna: "Vostra Reverenza si metta in ordine per ritornar il venerdì a Moricone sin tanto che il Padre Ottavio habbia repigliato un poco di forze, che non è bene che quel loco stia senza messa et confessore". Non ancora contento, il medesimo giorno gli scrive e invia altre due lettere; in quella contrassegnata col numero 191, aggiunge: "Se cotesti fratelli convalescenti hanno forza per andar a Moricone et V.R. giudica che il viaggio non sia per causarli qualche male, li può lasciar andar per sei o otto dì, ho avuto nuova che il Sig. Principe Borghese è questa mattina a Moricone perché hier sera a 3 ore di notte [3 ore dopo il tramonto del sole] vi arrivò la sua familia et egli restò a Cretone [nel castello di sua proprietà]. Io penso andarvi dimattina per veder di accomodar il negotio della fabrica se così piacerà al Signore".

In verità, non sappiamo se il Santo si sia poi recato a Moricone, a colloquio con Marc'Antonio Borghese. Da Roma l'11 novembre Calasanzio riscrive a Frascati al Cananea un'altra lettera, la 195, di siffatto tenore: "Havendo usato con noi quei di Moricone tanta charità nelle cerche di quest'anno, dovemo corrisponderli con charità simile et essendo l'Arciprete infermo gravemente patiscono di messe et di confessor. Se V.R. fussi venuta a Roma io l'haverei dato il somaro bianco per andarvi queste feste et si avesse chi facesse la scuola di borgo per il Padre Giovanni Domenico l'haverei mandato, ma il Signore ci tiene mortificati con non haver soggetti atti alle cose necessarie".



“Il capraro” (stampa popolare dell'Ottocento): Calasenzio vedeva di buon occhio la presenza di una “caprareccia” confinante con l'orto del Convento di Moricone, per poterlo concimare con facilità. A destra, veduta del Castello di Cretone, proprietà dei Borghese, frequentato da Marc'Antonio e dalla sua famiglia, così come facevano a Moricone nel loro Palazzo sul colle omonimo, il “colle Palazzo”.



COL SOMARO PICCOLO E VECCHIO SI SONO FATTI MIRACOLI - A questo punto registriamo un lungo vuoto, nell'epistolario del Calasanzio, riguardante Moricone (ma ciò concerne anche altre località; in questo lasso di tempo il Santo ha scritto poco, ciò di cui dubito, o non si sono conservate molte sue lettere): di noi e del paese si riaccenna il 24 maggio 1624, con la lettera 218, destinatario sempre Padre Cananea, in quel di Frascati: informa che un certo Padre Giacomo sta a Moricone, e non può spostarsi da lì. Altro fugace cenno, con la lettera 224 del seguente 20 giugno: vi si lodano e si additano ad esempio i confratelli di Moricone, in quanto con un somaro piccolo e vecchio hanno saputo fare miracoli, facendogli trasportare il ben di Dio, al contrario di ciò che fanno quelli di Frascati, che pure hanno animali più giovani e robusti. Col mese di agosto Padre Cananea fu destinato come Superiore a Narni, essendovi rimasta vacante quella sede; però vi durò poco, perché a novembre il Santo Fondatore lo rimise al governo della casa di Moricone.

Sotto la data del 12 novembre Calasanzio scrive al Padre Giovanni Stefano Spinola che allora era a Moricone (genovese, "uomo insigne per pietà e doti di governo, morì nel 1674 in odore di santità", secondo le parole del Picanyol): lo invita ad andare a Narni come responsabile delle scuole, con una cavalcatura che al ritorno potrà essere usata da Padre Cananea; nel frattempo, a reggere la scuola di Moricone ci sarà fratello Giovanni (lettera 267); in una missiva precedente, la 243 del 30 agosto, riferiva che il Padre Giovanni Stefano "che stava a Moricone sta assai grave"; evidentemente si riprese: desideroso di maggior perfezione, più tardi passò ai monaci Camaldolesi, ma poi ritornò in seno agli Scolopi.

Ed eccolo dunque, il nostro affezionato Cananea, di nuovo insediato a Moricone, quale Ministro e Superiore. Qui riceve la lettera (272) di Calasanzio del 25 novembre 1624: "Il Padre Giovanni Stefano hebbe ordine da me di dare una quarta di grano et un barrile di vino al Padre Giovanni et ad Angelo Cherubini et un pocho di oglio", nonostante il Calasanzio avesse una pessima opinione dei due; "mandarò quanto prima dui fratelli, uno per la scuola et altro per aiutar nella casa, già che cotesto fratello Giovanni che era tenuto in opinione di un gran buon fratello, manco sa dar sodisfatione in cotesta casa di sì poche persone".

Cappelletta in campagna: "La religiosità del popolo sabino" (acquerello di Bartolomeo Pinelli).





Oliveto nella vallata sotto il Camposanto, con l'antico casale "della Palombara" già proprietà della famiglia omonima. Per consuetudine, una parte della produzione dell'olio spettava ai Padri Scolopi.

PER ADORNARE LA CONFRATERNITA - E difatti la lettera successiva dell'indomani (273) annuncia l'arrivo per la scuola di frate Ambrosio, che si occuperà di insegnare a leggere e il latino, se vi saranno alunni che lo richiedono (si trattava del futuro Padre Ambrosio Leailth, nato a Bolzano nel 1602, nel 1631 partito per la Moravia, per la sede scolopica là situata, colà morto nel 1645 soccorrendo gli appestati, autore di due libri di catechismo; a Moricone c'erano diversi alunni assenti, perché impegnati nella raccolta delle olive): "con cotesta aria si troverà forse meglio et digirirà meglio che qui in Roma. Viene ancora il frate Pietro per provisione della casa, vale per molti".

A spron battuto le lettere per Moricone adesso si susseguono: vanno ininterrottamente dalla numero 274 del 3 dicembre 1624 alla 281 del 9 gennaio 1625.

Il 3 dicembre scrive dunque che ha molto "caro che in cotesto paese vi sia frequenza de sacramenti tra secolari et che V.R. visiti et aiuti quelli che vengono alla Congregazione"; questi però devono dare soddisfazione al Padre Biaso per "il prezzo delli panni che pigliarono per adornar la Congregazione" medesima. Dalle lettere del 15 e 19 dicembre par di capire che a Moricone vi fossero solo due confratelli, i Padri Pietro delle Carcare e Giovanni Valmarrana, quest'ultimo molto indigente ("sacerdote d'ingegno e di ottimi costumi", secondo il giudizio del Picanyol; nel Seminario di Magliano insegnò retorica nel 1618; una sua opera sul vecchio Testamento sarebbe stata stampata a Vienna nel 1627; vedasi la lettera 392 del 4 febbraio 1626).

Contiene un passaggio divertente la lettera 277 del 27 dicembre: il somarello che Padre Pietro si era portato da Moricone a San Pantaleo di Roma, "qui ci arruina", divorando un mare di fieno, per cui il Santo lo rispedisce volentieri a Moricone.

Alla lettera successiva del 28 dicembre è accluso un Breve del Papa “circa li Apostati”, di cui il Santo discute; in pari data ne scrive un'altra (n. 279) augurandosi che “il Signore ci dia a tutti le buone feste e buon anno Santo”; eppoi “V.R. dia pane et acqua et al più una minestra al frater Sigismondo che costì li passeranno li dolori ... perché il suo male sta più nell'anima che nel corpo”, mentre occorre recuperare i “panni imprestati ad Stazzano... et se la Congregatione non può per adesso dar cosa alcuna, lo potranno fare al tempo dell'oglio, che il Padre Biaso pigliarà a buon conto l'oglio”. Il 4 gennaio 1625 allude alla povertà della Casa di Moricone, che rende difficile ospitare un certo confratello, al quale il Santo ha prestato “un Calepino”, ossia un famoso dizionario di lingua latina, scritto dal bergamasco Ambrogio da Calepio (280).

Per il buon Padre Cananea si avvicina un nuovo e definitivo trasferimento a Frascati: con la lettera 281 del 9 gennaio il Santo gli ordina di lasciare “cotesta casa ben ordinata et dimane che sarà venerdì sia qui - a Roma - alla sera che a bocca trattaremmo alcune cose appartenente al ben commune della religione, et nel interim io provvederò costì - per Moricone - alcuna persona che darà parimente sodisfattione”. E difatti la lettera seguente del 18 gennaio vede il Cananea nuovamente a Frascati, con l'incarico di Superiore.

Per avere notizie di Moricone bisogna arrivare alla lettera 296 dell'8 aprile 1625, sempre inviata al Cananea a Frascati: comunica che scriverà a Moricone per farsi recapitare “li versi del Padre Bernardino”. Forse sono gli stessi “versi” che gli domanda il suo interlocutore, a cui risponde il 26 aprile (n. 299) informandolo di aver soddisfatto la richiesta, in modo che a Frascati “habbiano tempo di farli scrivere bene et dipingere le cartelle”. Ma ormai, la vicenda terrena del Padre Cananea volgeva al termine: grazie alla lettera 315 del 3 settembre di San Giuseppe Calasanzio veniamo a sapere che il Superiore di Frascati era gravemente ammalato; la sua bell'anima, commenta Picanyol, lasciava questo mondo il 12 settembre susseguente, appena trentasettenne; con tempismo, già l'indomani prendeva il suo posto il Padre Giovanni Garzia Castiglia.



Giuseppe Calasanzio e lo scrittoio presente tuttora nella sua cameretta, in San Pantaleo a Roma.



Case a Peralta de la Sal, città natale del Calasanzio, che ha molti caratteri comuni con Moricone.

LA SABINA? UN LABORATORIO DI VERIFICA - A lui scrive il Santo il 20 settembre, informandolo di aver mandato a Moricone con un somarello “tre o quattro novitij per recreatione”, ossia per svago, relax (lettera 319; tali ameni soggiorni si ripeterono sovente; il Calasanzio spediva qui giovani e meno giovani, per risanarsi, per rilassarsi; allorché le vacanze erano brevi, li rivolleva indietro, i gitanti, a Roma, il lunedì: insomma, essi venivano a trascorrere il week end tra le verdi colline della Sabina!).

A tal proposito Goffredo Cianfrocca, nel volume “Gli Scolopi a Rieti e in Sabina”, edito nel 2015 da Gianfranco Paris, osservava giustamente che al Santo “piaceva la zona in genere. Viene da pensare che vi trovasse un po’ i caratteri della sua terra natale, quella parte subpirenaica dell’Aragona, dove aveva svolto il primo ministero sacerdotale, tutta valli e colline, paesi e castelli... [Peralta si trova a 523 metri sul livello del mare, Moricone a 300, ma il monte Matano arriva a 644]. Di Moricone gli piaceva la gente ... persone generose che gli avevano dato modo di apprezzare il grano, il vino, l’olio, le cipolle e i fichi...”. C’è pure di più: Cianfrocca sottolinea l’importanza che ha avuto l’esperienza in terra sabina, ai fini della istituzione e vita delle sue Scuole in generale: “Gli storici non trovano giustificazione ad un documento redatto dal Calasanzio nell’anno 1619, dal titolo *Del modo come debbono essere le Scuole Pie*, nel quale elenca gli elementi fondamentali richiesti per la fondazione di una casa delle Scuole Pie. Per noi il documento rappresenta il frutto di un’esperienza fatta dal Calasanzio fuori Roma, quindi anche in Sabina - quindi anche a Moricone -, dove adegua le sue Scuole *romane* alla diversa realtà locale in cui è chiamato ad operare”.

La Sabina è stata per Calasanzio un “laboratorio di verifica”, conclude Cianfrocca, e “l’esperienza della scuola nei piccoli centri (Mentana, Narni, Moricone) era da considerarsi positiva stando ai risultati di sicura promozione da una emarginazione ancora più difficile da rimuovere rispetto alle maggiori possibilità di emancipazione aperte alle plebi cittadine”; la *mission* degli Scolopi, aveva affermato il Calasanzio, era specialmente di “abbracciare luoghi e persone piccole e povere”, le più bisognose di istruzione, ai fini del riscatto sociale, non già i “ricchi”: ecco perché da più parti si sostiene che San Giuseppe Calasanzio è stato un rivoluzionario, nei modi di pensare e di agire.

NON SOTTOSTARE AI DESIDERI DEGLI SCOLARI IGNORANTI - Saltiamo al 23 novembre 1625, lettere 366 e 367: egli torna a parlare col novello Superiore del Padre Bernardino e dei suoi “versi”, ma stavolta si tratta di una reprimenda; “fece molto male il Padre Bernardino in trattar cosa di versi con li scolari, perché non se ne deve parlare che prima non stian molto bene nella prosa”; concetto ribadito nell’altra: prima di parlare di poesia, occorre che gli alunni imparino le regole, la grammatica, e la prosa, così come non bisogna sottostare ai desideri degli “scolari ignoranti che vogliono essi esser insegnati al modo che essi vogliono et non al modo del maestro”! (questo Padre Bernardino non deve essere la stessa persona del Padre Bernardino Balzaretto di Gesù Maria a cui il Santo scrive il 28 agosto a Norcia, rallegrandosi del fatto che sia “subentrato nella scola con molta sodisfatione di tutti”, lettera n. 3727; in calce, Picanyol dice infatti che egli, nato a Cascia nel 1611, prese l’abito scolastico in Roma nel 1635, e un biennio dopo fece la professione; insegnò in molte case della provincia romana, morì a Moricone il 20 settembre 1667; alla data del 1625, il secondo Balzaretto era soltanto un giovincello).

Per più di un anno e mezzo l’epistolario di Calasanzio tace di Moricone: se ne riprende a parlare nel contesto delle lettere 479, 488, 489 e 490 del 17 luglio, 5, 8 e 10 agosto 1626 al suddetto Padre Castiglia; il Santo accenna a un Padre Melchior che sta a Moricone, pratico di lavori edili, “attendendo alla fabbrica” (si tratta di Padre Melchior Alacchi, di cui discorro meglio più avanti); più importante e chiara la restante: “In Moricone hanno bisogno per portar puzzolana di un somaro per 15 o 20 dì”, per cui chiede di farglielo avere. Interlocutoria la lettera 494 del 17 agosto, dove si discorre di un frater Bonaventura che sarebbe stato opportuno mandare alla “fabrica di Moricone per levarli l’infingardaggine”, ma che per questa stessa ragione conveniva cacciare a casa propria.

Con la lettera 497 del 19 agosto 1626, inviata al Padre Ministro di Narni, ritroviamo all’opera il Padre Melchior, il quale “fabrica a Moricone et ha havutto un poco di acqua dal Prencipe, non credo sia per lasciar la fabrica per tutto Agosto per venir costì, vi sono sedici o più in detto luogo delli nostri che tutti lavorano nella fabrica, dicono di voler fare cose grandi, il Signore li ne dia gratia di farla bene” (i lavori procedevano dunque a ritmo spedito). Ma ahinoi!, “Giovanni Battista sta a Moricone et mi scrivono che si è fatto grasso con la fabrica in breve tempo, però non può scrivere a sua Madre”! Chi era costui?

Giuseppe Calasanzio con gli scolari
(immagine di un “santino”).



UN OTTIMO SCOLOPIO MORICONESE - Cominciamo adesso l'esame del terzo volume dell'epistolario calasanziano. Escludendo quattro lettere di scarsa importanza (506, 509, 510, 526), merita arrivare alle numero 547 e 549 del 25 e 29 ottobre 1626, nelle quali il Santo da Napoli invita il Maestro dei Novizi in Roma a vestire con l'abito religioso un non meglio identificato "romito che ha agiutato alla cerca in Moricone ... che intendo si è portato molto bene". Il 1° novembre ordina di trovare 5 scudi "per mandar alli muratori che sono a Moricone per la mercede del mese di ottobre" (551), mentre il 5 dicembre si lamenta che la Casa di Roma non può "supplire tutti li mancamenti delle altre case", avendo "di proveder sempre alcune case senza riceverne quasi mai aiuto alcuno... et così avviene alla casa di Roma con Narni, Norcia, Moricone e Frascati" (560). Lo stesso giorno, con la lettera 562 torna a parlare del "romito" suddetto: "Quanto al rimandar a Moricone il romito novitio non lo facciano, perché sempre sarebbe come secolar, ma vi mandino il fratel Bonaventura, et se quelli non vi lo vogliono, massimamente il fratel Antonio che fa tanto del savio, potria esser che io vi rimediij di altra maniera al fatto suo, ma ancora non ha finito il novitiato et io ne ho molti richiami contro esso".

Il sentore di qualche dissidio con il parroco trapela dalla lettera 569 del 26 dicembre 1626, vergata a Napoli: "Quanto alla casa di Moricone, quando io sarò costì, con l'aiuto del Signore risolveremo d'una volta per sempre come s'ha da stare, non conoscendo l'Arciprete il gran bene che riceve da' nostri". Altri dissapori filtrano nella lettera 576 del 16 gennaio 1627: "Non ho havuta la lettera da Messer Paolo di Moricone et così non li rispondo, ma rispondo al Arciprete che mostra star disgustato col Padre Francesco".

E ancora, nella lettera 577 del 23 gennaio: il Padre Giacomo Graziani di Roma scriva "circa le cose di Moricone dando speranza a messer Paolo che in breve si farà mutatione di familia et forse vi haveranno presto due messe delli nostri" (probabilmente le lagnanze riguardavano la composizione della comunità scolopia, il suddetto Francesco e specialmente fratel Angelo, di cui il 30 gennaio si dice che "la tiene disturbata grandemente, però - perciò - non risolvo di darli la professione solenne" - lettera 582).

Al suo sostituto a Roma, il Santo, mentre sta ancora a Napoli, chiede il 6 febbraio di scrivere in sua vece al summenzionato Padre Francesco per dirgli che verrà aiutato per la fabbrica del convento "conforme alle forze che vi saranno in cotesta casa per spendere" (584). Altro nominativo di religioso che occupa la santa mente e la penna scrittoria del Calasanzio, è il fratel Giulio Pietrangeli, a cui vengono spedite diverse lettere, che costituiscono un "capolavoro di spiritualità"; egli era nativo di Moricone, e come chiarisce il Picanyol entrò giovane negli scolopi come fratello operaio, servendo per molti anni nella scuola di latino e aritmetica in molte case e province, tra cui la stessa Moricone (cfr. le lettere 586, 649, 862, 893, 912, 1042).

Il sito internet <http://scripta.scolopi.net> gli dedica il seguente profilo biografico, che tradotto dallo spagnolo recita così: "Giulio di Santa Maria Maddalena, nel secolo Giulio Pietrangeli, di Moricone, vesti l'abito calasanziano in Roma il 10 di ottobre del 1621 come Fratello Operaio. Pronunciò i voti solenni in Narni il 21 di aprile del 1624. Nel 1626 era presente alla fondazione di Borzonasca [presso Genova], che poi fu chiusa. Durante il corso accademico 1629-30 lo incontriamo a Moricone intento a introdurre i *Rudimenta* di Gaspare Scioppio. Nel 1630 va a Campi dove rimane un anno e nel 1635 sta a Napoli. Nel 1638 lo chiamano a Roma. Nel 1642 sta a Moricone e nel 1643 a Frascati.



Due diversi ritratti dell'umanista tedesco Caspar Schoppe, autore di un libro di grammatica che il maestro scolopio moriconese Giulio Pietrangeli chiedeva di acquistare, per usarlo con i propri scolari.

Avendo fatto la professione solenne prima dei 21 anni, ambiva al clericato, e alla fine del 1643 fu ordinato sacerdote. Nell'ottobre del 1646 ottenne il Breve per passare al clero secolare e lasciò l'Ordine. Fonte: *Catalogus Religiosarum ab anno 1617 ad annum 1637*, Catalogo del Morandi (O. Tosti, Sch. P.). La lettera 109 del 12 luglio 1622, inviata al Padre Cananea, fa riferimento al genitore del religioso: "havemo inteso che il Padre del fratel Giulio stava male et non sapemo se è migliorato o no, desidero che per consolatione del detto fratel Giulio ci dia aviso quanto prima del suo stato, et insieme se ... tutti stanno bene et come va la cerca".



Di Giulio Pietrangeli si conserva una lettera autografa da Moricone, che riproduco (sta in calce alla n. 586 del Calasanzio del 26 febbraio): "Pax Christi. Carissimo Padre, per gratia del Signore gli scolari fino a qui vanno crescendo di giorno in giorno, così li grandi come li piccini e credo sicuramente si farà qualche profitto. Solo domando a V.P. [Vostra Paternità] qual grammatica dobbiamo usare perché qui non si trova altro che il Donato ["De arte grammatica" di Elio Donato, vissuto nel IV secolo, maestro di San Gerolamo], e se gli parrebbe che introduciamo il Scioppio [Gaspere Scioppo, alias Caspar Schoppe, umanista tedesco, latinista grammatico e filosofo, 1576-1649] potrà far la carità di commettere a qualcuno la cura di trovar un libraro costà

che habbi corrispondenza in Milano, et facci venire per adesso 50 detti libri, cioè rudimenti per scolari, et un paro de grossi per maestri, et di subito si mandaranno li denari et intanto se V.P. vuol farci la carità d'imprestarci uno di quelli che ha in camera per darne qui cognitione ci sarà molto caro et a me pare che sarà bene. Non altro mi occorre. Benedicite di Moricone adì 9 dicembre 1629; Vostro fidelissimo servo et suddito Giulio di santa Maria Maddalena povero. Potrà dire al fratel Salvatore che vedrò con la comodità di un poco di tempo di mandargli la copia dei triangoli et gli ricordo il compasso se vorrà imprestarmelo come nell'altra passata li scrissi" (il 25 giugno 1644 Pietrangeli tornerà a Moricone, per sbrigare alcune faccende familiari).

A proposito del citato Schoppe e di Milano, il Padre Vilà Palà si dice certo che il nostro Pietrangeli nel 1629 passò una settimana nella città lombarda per apprendere il metodo di insegnamento dello studioso tedesco, insieme a due confratelli; gli fu facile raggiungere Milano, essendo egli all'epoca insegnante di latino a Genova, nella sede di Calcare. Ma anche il buon Pietrangeli, quand'era a Moricone fu oggetto di critiche da parte del Padre Superiore nell'aprile 1642, come riferisce Vilà Palà: "Circa la scuola, avvisato da me, che non faccia altro in detto tempo di schola in schola, non ha mai obedito, e sempre si perde in certe bagattelle di poco momento, come maniche [manici] di temperino e di cortelli e cose simili, e perciò li scolari non fanno profitto, e perciò questi di questa Terra aspettano altro maestro"; successivamente il Pietrangeli divenne sacerdote, ma come s'è detto, alla fine lasciò l'Ordine scolastico.

Passando oltre, torniamo a vedere come evolvevano le cose a proposito della costruzione del convento. Da Roma il 15 giugno 1627 Calasanzio invia una lettera (636) al Padre Francesco Giacomelli, fatto Superiore a Moricone: "Viene il frater Lorenzo col Romito per finir quel poco di muro che sarà necessario alzare per potervi accomodar sopra il tetto, viene ancora un fratello falegname per accomodare le porte, e finestre, si usará ogni diligenza in riscuotere le lemosine del Sig. Principe, et si mandarà, intanto non cessino di far le provvisioni necessarie, e sopra tutto non si lassi mai di far l'oratione matina e sera, acciocché il Signore ci sia propitio. Procuri col Sig. Arciprete, che il suo fratello porti la biada, ma che sia buona, a Monsignor Gavotti".



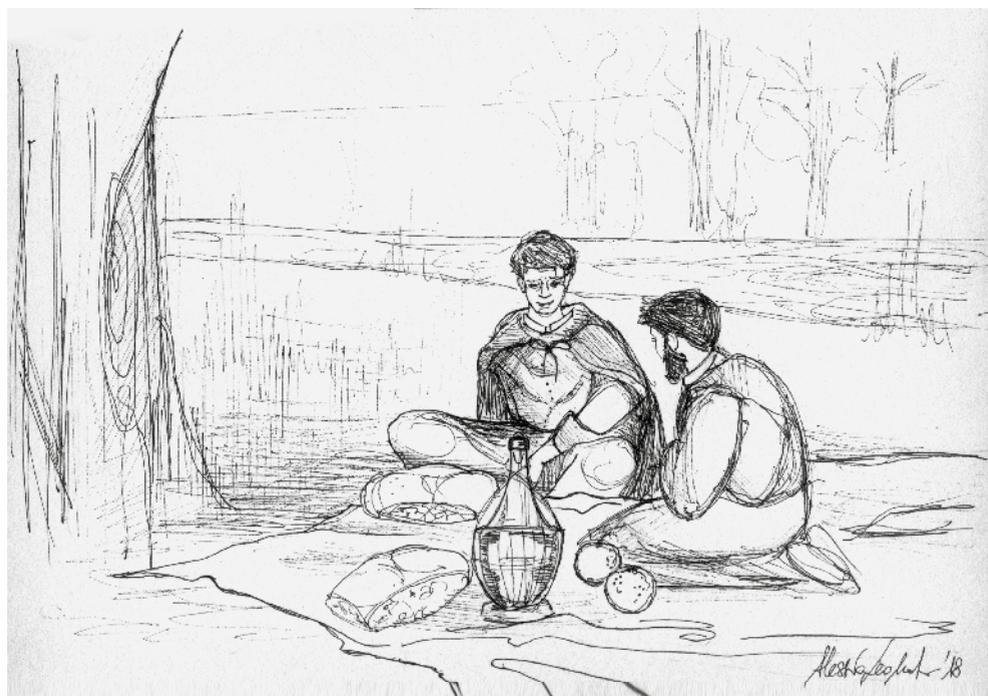
Il Duomo di Milano in costruzione, in un dipinto del Seicento. Nel capoluogo lombardo si recò il moriconese Pietrangeli, per apprendere il metodo di insegnamento del tedesco Schoppe.

ECCO IL MIRACOLO DEI PANI, DEI FRUTTI E DEL VINO - A proposito del destinatario della lettera, ossia Padre Giacomelli, il curatore Picanyol ricorda che egli era di patria modenese ed entrò tra gli scolopi nel 1619; fu rettore per molti anni della casa di Moricone, “per la quale si affaticò molto in principio, e dove morì il 2 settembre 1635 a soli 37 anni di età. *L’Emerologium* del Padre Rodolfo Brasavola, opera agiografica del 1727, edita nel 1940 dallo stesso Picanyol, riporta che “nella di lui persona si compì un miracolo di S. Giuseppe Calasanzio, quello cioè di fargli trovare apparecchiate diverse cibarie in uno dei suoi viaggi da Roma a Moricone”.

Si sarebbe trattato quindi del compagno di viaggio di Padre Tommaso Victoria nell’episodio narrato e pubblicato dal Padre Talenti, nei termini che abbiamo posto a mo’ di dedica al presente nostro libro, tolti dalla sua biografia del Calasanzio: “Compendio storico-cronologico della vita, e miracoli del B. Giuseppe Calasanzio Fondatore de’ Cherici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie scritto dal Padre Vincenzo Talenti Sacerdote dell’istess’Ordine”, stampato a Roma nel 1748 (all’indomani della beatificazione del Calasanzio), nella tipografia di S. Michele di Ottavio Puccinelli, pag. 37.

Così recita il testo: alla fine del 1619 “si portò pure a Roma da Moricone il Padre Tommaso, e chiamatolo una mattina per tempo a sé il Beato Giuseppe, gli ordinò che a quella casa tornasse subito col suo compagno. Chiesero qualche ristoro, mal potendo far 20 miglia a piedi e digiuni; ma soggiunse egli: - Andate, che Dio vi provvederà. Ubbidirono, e alla metà del viaggio, fiacchi dal moto, dalla fame e dal sole, si ritirano a un fonte poco fuor di via per riposarsi. Trovano ivi sopra bianca salvietta due bei pani e de’ frutti, né vedendo vestigio d’uomo, e riflettendo alla provisione, che il Beato Padre avea lor promessa da Dio, si reficiarono; e portando seco gli avanzi del pane, benedicendo il Signore, giungono a Moricone, raccontano a’ que’ Padri la misericordia di Dio, e distribuiscono lor di quel pane; i quali gustandone lo riconobbero quali essi l’aveano sentito, di soavità e sapore affatto straordinario”.

“Il miracolo dei pani e dei frutti” (disegno a china di Alessia Leondi, 2018).





Frontespizio di due diverse edizioni della biografia del Calasanzio scritta dallo scoliopio Vincenzo Talenti, in cui è narrato l'episodio del "miracolo dei pani e dei frutti".

L'episodio è narrato in maniera leggermente diversa nell'opera «Le "Notizie Historiche" del Padre Giancarlo Caputi di S. Barbara», pubblicata a puntate sulla rivista "Archivum Scholarum Piarum"; la parte che ci interessa compare sul n. 80, anno 2016, alle pagine 22-23; secondo il Caputi, cronista dell'Ordine deceduto nel 1681, il fatto avvenne nel 1625, protagonisti i Padri Giovanni Pietro Cananea e Francesco Giacomelli *Apostolo della Sabina*; in realtà tale soprannome era pertinente al Padre Tommaso Victoria della Visitazione, mancato ai vivi in Moricone nel 1622; il Cananea fu Ministro a Moricone fino al gennaio 1625, poi venne trasferito a Frascati, ove morì il 12 settembre.

Altri dati non quadrano: il Padre Francesco Giacomelli divenne Ministro o Superiore di Moricone il 17 ottobre 1626, rimanendovi in carica fino al 24 settembre 1631, un record rispetto agli altri suoi "colleghi"; vi si trovava già prima? La data precedentemente indicata dal Talenti, il 1619, è errata? Più credibile è il 1625? Chi furono allora i veri testimoni del "fatto"? La coppia Tommaso Victoria e Francesco Giacomelli nel 1619, oppure, più verosimilmente, quest'ultimo e Padre Cananea? Comunque sia, trascrivo qui sotto lo scritto del Caputi.

"... un caso successo in Roma l'Anno 1625 a due Padri gran servi di Dio chiamati l'uno il P. Gio: Pietro Calabrese [Giovanni Pietro Cananea, nativo di Montalbo in Calabria], e l'altro il P. Francesco [non si indica il cognome], che chiamavano l'Apostolo della Sabina per la gran carità, che faceva a quei Popoli di predicarli e confessarli mentre che stava alla terra del Moricone. Erano questi due Servi di Dio venuti dal Moricone per alcuni negotii in Roma dal P. Giuseppe Fundatore [Calasanzio], dove s'erano trattenuti alcuni giorni, e pensavano ancora di dimorarvi due altri. Una mattina mentre che il V.P. [Venerando Padre] stava scribendo in Sacrestia vi capitarono questi due Padri a dir la messa. Finito di render le grazie il V.P. li chiamò a sè, e li disse si partissero subito, e tornassero a Moricone perché non caminava la fabrica della Chiesa, et era necessaria la loro presenza, e che hora partissero.

Il P. Gio: Pietro, che era più fervoroso massime nell'ubidienza, havendo imparato dal P. Glicerio Landriani, che si trovò presente quando il P. Abbate si mangiò tre carboni accesi e disse non haver mangiato più cosa soave di quella per haver fatta l'ubidienza alla cieca del V.P., li rispose se [che] si contentava, che andasse in camera a prender il suo Breviario et bastone. Li rispose che andasse pure e tornasse presto perché si faceva tardi, prima alzassi più il sole. Il P. Francesco li disse che il viaggio era lungo, se si contentasse, che facessero un poco di colatione. Li rispose alla bon'ora, andate pure alla providenza Divina e non perdetes tempo, che non era ora quella di far colatione, e per strada fate oratione acciò il Signore vi provveda.

Partirono i due Padri allegramente, presa l'ubidienza, e fatta la metà della strada, erano stanchi et il caldo li dava fastidio e la fame li rodeva le viscere, si risolsero d'entrar dentro una macchia a riposarsi, s'allontanarono un poco dalla strada, e da lontano videro una cosa bianca come se fusse una tovaglia. Curiosi di veder che cosa, trovarono esser una salvietta legata dove erano due pagnotte grosse e fresche Papaline [fatte con frumento di prima scelta, bianco, per palati *da prelati*], due belli merangoli [melangoli, arance amare], et accanto un fiasco di vino. Restarono stupefatti chi avesse posta ivi quella provisione, non havendo visto nessuno esser passato.

Disse il P. Gio: Pietro, mangiamo allegramente, che Dio ci ha provveduti et il nostro benedetto Padre sapeva molto bene, quel che doveva succedere mentre con tanta fretta ci mandava alla providenza Divina. Cominciarono a mangiare li due merangoli et appena poterono finir una pagnotta tanto furono satisfatti, bevvero del vino, e riposati un pezzo lodando Iddio, si misero di nuovo in viaggio e giunsero a Moricone, portando la pagnotta intiera, e nel fiasco ci era anco restato del vino, e raccontato il caso ai Padri e fratelli di Moricone [questi] restarono stupiti, spartirono quel pane un poco per uno per divotione e bevvero di quel vino, li pareva tanto dolce, che pareva fusse manna del Paradiso.

Fù scritto questo caso dal P. Francesco al P. Fundatore, il quale li rispose che era un superbaccio, ringratiasse Dio, imparasse far l'ubidienza alla cieca, che lui non era degno di tanta gratia, e le cose che fa Dio non si palesano a tutti, ma si tengono nascoste, che lui medesimo poi li publica. Piacque tanto questo caso a Mons. Arcivescovo, che più s'infervorò alla divotione del V.P. Giuseppe della Madre di Dio Aragonese" (Calasanzio, nativo dell'Aragona; il religioso in questione era il gesuita Francesco Estrada, 1599-1671, Arcivescovo di Brindisi originario dell'Aragona come il Santo, del quale era grande estimatore e devoto).

Oltre ai Padri Giancarlo Caputi e Rodolfo Brasavola, del "miracolo" dei pani e dei frutti si era occupato anche un altro scolio, Innocenzio Cinacchi, in religione Padre Innocenzio di San Giuseppe, nella sua biografia del Calasanzio, pubblicata a Roma nel 1734, già citata; ecco la sua versione, di nuovo diversa rispetto alle precedenti: "Nell'anno 1619, in cui furono aperte le Scuole Pie nella Terra del Moricone in Sabina, luogo dell'Eccellentissima Casa Borghesi... il Servo di Dio mandò colà per Superiore, il P. Tomasso della Purificazione, dandogli per compagno un Fratello Operaio, nomato Michele. Or codesti prima di mettersi in viaggio, dimandarono a Giuseppe alcuna cosa da pigliar di rinfresco per istrada, non bastando loro l'animo, di fare il viaggio di venti miglia a piè, e digiuni. *Andate pure così, gli rispos'egli, ché Dio vi provvederà.*

Non replicarono quegli; e senza portarsi cosa veruna seco, incamminaronsi alla volta del Moricone. Dopo aver fatta buona parte di strada, vinti dal calore della stagione, e dalla stanchezza del cammino, uscendo alquanto di strada, ritiraronsi all'ombra d'un fonte, per rinfrescarsi.

Qui vi con maraviglia non ordinaria, trovano una bianca salvietta, con sopra due grosse pagnotte fresche, ed all'intorno alcuni frutti assai belli; e stimando quella, la tavola imbandita in tempo al lor bisogno, magnarono a gran sapore il tutto; e lasciata ivi la salvietta, consolati, ed allegri, seguitarono innanzi lor cammino. Scorso alcun tempo, ritorno ferono a Roma, ed allora raccontato l'avvenimento al benedetto lor Padre, egli disse loro: *Che credete, che Dio si scordi di chi confida in lui?* Ed incontanenti fé loro un'efficace discorso sopra la confidenza in Dio, la quale da quei due Religiosi, fu sempre creduto, che fosse stata sollecitata loro dalla confidenza medesima del Venerando lor Padre” (pag. 271).

Torna a proposito, qui, parlare dell'itinerario più probabile che a quei tempi seguivano gli Scolopi, e chiunque altro, per andare da Roma a Moricone e viceversa, partendo dall'assunto che la Casa Generalizia degli Scolopi era ubicata presso piazza Navona, per la precisione in piazza dei Massimi.

Il tracciato più probabile era quello dell'antica via Nomentana, che in origine iniziava a Porta Collina nelle mura serviane, e da lì proseguiva in direzione nord-est fino ad arrivare a Nomentum, nei pressi dell'odierna Mentana; da qui, Moricone si poteva raggiungere in linea retta transitando per Grotta Marozza, le località di Torre Fiora e Osteria di Moricone; dopodiché si poteva piegare a sinistra per Montelibretti, oppure deviando sulla destra, verso Stazzano vecchia. L'apparizione della tavola imbandita, essendo avvenuta “alla metà del viaggio”, andrebbe quindi localizzata dalle parti di Mentana, “a metà della strada” fra Roma e Moricone.

Il 9 agosto 1627 il Santo riscrive al Padre Giacomelli, pregandolo di inviargli due pollastrelli e un canestrello di uova per gli infermi, che subito pagherà (670); scrivendo a Padre Garzia Castiglia, Economo di Frascati, il 14 si informa su un certo ottimo somarello: avendolo, il mese successivo potrebbe forse recarsi a Moricone “a veder quella fabbrica” (676). Il 27 agosto lo rimprovera perché non gli ha ancora mandato la cavalcatura richiesta, senza la quale non potrà recarsi a Moricone, e a Frascati (la lettera 684 recita testualmente: “Come posso io venir a visitar cotesta casa, né anco quella del Moricone, se V.R. non ha fatta ancora la diligenza dell'Achineia, o, per dir meglio somaro, come restammo di accordo”? Più propriamente l'Achineia è una razza di cavallo inglese, che prende il nome dal villaggio di Hackney vicino a Londra, rinomato per l'allevamento di quella specie). Tre giorni dopo, lettera 690, così scrive a fratel Giovanni Battista Morandi di San Pantaleo in Roma: “Vi mando la Campanella del Horologio di Moricone tutta in pezzi acciò la facciate fondere da alcun ottonaro e si possa rimandar quanto prima e se bisognerà aggiungere alcun poco di metallo lo farete aggiungere”.

Monete d'argento in uso ai tempi del Calasanzio, coniate sotto il Pontefice Paolo V Borghese.



IL MASTRO MURATORE TROVA MOGLIE A MORICONE, PERÒ... - Tra coloro che lavoravano a innalzare il nostro Convento, c'era pure il mastro muratore Giuseppe, un laico quindi, proveniente dalla Casa scolopia di Calcare in Liguria: "si porta bene", sentenziava soddisfatto il Santo a un Padre di quella sede, nella lettera 741 del 4 dicembre 1627.

In paese evidentemente si trovò bene, addirittura scoprì l'anima gemella, giacché al medesimo religioso annunciava il 1° aprile 1628 che "mastro Giuseppe ha pigliato moglie a Moricone" (lettera 814; come vedremo più avanti, la scelta fu tutt'altro che felice; di cognome faceva Simoncini; gli autori dello studio comparso sulla rivista "Archivum Scolarum Piarum" del 1985 gli dedicano diverse pagine).

L'11 maggio Calasanzio scrive a Frascati dichiarando di non essere andato a Moricone "perché non mi ha bastato l'animo di andarvi a cavallo" (l'Achinea non gli era piaciuta?) e che invierà, sempre a Frascati, due "fratelli muratori" di Moricone quando occorrerà; uno di essi era il suddetto Mastro Giuseppe, come spiega nella lettera successiva del 18 maggio (840 e 846). Molto interessante la lunga epistola 919 del 10 agosto, al Padre Francesco Giacomelli in Moricone: "Sarà la casa del Salvator con più sicurezza habitabile quando vi saranno le ferrate nelle finestre basse et si potrebbe cominciar ad habitar presto perché vi haveranno più commodità che dove stanno di presente, procurino però di farvi tutte le cose necessarie prima di andarvi et vi accomodino un poco di horto di presente che si possa adaquar, dove raccolgiano alcuna cosa per insalata... Procuri di finir di cuoprir la casa che se piogge cominciano ci sarà di gran disturbo la casa scoperta et io col aiuto del Signore vi verrò questo settembre o principio di ottobre et per all' hora stia ogni cosa necessaria in ordine... Ho caro che sia passata bene la festa della trasfiguratione et bisogna ringratiar a Don Paolo [Parroco di Monteflavio] et alli suoi paesani che ci hanno favorito".

Segue un lungo brano dedicato a Mastro Giuseppe, che risulta oberato di problemi e di debiti con i religiosi; santamente, il Calasanzio chiede di aiutarlo, "che se l'anno seguente raccoglierà dieci o dodici rubbia di grano si rinfrancará d'ogni debito et potrà stare da sé con qualche commodità". Lettera successiva del 13 agosto: il Fondatore avvisa il Superiore di Frascati che è in arrivo "Mastro Giosepe Muratore" di Moricone per i lavori alla casa frascatiana (920).

Ugualmente preziosa la lettera 923 del 17 agosto per Padre Giacomelli in Moricone: "Ho mandato alle scuole acciò comprino l'imaginette della divotione del Santissimo Sacramento et li libretti del concerto spirituale, se verranno a tempo come spero li mandarò insieme con li piatti grandi. Ho procurato di consolar a mastro Giosepe per ritrovarsi intrigato col peso del matrimonio et esserli conveniente che stia unito con li suoi soceri, però ancora V.R. l'aiuti costì in quanto potrà, che Iddio mandarà limosina da poter sodisfare alli debiti et non manchi di proveder del legname necessario per cuoprire la casa et quanto al tirar su il calcinaccio, non essendo ancora habitato il convento delli religiosi, ma standosi fabricando, potranno portar il detto calcinaccio le donne su la fabrica, ma con conditione che stiano aperti tutte le camere sempre et con tutti li luoghi del convento pubblici, et finita l'opera necessaria di sopra nel dormitorio non vi salgano più donne. Questa mattina mi sono scordato di mandar a pigliar li ferri per il fratel Bernardo, ma li farò pigliar quanto prima" (dovrebbe trattarsi di fratel Bernardo Altieri, uno dei maggiori artefici della fabbrica).



“I muratori”, in un disegno di Edvard Munch.

Mediante la lettera 996 del 21 novembre 1628 il Santo rende noto al Padre Castiglia in Frascati che il muratore Giuseppe non potrà recarsi lì “per star la sua consorte molto male, la quale li ha partorito due figlie femine per buon principio” (due gemelle, le prime nate). Con le lettere 1001-1002 del 26 novembre 1628, destinatario lo stesso Padre Castiglia a Frascati, il Santo riprende l’argomento relativo a Mastro Giuseppe; nella prima si lagna perché il Castiglia ha prestato a quest’ultimo altri denari, in acconto dei lavori, dato che “vi è gran differenza nel lavorare doppio che ha pigliata moglie quando lavora in Moricone, et finito che haverà costi li fondamenti, non penso servirmene più a questo modo”.

Nella seconda lettera del 26 dice che Giuseppe è accompagnato da “un garzone che serviva nella fabrica di Moricone al qual si dava la spesa et un scudo al mese”; siccome “si aspetta in Moricone la signora Donna Virginia [Lante della Rovere, madre del Principe Marc’Antonio Borghese] tra pochi giorni, sarà necessario che mastro Gioseppe ritorni a Moricone a finir quella fabrica... spero che in Moricone darà aiuto” la detta signora, ovviamente con il denaro.

Nella missiva che segue, del 29 novembre (1003), ribadisce di non dare altri soldi a mastro Giuseppe, il quale, specifica, “non lavorava in Moricone come soleva prima che pigliasse moglie”. Di nuovo l’8 dicembre (1012) rinnova la richiesta di far venire il capo muratore a Moricone, “dove sarà al fin di questa settimana o principio dell’altra la signora Donna Virginia”; tre lettere dopo, in data 11 dicembre chiarisce che Virginia Borghese non è potuta venire a Moricone a causa delle grandi piogge, ma vi arriverà presto, mentre il 13 del mese conclude che Giuseppe dovrà trasferirsi da noi per Natale (lettere 1015 e 1016).

“SI POSSA HABITAR QUANTO PRIMA” IL CONVENTO - Il 18 dicembre trasmette al Superiore di Moricone un Breve del Papa riguardante l’immunità dei luoghi sacri; inoltre sostiene che per mezzo di messer Domenico capraro invierà “la coroncina scritta a mano et le meditationi per li giorni della settimana... un barriletto di tognina [tonno sott’olio] et dui di sardoni. Ho mandato il fratel Giovanni per far le porte et finestre necessarie... acciò si possa habitar quanto prima, et se fussi necessario, far un poco di focco [fuoco] in alcuna delle celle lo faccia, serrata poi la porta et finestra acciò più presto si asciutti, li gangani [cardini] per adesso non si possono mandar che non vi è tempo per comprarli... Mando un libretto delle meditationi et altre cose che era del Padre Matteo et un Gersone o Chempis, se parerà darlo alla Signora Donna Virginia, gli lo darà” (1020; si tratta *Della Imitatione di Christo, libri quattro, di Tomaso De Kempis, Canonico Regolare dell’Ordine di S. Agostino, volgarmente intitolati Gio. Gerson*, edito a Roma nel 1617).

Altro invio a Moricone, viene annunciato con la lettera 1030 del 30 dicembre 1628, diretta al Padre Giacomelli: “L’horologio che ha portato il Garzone non si può accomodar da quattro, o sei di et però si mandarà con altra occasione... Per Domenico Capperò [caprarò] mandai la quarta ferrata et per il dispensier del Sig. Principe mandai al fratel Giovanni Battista il martello di falegname e l’altre cose che esso mi domandava. Veda di non dare più denari a mastro Giuseppe, che io mi contento che egli lavori per sé dove troverà per mantener la sua casa, e basta che Gerolamo [suo fratello] lavori per noi”; solo “nelle cose più difficili” bisognerà ricorrere a mastro Giuseppe, ma con patti chiari, per il pagamento; “si mutino le cose che si possono mutare alla casa del Salvator acciò si cominci ad habitar... vorrei che si accomodasse la strada quel poco che vi è di cattivo presso la croce, acciò vi potesse passar la carrozza [magari dei Borghese] et si mettessero li termini [cippi di confine] alli muri dell’orto che si doverà pigliar per la casa del salvator, et se il tempo sarà un poco soave io penso darvi un passo forse il più presto che altri non crede”.

Frontespizio di un libro inviato da Giuseppe Calasanzio a Donna Virginia Borghese soggiornante a Moricone, e interno del Convento, che la nobildonna chiedeva di visitare.



UNA CANDELA PER VIRGINIA BORGHESE - L'anno dopo, 1629, in data 25 gennaio nuova lettera al Giacomelli (1053): “Si manda per il fratel Giovanni la cera per il giorno della Candelora conforme egli ha dimandato, una candela per la signora donna Virginia, quattro per le Damigelle et tre per li dui gentil’huomini et il paggio, quali sono un poco lavorate, et tredici bianche per li altri di casa della Signora, et di più porta quattro giuli di candele più piccole per alcuni benefattori [il giulio è una moneta il cui nome deriva dal Papa Giulio II, 1443-1513, sulla cattedra di San Pietro dal 1503, che per primo la fece coniare; la coniazione originaria recava al dritto le arme papali, al rovescio i Santi Pietro e Paolo. Valeva 10 baiocchi. Inizialmente conteneva 4 grammi d’argento, in seguito man mano ridotti]. Porta ancora li sei gangani et sei bandelle [cerniere] per le finestre, et quattro libre di chiodi di ottanta et vederò ancora di farli portare un mezzo scorzo di sale, quanto alla vitriata per la chiesa vederemo di farla, se però non costerà troppo” (lo scorzo è un’antica unità di misura di capacità, pari alla ventiduesima parte del rubbio, cioè litri 13,38 circa).

Vieta poi a Mastro Giuseppe di rivolgersi a Donna Virginia con richieste di denaro, ai garzoni di far dimestichezze con i confratelli, di mangiare alla loro stessa tavola, bensì “alla 2^a mensa o vero da sé che non è bene che vedano cosa alcuna d’imperfetione de’ religiosi. Quanto poi alla necessità di camiscie et di mutande faccia che vi siano le necessarie per quando io venga che non è bene che li nostri fratelli vadano pieni di brutitia per spendere ogni cosa nella fabrica, la quale se non si potrà del tutto finir adesso, si finirà poi...; la loggia prima di cuoprirla voglio io veder il disegno, l’andar ad habitar al salvator è necessario lasciar passar questi gran freddi... sebene la casa dove hora stano non può esser peggio, vorrei che al salvator li garzoni et secolari non dormissero nel dormitorio dove staranno li Padri, ma havessero come una foresteria o hospitio di secolari”.

Termina scrivendo che “la vitriata costerà giuli 12, ci mandino alcun poco di legni per il tornitore nostro, cioè di busso, di pera o altro per tornire”; occorre sostituire il confratello che fa il cuoco, facendolo rientrare a Roma (egli rispondeva al nome di Francesco Noberasco; nel 1672 in San Pantaleo avrebbe avuto la visione del Fondatore, che gli predisse la morte entro tre giorni; il che avvenne realmente, il 7 febbraio, riporta il Picanyol).



Dritto e rovescio di un “giulio”, moneta d’argento coniata durante il pontificato di Paolo V Borghese.

IL TRASLOCO AL SALVATORE - Il 15 marzo ecco la lettera 1078, ancora al Padre Giacomelli, altrettanto meritevole di trascrizione: “Per la festa della santissima Anunziata vorrei che fussi mutata tutta la casa al convento del Salvator et la mutatione [il trasloco] ... si faccia con portar le cose senza che siano vedute da secolari et ogni cosa stia molto ben ordinata et si veda gran netezza in tutta la casa et molto silentio, nella chiesa vi sia una campanella che serva alli secolari per chiamar il sacristano, et acciò che nissun possa intrar nella sacristia farà che sempre stia serrata a chiave se non mentre si dice la messa. Et similmente mentre non vi sarà cancello dentro il Portone della Casa, stia sempre serrata la porta grande et vi sia la sua campanella et se il fratello muratore et il fratel falegname haveranno finiti li suoi lavori li mandi a Roma dove non mancherà di lavorare et mutata una volta la habitatione al Salvatore non vi potranno intrar nella casa le donne et anco li huomini vi entrino il meno che sarà possibile. Io vederò di mandar per tutte le porte il suo santo differente, acciò le camere habbiano il nome del Apostolo o Santo che sarà nella porta et accomodandosi il tempo bene, spero di esser costi che si saranno mutati” (abbiano traslocato; nelle righe riguardanti le porte, il Calasanzio allude all’antica pratica, poi passata in disuso, di distinguere la camera di ognuno col nome di un Santo, l’immagine del quale veniva affissa alla porta).

Ultima lettera del volume terzo in cui si accenna a Moricone, è la 1081 del 23 marzo 1629, spedita a Napoli: il Santo dice che se avrà un certo somarello, “mi sarà di grandissimo gusto, acciò io possa veder queste nostre fabbriche di Frascati, di Moricone et anco di Poli”. Chissà se poi ci andò?

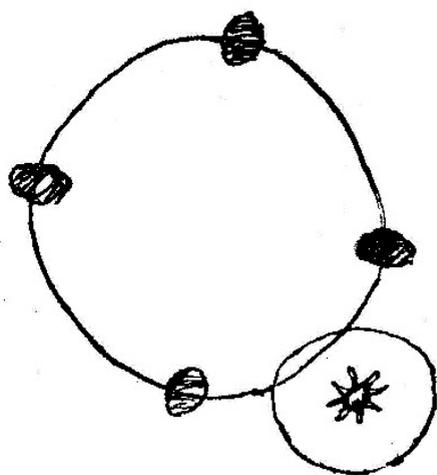
Ma in questa lettera c’è dell’altro, di veramente *prodigioso*: “Il martedì prossimo passato a hore 19 [circa le nostre ore 13 pomeridiane] comparve sopra Roma un prodigio molto straordinario et fu un circolo nell’aria di grandezza quasi quanto tutta Roma di color ceruleo o per dir meglio cinericio con quattro globi grandi più splendenti del circolo, et questi quatro di color in mezzo come del iride, et durò quasi un hora et fu visto dalla maggior parte delli habitatori et li nostri delle scuole quasi tutti et io andai alla loggia più alta per vederlo meglio, et intorno al sole vi fu un altro circolo dell’istesso



colore ma molto più piccolo et non durò quanto il grande, come vederà nell'altra parte di questo foglio. Il Signore faccia che sia segno di misericordia ... Mando la copia di un horrendo pronostico venuto d'Alemagna, che serva per raccomandarsi ogn'uno al Signore". Mentre è andato disperso il documento allegato, relativo a un malaugurato pronostico proveniente dalla Germania, sul retro della lettera effettivamente il Santo traccia lo schizzo del fenomeno celeste osservato, che Picanyol riproduce, imitato da me. Fu visto anche a Moricone, questo *prodigio molto straordinario*?

La prima lettera del volume quarto riguardante Moricone, la si trova sotto il numero 1116, datata da Roma il 6 giugno 1629, indirizzata a Padre Giacomelli; Calasanzio all'inizio fa il nome di messere Paolo Alessandri; eppoi: "Vorrei bene che si apparecchiassero quei mattoni che sono necessarij per metter sopra la loggieta scoperta, rottati [rifilati] bene et tagliati un poco, acciò resistano all'acqua quando piove, come havemo fatto qui nella nostra loggia scoperta presso la pergola, et come dico procuri haver li mattoni buoni et [li] tenga a parte che al tempo suo si possano mettere in opera".

Quattro giorni dopo informa il Giacomelli della visita resagli a Roma dal capomastro Giuseppe e della eventualità di farlo lavorare a cottimo, "un tanto per canna di muro"; riferisce la voce secondo cui Donna Virginia, il figlio Marc'Antonio con la moglie Camilla vogliono tornare a Moricone per 8-10 giorni, benché gli sia difficile crederlo; relativamente alla Dottrina Cristiana, non "sia con disgusto del Sig. Arciprete, al quale procurerà di far ogni servitio in quanto potrà, et similmente il Padre Andrea... Si attenda con diligenza alli scolari che vi verranno et soprattutto che tutti diano buon esempio", a partire dal Superiore (lettera 1120).



Camera di Padre Bernardo Maria di Gesù nel Santuario di Moricone. *Sopra*: disegno autentico di San Giuseppe Calasanzio che illustra un "prodigio molto straordinario" apparso nel cielo di Roma.

Nella pagina precedente: Giardino del Convento.



I muratori (stampe del Seicento e Ottocento).

QUANDO SI POSÒ LA PRIMA PIETRA DEL CONVENTO - Intervallo temporale di quasi due mesi, arrivando al 27 luglio; con la lettera 1163 per il Padre Giacomelli, il Calasanzio lo invita a rivolgersi al Padre Provinciale affinché venga a Moricone “per la oratione della comunione generale che sarà alli 6 di agosto”.

Di valore storico la missiva 1169 del 2 agosto 1629, da Roma al Giacomelli: “Il Sig. Gerolamo de Grandis all’hora Governorator di Moricone dice che egli fu testimonio dell’istrumento che si rogò quando si posò la prima Pietra nella fabrica del convento del Salvator, et questa resolutione di far ivi la fabrica fu perché nel Breve che hora si è trovato della concessione del Hospedale per fondarvi o fabricarvi di nuovo per habitatione dell’opera, non parve esser a proposito tanto come il fabricar appresso la chiesa del Salvator, sì per esser il sito più a proposito, sì anche perché così si accomoderebbe la chiesa del Salvator (che andava in ruina) stando sotto la cura delli nostri Padri et di questa resolutione che all’hora si fece se ne vorrebbe di presente (se quella non si trova) un istromento publico acciò consti che la fabrica si fece in detto loco con consenso del popolo per le dette ragioni et da quel tempo in qua sempre li detti Padri hanno tenuto cura della detta chiesa con saputa et consenso delle vicarij non solo foranei ma ancora delli Generali residenti in Roma et del Breve se ne manda copia acciò vedano il contenuto in esso, il quale si concesse precedente il consenso della comunità, ma non si fece ivi la fabrica per le ragioni dette di sopra”. In calce: “Mandarò il cavallo col garzone, ma l’ostensorio se lo facciano imprestare da monte Flavio”.

Da Roma il 18 agosto informa il Padre Castiglia a Frascati che la Diocesi Sabina sarà del Cardinale Marcello Lante della Rovere, parente di Virginia Lante madre del Principe Marc'Antonio Borghese, col quale porporato si augura di trattare "bene il negotio della chiesa di Moricone" (1183).

Altro lasso di tempo lungo, perché si salta al 17 ottobre; a Giacomelli assicura che procurerà quanto prima "il rimedio della chiesa acciò liberamente si possano esercitar li divini officij, la loggia se non è mattonata bene come sta questa nostra scoperta, o vero non si cuopre con tegole et canali, si guasterà col tempo con le piogge"; "si usi diligenza che non si perda il vino vecchio, informandosi con alcun pratico come si potrebbe rimediare col nuovo, se si può far bollire o se si deve mescolar, acciò quello di questo anno si conservi poi per la estate futura" (1233).

Circa un mese dopo, 15 novembre, dice che gli ha scritto il fratel Domenico, lamentandosi che gli altri confratelli si fanno burle di lui, il che è da condannare (lettera 1257); domanda "come vanno le scuole adesso che vi è il fratel Giulio [il moriconese Pietrangeli], et chi vi attende"; come se la passa mastro Giuseppe, se guadagna sufficientemente per sostentare la propria famiglia; se procede il "negotio della calcara" di quelli di Monte Flavio; ordina di accomodare l'orto e di far venire subito a Roma fratel Giovanni Battista per "far alcuni tavolini et letti per il Colegio che si deve aprire tra pochi giorni" a Roma (è il Nazareno, tuttora fiorente, ubicato nel Largo omonimo, a poca distanza dalla Casa Generalizia degli Scolopi, Piazza dei Massimi, numero civico 4).

Scrivendo a Frascati il 19 del mese, riferisce che il muratore Gerolamo è partito per Moricone, giudicando imperfetta l'opera ivi realizzata, ossia che "non si è fatto il tetto della maniera che io - Calasanzio - havevo ordinato, ma che le travi arrivano, le travi dal muro della strada, sin al muro del cortile, sì che tanta acqua cascarà nel cortile quanta nella strada, perché il muro non si è alzato come io dicevo. Sia lodato il Signore che ogni cosa si fa in cotesta fabrica contro l'ordine mio, che spendo li scudi a centinara"! (1259).



Ritratto giovanile del Principe Marc'Antonio Borghese feudatario di Moricone, e del Cardinale Lante della Rovere suo parente, titolare della Diocesi Sabina.



L'OLIO DELL'OSPEDALE - Il 10 gennaio 1630, breve annotazione al Padre Giacomelli: “mando con la presente la scrittura circa l'oglio dell'ospedale, che sono li dui terzi dell'oglio che vi sarà ogn'anno” (1293). Cinque giorni dopo troviamo a Moricone, di passaggio, il Padre Melchiorre Alacchi, celebre e dotto scolopio, in procinto di partire per l'oriente imbarcandosi ad Ancona per Venezia, per le terre degli “infedeli, in missione evangelica”: qui da noi lo raggiunge la lettera del Calasanzio (1298) che gli dà la “licenza di poter mutar l'habito”, onde evitare rischi e pericoli inutili.

Il 17 gennaio aggiunge: “Se vi sarà portator sicuro mandarò il crocifisso del Padre Antonio Maria il quale solo dovrebbe portare come sua guida et patente autentica de superiori come facevano li apostoli quando andavano a lontane provincie a predicar il Santo Evangelio” (in un passaggio, veniamo a sapere che durante un pellegrinaggio verso Santiago de Compostela, l'Alacchi e un suo compagno furono derubati più volte; lettera 1301; il 20 febbraio Alacchi sta a Venezia).

Quattordici maggio 1630, lettera 1388 al Padre Giacomelli: rispondendo a una richiesta di poter ottenere la “gratia per benedir cotesto Castello et territorio” durante la “visita”, con ogni evidenza di un alto dignitario ecclesiastico, il Santo dice che manca il tempo necessario per ottenere il Breve; “quanto alle scuole, se le accommodaranno dove hoggi sta l'hospedale, vi andaranno li Padri, altrimenti io le farò costì attaccate al convento, che sarà più commodo alli Padri”. Dell'8 giugno è la seguente lettera (1408), inviata al Maestro dei Novizi di Napoli: “Il novitio Diego insieme con un altro professo nostro ho mandato a Moricone ad una fontana di solfattara che altri de nostri che stavano peggio si sono curati molto bene”.

NON PIÙ DI DUE SCHIAFFI E CINQUE STAFFILATE PER CASTIGO - Tramite le lettere 1420, 1424 e 1426, del 18 e 22 giugno, dirette alla Casa degli Scolopi a Napoli, il Calasanzio comunica che sta per inviare colà il frater Giulio [Pietrangeli] di Moricone, “per la scuola dello scrivere et abbaco”; dice inoltre che “il frater Diego sta a Moricone questa estate et spero che ritornerà netto della rognna insieme con un altro che pur l'haveva, et ne darò avviso, sin adesso stanno bene tutti in Moricone”.

Olivi secolari a Moricone (olio su tela di Erminio Frappetta).



“... messer Domenico, il capraro dell'anno passato” (incisione settecentesca del milanese Francesco Londonio).



A proposito di norme educative applicate presso le scuole, in una lettera (1429) a Frascati del 27 giugno il Santo fornisce degli elementi utili di conoscenza: il Superiore

“ordinarà che nissun maestro possa dar altro castigo che o due spalmate [schiaffi] o vero cinque staffillate sopra li panni et se alcuno meritarà maggior castigo si rimetta a V.R. et all'hora V.R. ordinarà il castigo che si doverà dare, il quale da principio habbia del pio, ma se ricadesse se li cresca il castigo ma soprattutto si usi il mezzo della frequente confessione, che fa molto maggior effetto"! Ovviamente anche il Santo non può sottrarsi alla prassi dei tempi, per cui le punizioni corporali erano all'ordine del giorno; è comunque lodevole il suo insistere sui castighi graduali, mentre fa sorridere il ricorso alla “frequente confessione”.

Un paio di mesi dopo, ecco la lettera 1469 del 18 agosto 1630 indirizzata al Padre Giacomelli di Moricone: “Il negotio del legato di messer Paolo di bona memoria si tratterà con Don Sebastiano [Petrinandi], il quale forse pigliarà quel pezzo di vigna che vuol dare il figliolo et col tempo si accommodarà”; si tratti con l'Arciprete o con chiunque altro per comprare 12 o 15 rubbia di grano, il Santo è disposto a sborsare anche 6 scudi e mezzo al rubbio “se sarà buono, ma non di quello di Monte Flavio”, che non lo è.

Di farro il Calasanzio discute invece nella sua lettera 1481 del 7 settembre al Giacomelli, chiedendogli di procurarlo; sentiamo poi quest'altro passaggio: “Non mi dispiace che la caprareccia si faccia così vicina all'horto, sì per la comodità del stabbio, come anco per poter servir li caprari con li cauli et altre herbe dell'horto, che sarà bene usarli qualche amorevolezza... et desidero saper chi ha fatto la detta caprareccia et dove è andato messer Domenico, il capraro dell'anno passato”; “quanto al negotio della cappella che dice il Sig. Don Sebastiano [Petrinandi], è bene dirne una parola al Sig. Principe, se volesse sua Eccellenza attendere a far la chiesa, il che non credo, et io procurarò tra pochi giorni saperlo... Quanto al fratel Marcello sarà bene attenda alla scuola o vero a lavorar alcun poco, per toglierlo dalla sua melanconia”; le ultime righe sono dedicate a Geronimo, che il Santo ha mandato all'Ospedale degli Incurabili “con una polizza di uno delli signori Governatori amico mio”, per curarsi le piaghe che lo affliggono.

In tema di malattie, poche lettere più avanti, in data 14 settembre 1630 il Santo si sofferma sulla pestilenza che sta affliggendo la Lombardia e in ispecie Milano (1492), nonché sul pericolo del contagio: rivolto ai napoletani, dichiara: “tutto quel aiuto che possono mandar, mandino”, ai loro concittadini; però il 5 ottobre replica dicendo che forse si è trattato di un falso allarme (in realtà l'epidemia si fece virulenta già dal mese di ottobre).

IL SANTO È DI NUOVO A MORICONE - Il 12 ottobre, da Roma annuncia al Ministro delle Scuole Pie di Napoli che l'indomani, di primo mattino, partirà per Moricone, ove conta di trattenersi circa 4 giorni (lettera 1511; già aveva annunciato l'intenzione di andarci con la lettera 1494 del 20 settembre, e 1508 dell'11 ottobre). Come conferma la successiva lettera del 16 ottobre, inviata a un confratello di Roma, egli è infatti a Moricone; al confratello chiede, qualora avesse fatto "accomodar quel ferriol vecchio di color" (ferriol o ferraiol = specie di mantello invernale, chiuso all'altezza del collo con un fermaglio di metallo), che glielo spedisca a Moricone, "insieme con li Calzoni et cassaca del novitio ultimamente morto, et insieme mi mandarà un giulio di filo negro" (1512).

A questa data, la Casa di Moricone constava di 14 religiosi residenti. Il 18 è ancora a Moricone (1513), da cui pochi giorni dopo si trasferisce a Poli, paese sulle alture dei monti Prenestini, sede di una casa di scolopi (1514).

Ritornato a Roma, il 23 novembre scrive al Padre Giacomelli a Moricone domandando lumi circa la "caprarezza" che è stata fatta "dietro l'horto verso palombara" (non la cittadina, bensì colle Palombara, verso e sotto all'attuale cimitero), mentre le pietre "che ha trovato messer Paolo nel suo terreno, al tempo suo, si potrebbero pigliar per servizio della chiesa"; annuncia infine l'uscita dall'ospedale di Geronimo, che dovrà comunque essere ulteriormente medicato; il Padre Francesco (ignoto il cognome) sta chiuso in cella, praticamente detenuto, "in far penitenza, che egli istesso sa quanta ne merita ... et mentre sta in camera faccia li essercitij spirituali et si penta, se saperà farlo, della vita passata" (aveva lasciato l'Ordine, scappando a Ginevra per convertire gli eretici, macchiandosi di vari misfatti; tornato in Italia, si presentò alla sede generalizia di Pantaleo chiedendo perdono e di rientrare in seno agli Scolopi; lettera 1531).

In un giorno imprecisato di dicembre il Santo aggiunge di aver mandato Geronimo a medicare la gamba a Napoli; l'orologio "sta accomodato, vi si è mutata la campanella et fatto di nuovo una rota... il ferro del ferraro fu pagato... Quelli che non seppero ser rar bene la caula [rubinetto] della botte et il superior che non la revidde, meritarebbero star un mese senza beber vino"! (lettera 1545).

Per certi versi avvincente è la lettera 1560 dell'11 gennaio 1631: comunica al Padre Stefano Cherubini, Ministro delle Scuole Pie della Duchesca in Napoli, che ha intenzione di nominarlo Visitatore delle Case scolopiche della Provincia romana; comincerà l'ispezione da Norcia, passando poi a Narni e Moricone.

Dovrà arrivare senza preavviso, "et prima che possino - chi vi risiede - accomodar le camere, li farà ridur tutti in chiesa o nel oratorio et ivi stiano sin tanto che haverà visitate tutte le camere di ogni particolare et scuoprirà se usano proprietà in tener cosa alcuna senza licenza del superior et ne farà nota particolar, percioché si può sperar poco bene di chi è proprietario, et visitato poi il Santissimo, con tutti oltre l'esame particolare farà lo scrutinio di tutti li professi et prima delli novitij, se vi saranno, et acciò che non si possino lamentar di rigor, mi dia avviso di quello che occorre ... et mi pare questo mezzo ottimo per toglier via sospetti o despetti che sempre causano perturbationi".

La visita del Cherubini ebbe luogo, purtroppo la documentazione relativa, conservata nell'archivio dell'Ordine a San Pantaleo, è andata distrutta in seguito a uno straripamento del Tevere avvenuto nel 1870 (il Cherubini, nato a Roma nel 1600, morì il 9 gennaio 1648 nel Collegio Nazareno; negli ultimi tempi della sua vita fu uno dei più

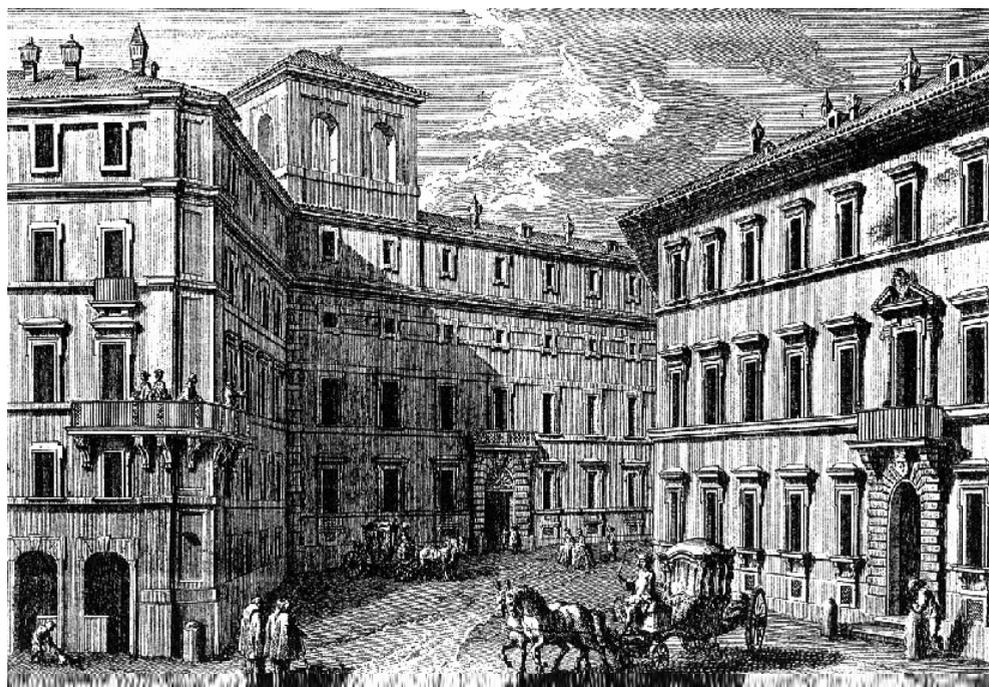
accaniti oppositori di Calasanzio, poco prima di spirare si riconciliò tuttavia col Santo. Nell'ottobre 1629 fu incolpato di pedofilia, accusa di cui dovette rendere conto al Calasanzio e al Padre Pietro Casani (cfr. le lettere 1267 e 1270 del 1° e 8 dicembre 1629, e l'epistolario spagnolo-italiano curato da Giorgio Santha, pag. 630 e seguenti).

Non un mese, ma ben quattro dovevano passarne prima che Moricone si riaffacciasse alla ribalta epistolare del Calasanzio: da Roma il 28 febbraio 1631 egli scrive al nostro Padre Giacomelli una lettera, la 1583, di questo tenore: "Il figliolo di messer Paolo - si chiamava Giovanni - non si lasciò veder da me e mi dissero se se n'era ritornato a Moricone et io volontieri l'haverei tenuto in casa una settimana et dua,

sin tanto che havessimo trovata alcuna commodità, et se avesse voluto star con li Padri nostri in Poli io l'haverei procurato, et se egli vuol star in Moricone bisogna avvertirli che se humili alli Ministri del Prencipe et V.R. l'essorti a che frequenti li sacramenti".



Il Collegio Nazareno a Roma, istituzione degli Scolopi che veniva finanziata anche con il commercio di cavalli allevati a Moricone. *In alto*: Calasanzio mentre scrive (stampa del Seicento).



DONNA VIRGINIA VUOLE VISITARE IL CONVENTO - Nuova lettera al Giacomelli, la 1608 del 23 aprile, importante: “Hier mandai due lettere alla dispensa del Sig. Principe con un pallioto per l’altare della chiesa antiqua et con la carta della gloria [cartagloria = tabella incorniciata da posizionarsi sull’altare, con formule e parti del Messale] et Evangelio di S. Giovanni, e similmente diedi ad un giovinetto di Moricone che aveva credo li cavalli, una veste per il fratel Agostino, tagliata ma non cucita. Quanto al poter intrar la Signora Donna Virginia nel convento, io dal canto mio le concedo quanta authorità io ho in questo particular, s’informi del Predicator... A mastro Giosepe dirà che Gerolamo suo fratello si doverà mettere in cura in questo mese di maggio et quando ne sarà fuori, se li darà aviso se sarà curato bene, o no. Se haverà commodità di calce potrà cominciare la fabrica della chiesa dando un tanto per canna al mastro, dandoli le pietre, la calce et la puzzulana presso la fabrica”.

La lettera 1611 del 30 aprile è in pratica una continuazione: “Se li parerà far cominciar la fabrica della chiesa a mastro Giosepe”, scrive il Santo a Padre Giacomelli, stabilisca bene con lui per iscritto ogni patto; “gli faccia dar la calce et sassi sul ponte quando sarà necessario il ponte [il ponteggio], pagandolo al massimo 4 giuli la canna, “et se il Sig. Don Sebastiano [Petrinandi] vorrà far la capella maggior con li dui choreti di sopra, sarà un buon principio, et vorrei che all’istesso tempo si facesse il fondamento del muro maestro, ultimo della chiesa, verso la croce, perché quello dell’altra parte che serve ancora per la casa, già è alzato in alto un pezzo, et così si vedrebbe tutta la larghezza della chiesa et anco la longhezza et insieme si potrebbero far li muri divisorij che saranno tra capella et capella, et come dico, per adesso basterebbe tre, o quattro palmi sopra terra, acciò che finita la capella grande, trovando li fondamenti fatti et asciuti, presto si potessero [avere] una capella per parte et poi si andrebbe lavorando il resto secondo le forze nostre, si manda il disegno con la presente... Quanto alla licenza della signora Donna Virginia io la procurarò”.

Ma su quest’ultimo argomento, nella lettera del 6 maggio (1614) il Santo ci ripensa, per le ragioni che spiega: “se io la dimando, li superiori penseranno che noi la cerchiamo per nostro interesse et non ce la concederanno, ho detto al Sig. Don Ignazio che lui la dimandi et non so sel farà senza ordine della detta signora, alla qual il Signore dia sanità et molti anni di vita crescendo sempre sempre in gratia di Dio”.

Rispetto al “cominciar della chiesa, io ne darò memorial al Sig. Cardinale, acciò dia licenza di metter la prima pietra con la Cerimonia solita”. Si occupa infine dell’acquisto e del pagamento di alcune cavalle, che come vedremo venivano allevate a Moricone per conto dei Padri, per poi essere rivendute a beneficio degli alunni del Collegio Nazareno di Roma; ma per l’anno in corso, ammette, “noi non guadagneremo niente con le cavalle”.

Con la lettera 1616 del 10 maggio la questione della “licenza” a Donna Virginia Borghese sembra avviata a soluzione: “Io parlai l’altro hieri col Sig. Principe Borghese ... et li raccomandai facesse ottener la gratia da Monsignor Fagnano di poter intrar nel convento quando li piacesse, et mi promise di farlo... Quanto al Sig. don Flavio ... non mi pare che egli habbia obbligo alcuno all’Arciprete, altra cosa è di cortesia et amorevolezza per haver egli incorso per amor suo nell’errore di far l’altare fuori della chiesa” (di quale altare e chiesa si tratti, non si capisce).

Scrivendo a Frascati il 19 giugno, annota così: “Quanto al frater Andrea, ho animo di mandarlo alla fabrica di Moricone, dove col sudore se li passaranno li cattivi humori del corpo che tanto lo tengono soggetto et ingannato” (1631).

Se questi poi ci andò, lavorò alle dipendenze del famoso capo-mastro Giuseppe, su cui si intrattiene diffusamente il Santo nella lettera 1653 del 24 luglio: “Mando col presente tre libre di pece greca et tre di gesso per il frater Bernardo, procuri di tener costì il padre Matteo acciò possa supplire alla messa quando V.R. sia impedito, et procuri si faccia la calce che muratore non mancherà. Quanto al grano del Mastro Gioseppe, se V.R. lo potesse tener tutto in deposito nel convento sarebbe bene, per farlo svegliar a dar qualche soddisfatione, o vero che il Governator lo tenga in deposito, che altrimenti egli - Giuseppe - non vi penserà mai, havendo havutto da noi maggiori beneficij che di quanti sono in cotesto paese et se porta tanto male, a me ha di dare più di 50 scudi, che non trovarà chi li faccia il bene che io li ho fatto”.



Ritratti di Camilla Orsini moglie di Marc'Antonio Borghese. Dopo la morte del marito si fece monaca e fu poi dichiarata “Venerabile”. Era nuora di Virginia Lante della Rovere, la quale soggiornò in più occasioni a Moricone seguendo da vicino la costruzione del Convento e della Chiesa degli Scolopi.

NEL CONVENTO SI VIVEVA CON POCO ORDINE - A dar grattacapi al Santo, non c'era soltanto il Giuseppe: nella lettera 1656 del 28 luglio 1632 a Padre Giacomelli, che risulta a letto febbricitante, egli si lamenta del comportamento di alcuni confratelli moriconesi, spronando il Superiore a essere più severo; è scandalizzato in particolare perché essi si sono rifiutati di aiutare a fare la cerca, e per una losca faccenda: “Procuri di scoprir se uno di cotesti nostri fratelli ha comprato secretamente certi porci e datili a guardare a dui secolari”. Forse a causa del protrarsi della malattia del Padre Giacomelli, il Santo lo sostituisce a Moricone con un Padre Antonio del Santissimo Sacramento, non meglio specificato (il Picanyol è qui incorso in errore, perché lo identifica con Padre Antonio Rodriguez, nativo di Avila in Spagna, maestro di novizi a Roma, poi passato ai Carmelitani scalzi; però a questa data, e fino alla metà del 1632 si trovava in Moravia; Superiore di Moricone lo fu dal settembre al novembre 1635).

Chiunque fosse, ecco cosa il Calasanzio gli scrive il 4 ottobre 1631: “Vostra Reverenza è subentrato in un convento dove si viveva con poco ordine per conto della fabbrica, sarà necessario con pazienza sopportar molti mancamenti tanto nelle cose della Casa, quanto nell'imperfezioni delli sudditi, ma con l'aiuto del Signore, spero che supererà ogni cosa con un poco di tempo”.

Premesso ciò, Calasanzio passa alle istruzioni pratiche, tra cui: “Avisarà il Sig. Paolo Alessandri, ha pagato la polizza di Don Sebastiano [Petrinandi], come haveva ordine di saperlo il fratel Bernardo, del resto andremo a poco a poco agiustando cotesta fabbrica” (1691).

Chi fosse questo Alessandri, viene spiegato nella missiva dell'11 ottobre, la n. 1694, diretta a un Superiore della Casa di Frascati: “Il presente lattor è figliolo di messer Paolo Alessandri di Moricone, nostro antico benefattore, et per levarlo di alcuna occasione che par che il governor va cercando di coglierlo in qualche misfatto, vuole suo padre tenerlo fuori un poco di tempo, però se potrà servir costì in casa in alcuna cosa, lo impiegherà, se non, vederà di trovarli qualche trattenimento di lavorar, non però manifesti che questo è di Moricone” (doveva essere uno scavezzacollo nullafacente, dedito a stravizi: “Quanto al Sig. Giovanni, se egli non sta a una vita regolata, starà sempre indisposto, et vorrei che si tenesse cura, acciò potesse aiutar questi nostri gioveni”, di Moricone, lettera n. 1734 del 10 gennaio 1632, inviata a Moricone; altra del 30 dicembre stesso anno, la n. 1942, spedita a Moricone: “Dirà da parte mia al Sig. Giovanni che tenga cura della sanità et procuri di star bene presto, acciò possi aiutar il prossimo”).

Sotto la data del 22 ottobre il Calasanzio riscrive a Moricone, al suddetto Padre Antonio, per il quale come si capisce nutriva molta stima, anche come letterato: “Mi sono risoluto fare V.R. per superiore a Moricone e di mettere lo studio di lettere humane e pur ho trattato con mastro Giosepe che egli faccia la fabbrica, la quale poi si misurerà et se gli pagarà a giuli quatro la canna, et comincerà la settimana prossima e tirerà avanti la fabbrica della parte della chiesa per farvi un salone grande che possino starvi otto o dieci letti e noi li dovemo dar la pietra, la calce, o puzzolana presso dove si lavorarà, et il fratel Luigi che l'agiuti a portar le cose necessarie... et quanto poi alla stanza della ricreatione del fuoco o d'inverno, io vi manderò il fratel Lorenzo che saprà dire come si deve fare. In tempo del Padre Francesco [Giacomelli] non mi bastò l'animo di mettervi lo studio [delle lettere umane] perché non teneva troppo l'osservanza e li studenti non si devono relasciar in modo alcuno... et alla fabbrica non vi vengano donne a lavorar né nessuna al claustro”, al chiostro (in questo caso la “fabbrica” era quella dove si studiava; lettera 1702).

La residenza di Padre Antonio a Moricone ebbe vita brevissima: forse il Santo si rese quasi subito conto che egli meritava un incarico più prestigioso; fatto sta che la lettera 1734 del 10 gennaio 1632 (volume 5 dell'epistolario) certifica che a Moricone è tornato come Superiore il Padre Francesco Giacomelli, evidentemente ristabilito in salute (e qui si spense il 18 settembre 1635). Ecco quanto gli scrive il Calasanzio da Roma: “Mandai un plicco a V.R. nel quale vi era una lettera per un tal Turchi servitore della signora Donna Virginia... Procuri V.R. che ora [che] non vi è la signora Donna Virginia nella sua corte osservino un poco meglio le nostre costituzioni, che non hanno fatto per il passato, et sebene io sto lontano vedo nondimeno come di appresso et dissimulo per adesso”.

Passa in seguito a trattare dell'allevamento delle cavalle, delle pretese di un certo Orazio Caetano di pagarle al prezzo che vuole lui, eppoi "V.R. non manchi di mandar la pelle delle morte che qui le farò acconciar".

Una successiva lettera, la n. 1780 del 3 maggio, avvisa del prossimo arrivo di due giovani muratori, desiderosi per di più di vestire l'abito religioso, e chiede raggugli circa la "rogna" che affligge il signor Oderico Valmarrana. Ad agosto, 21 del mese, il Santo scrive al già noto Padre Melchior Alacchi, stabilitosi a Venezia, dicendogli che il latore della lettera, la n. 1858, "è un giovane di Moricone, amico mio grande, viene per star in casa di Monsignor [Francesco] Vitelli Nunzio di Nostro Signore [il Papa], e se l'occorrerà alcuna cosa in farli servitù, io l'haverò a caro". Con ogni probabilità si trattava del figlio di Paolo Alessandri nominato sopra, il fatto che fosse ospite del Nunzio papale indica chiaramente che il Calasanzio nutriva molti riguardi verso la sua famiglia.

Camilla Orsini Borghese vestita a lutto, e ritratto di Francesco Vitelli, Nunzio Apostolico a Venezia, che nella città lagunare ospitò un giovane moriconese raccomandato da San Giuseppe Calasanzio.





Facciata del complesso conventuale di Moricone.

“LA FABRICA DELLA CHIESA VA MOLTO LENTAMENTE” - Altra lettera “moriconese”, quella del 26 settembre 1632 (1877): il Santo rampogna il Padre Superiore Giacomelli perché sopporta “tanta relaxatione in alcuni de nostri et in particolar nel fratel Agostino”, insomma non sa far valere la propria autorità: “V.R. ne doverà dar conto a Dio”!

Ulteriori lagnanze, con la lettera 1890 dell’8 ottobre: “intendo che costì in Moricone li nostri sono molto liberi et rilassati et solevano star sulla porta facendo baie, intanto che nella Corte se ne parla con qualche disprezzo, vi si ponga rimedio”. E in quella seguente, del 9 ottobre: “Avverta bene, a quelli, che tiene in casa, che non hanno quella modestia né silenzio che devono... V.R. ne dovrà render conto”. Oltretutto, “mi pare, che la cosa della fabbrica della chiesa va molto lentamente e non si doveva intraprendere, se non si doveva passare avanti” (1891).

Il 22 ottobre, lettera 1902: “Se il Sig. Principe è stato mal informato, per farli intendere bene la verità non vi è altro mezzo più a proposito che V.R., che è bene informata, che io che non so in particolar il sito non posso replicar ad alcuna obiettoni che facesse il mastro di casa o altro per esso, però V.R. quando possa venga, et intanto scriva al Sig. Principe dicendole che verrà presto et l’informarà minutamente di questo particular. Propongo io questo modo di rimedio, se potesse quando esce l’acqua del condotto pigliarsi et con condotto di piombo passarla all’altra parte del condotto grande et ivi far il vaso di bere li animali senza romper la fratta, lo consideri et ne informi la Signora et lei istessa può vedere il loco, et dir il suo parere. Insomma io non capisco bene il fatto di voler mutare strada né dove pretendono far il loco di abeverar li animali. Io credo che la Signora se ne ritornerà presto et all’hora potrà V.R. venir ad informar il Sig. Principe et intanto pure scriverli una lettera”.

Il 18 dicembre Calasanzio torna a parlare delle cavalle, lamentandosi per come vengono allevate: “che di 17 cavalle con molti figlioli le ha ridotte - chi le governava - così presto a sì poche”; “quanto al grano, sempre che verrà sarà a proposito... procuri di proveder la casa di coperte... vi siano ancora alcuni pagliaricci, almeno quante camere vi sono... quanto al siroppo et ruibarbaro [sciroppo e rabarbaro] come vi sia portator si mandarà et anco un giubonne et calzoni et forse una sotana per il nostro Giovanni Lotti del qual mi darà aviso se l'aria le giova et qui li nostri studenti perdono il tempo” (1932; il Lotti, nato a Volterra, era stato uno scolopio, poi abbandonò l'Ordine, ma in seguito vi ritornò, assumendo il nome di San Giovanni della Conversione di San Paolo, fu esimio docente al Collegio Nazareno di Roma e a Napoli).

A proposito delle cavalle, con le successive lettere 1935 e 1938 rispettivamente del 24 e 28 dicembre dirette ad Anagni al “Molto Illustre e molto Reverendo Signore in Christo il Signor Dottor Valentino Singlesio in servizio dell'Illustrissimo Signor Horatio Caetano”, Signore di Valle Pietra, dirà che le cavalle di Moricone sono ridotte a 6, per gli strapazzi a cui le ha sottoposte il “soccio Andrea” (le teneva a “soccida”, quasi come in affitto), cioè “trittare [trebbiare il grano] nelle montagne... carregar legna, calce, mosto et manco mi ha fatto buono un quatrino”.

Propone dunque al suo interlocutore di comprare le rimanenti a un giusto prezzo, al fine di sostenere “li poveri alunni del Colegio”. I rapporti con il territorio di Vallepietra al confine con l'Abruzzo, e il suo Signore, dovevano essere consuetudinari e amichevoli: non si spiegherebbe altrimenti perché già la lettera 1471 del 24 agosto 1630 attestava che in questa località i nostri fraticelli di Moricone avevano il diritto di andare a fare “la cerca del cascio” (altro indizio: sempre del 1632 è uno scritto il cui si invita Padre Giacomelli a dare buona accoglienza al cognato di Domenico di Valle Pietra, di passaggio a Moricone, lettera 1891 del 9 ottobre).

Battitura o trebbiatura del frumento con i cavalli: Calasanzio lamentava che un tizio a cui erano stati “affittati” i cavalli del Convento, li sfruttava facendo loro “tritare” il grano e impiegandoli in altri lavori massacranti.

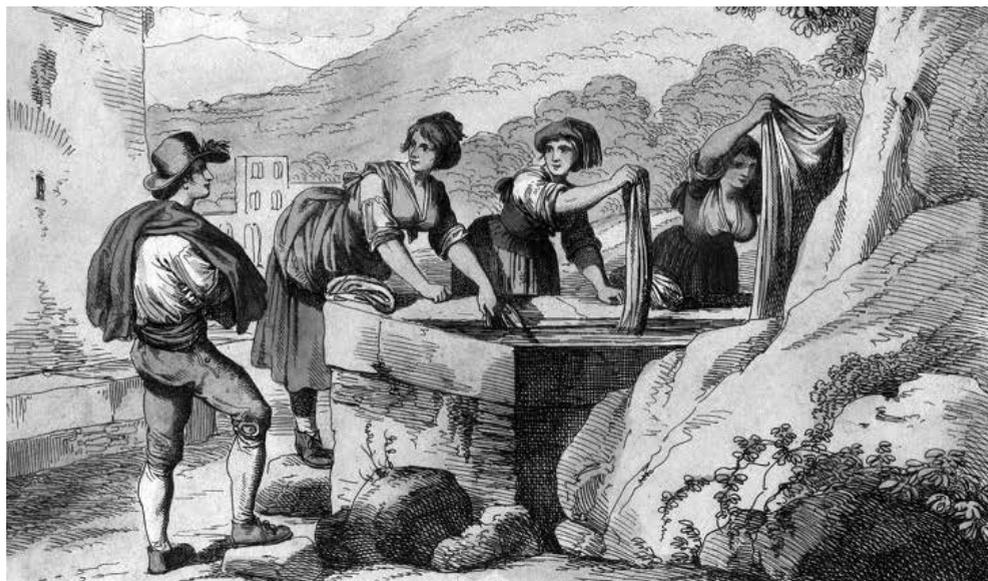


ALLE DONNE “SI DEVE TOGLIERE SEMPRE L’OCCASIONE” - Degli stessi quadrupedi riparla all’inizio della lettera 1942 diretta al Padre Giacomelli di Moricone, datata 30 dicembre: accusa quest’ultimo di leggerezza per aver sottoscritto col “soccio” un contratto capestro; il famigerato Andrea inoltre non ha restituito “il merco di ferro che era del Colegio”, attrezzo per marchiare a fuoco, col quale si sospetta che egli abbia contrassegnato alcune cavalle “di altri”, trovate morte in montagna, facendole passare per proprie, al fine di appropriarsene, per le pelli. La parte finale della missiva è dedicata al mastro muratore Giuseppe: “Ho caro che conduca fuori la sua moglie non con titolo di bandita, come la madre, et se mastro Gioseppe mi havesse creduto, non li sarebbe accaduto questo”.

Ma per lo sfortunato capomastro, le cose andarono diversamente, come deve ammettere il Santo il 19 gennaio 1633: “mi dispiace che la sua moglie sia partita con titolo di bandita et se egli l’havesse menata seco quando andava a lavorare a Monte Libretto non l’haverebbe successo questo, insoma alle donne le si deve togliere sempre l’occasione, et se egli lavorarà in alcun castello et terrà seco la sua moglie, col tempo se li impetrarà la gratia di ritornar in casa sua” (è lecito congetturare che la moglie aveva tradito il marito, e quindi era stata costretta a lasciare il paese, messa al bando, bandita; Giuseppe però, forse l’aveva perdonata). Detto questo, Calasanzio informa che il grano arrivato sta tutto nel Collegio, “le mando una resma di carta buona et per il nostro Lotti un poco de Mastici, quatro ciambelle Papaline [di pane bianco], un giulio di carne di vaccina et un poco di butirro fresco” (1954).

Ancora al Lotti si accenna nella lettera 1969 del 10 febbraio, laddove il Santo riferisce che gli è stato raccomandato un giovinetto di Palombara, che i Padri di Moricone devono tenere “ad educatione”, ma la sera deve andare a dormire “in casa di qualche persona confidente et havrò caro gli attendano, e massime il nostro Lotti”. Tre giorni più tardi, con la lettera segnata 1972 il Calasanzio comunica di aver acquistato e spedito a Moricone 5 giuli di merluzzo e “25 baiocchi di saracche che ne danno due al baioccho et 25 giuli di arenghe [aringhe]... Et quanto al resto de ferri per il cancello della Casa et scala si provvederanno in occasione di maggior commodità. Mando ancora al nostro Lotti dui

“Al lavatoio” (stampa del grande artista romano Bartolomeo Pinelli, 1781-1835). Giuseppe Calasanzio consiglia ai mariti di portarsi appresso le mogli, quando devono andare a lavorare in altri paesi, tipo Montelibretti...



giuli di carne di castrato, dui giuli di butiro fresco, un poco di zuccaro, alcune poche ciambelle et merangole” (melangoli, arance amare; baiocco: moneta emessa dal secolo XV fino al 1865; all’origine era una moneta da 12 denari, cioè di un soldo d’argento. Con l’aumentare del valore di questo metallo, il baiocco perse di peso, mantenendo però lo stesso valore. Divenuto troppo piccolo nelle dimensioni, fu nuovamente reso più grande diminuendone il titolo; nel 1602 fu coniata una moneta del valore di mezzo baiocco e nel 1725 fu emesso il baiocco di rame; 100 baiocchi valevano uno scudo romano. Il baiocco venne battuto e rimase alla base della monetazione dello Stato Pontificio fino al 1865, quando anche quest’ultimo introdusse il sistema metrico decimale, già in uso nel Regno d’Italia; il valore era ancora di un soldo, vale a dire 5 centesimi di lira).

Poco più avanti aggiunge che tra qualche settimana aspetta il Lotti al “novitiato nostro di Montecavallo” in Roma, dove “potrà li giorni che haverà la sanità insegnar tre o quattro di buon ingegno et haverà le cose necessarie con più facilità che non ha in Moricone. Quanto alli giovinetti che di fuori vengono, si può conceder loro che mangino nel convento, ma quanto al dormire, se si trovasse commodità conveniente nella terra l’haverei molto caro”.

Tra questa lettera e la successiva (2074) intercorrono quasi cinque mesi, nel corso dei quali Moricone sparisce, nell’epistolario del Calasanzio curato da Picanyol; egli infatti si rifà vivo da noi con la missiva del 16 luglio 1633, destinatario il Padre Melchior Alacchi che si trova a Moricone, di ritorno da Venezia, dove si dà conto principalmente di una lite scoppiata a Moricone: “Il fratel Francesco di Cuneo arrivò hier mattina, verso le undeci, o dodeci hore, et mi raccontò il suo caso, et il furor che mostrò contro V.R., simil furore l’ha mostrato alcun’altra volta, et in questo lo suol superare la passione, ma in altre materie non havemo havuto mai richiamo di alcuno. Egli mostra esser molto pentito, andremo poco a poco rimediando alle cose, che van occorrendo. Li mando un capello nuovo, et li mando 13 quinterni di carta, et si altra cosa haveranno bisogno, si mandarà. Scrivo al Padre Francesco, che mi avisi come si vende costì il grano, perché se si sarà a buon mercato, ne pigliarò per tutto l’anno, se ben sapesse pigliare in prestito, o ad interesse il denaro”.

Donne sabine nel bosco (incisione di Bartolomeo Pinelli).



BISOGNA ACCOMODARE LE MURA DELL'ORTO - All'Alacchi indirizza poi la lettera 2085 del 1° agosto; "Dio sa - comincia il Santo - quanto mi dispiace l'haver introdotto in codesta casa tanto commercio co' secolari, e massime nel Refettorio, il che impedisce l'osservanza religiosa con poco buon esempio, ma spero che ancora a questo vi sarà rimedio. Desidero grandemente che trovassero modo di accomodare le mura dell'orto, le quali se in tempo di un anno si potessero finire, l'avrei più caro che se si fabbricasse nella nuova Chiesa" (con l'orto non recintato, i "secolari", cioè gli estranei, potevano entrare facilmente nel Convento). L'indomani, al Padre Giacomelli dice di aver mandato un barattolo "di conserva con un vasetto di agro di cedro", mentre ha ricevuto un canestrello di mele rosse (2085).

In data 5 agosto si rivolge di nuovo a Padre Alacchi in Moricone, scrivendo di avergli spedito del "pesce marinato, fatto comprare acciò gli servisse per li digiuni di preparazione alla festa dell'Assunta"; disapprova l'uso di giocare a scacchi, col motivo che "il trattenimento nostro sarà molto più a proposito il prepararci a ben morire" (2087). Questi particolari si ricavano da un sunto della lettera, il cui originale Picanyol non aveva visto; essa fu scoperta in seguito a Palermo, dove aveva soggiornato Padre Alacchi, e venne pubblicata integralmente a cura del Padre Vilà Palà nel volume dell'epistolario da lui curato, il 10°, col numero 2085/1.

Il testo aggiunge altri elementi di conoscenza, eccoli: "Mi dispiace grandemente che cotesta casa, non havendo la commodità di stanze, dià la commodità assai incomoda a' secolari, ma spero che ben presto vi si rimediarà perché penso farvi un studio di humanità [in realtà, annota il curatore, non vi fu mai uno studio di Umanità per i chierici]. Se però vi fussero otto o dieci stanze di più, vorrei ancora che il padre Francesco facesse attendere al muro dell'horto in alcuna parte che fussi più commoda di lavorarvi acciò

Giocando a scacchi (incisione di Domenico Induno). Il fondatore delle Scuole Pie disapprovava gli scolopi che si trastullavano con gli scacchi, occorreva invece "prepararci a ben morire", a morire santamente.



potessi io eseguirvi il mio pensiero et far un loco di molto utile alla Religione, senza tanto commercio di secolari. Ho fatto comprar del pesce marinato, quanto mi portava [consentiva] lo scudo d'oro, insieme con la pignata, che potrà servire per li digiuni di preparazione per la festa dell'Assunzione della Beatissima Vergine. Quanto alli scacchi, mi pare che il trattenimento nostro che semo già di età, sarà molto a proposito di preparare a ben morire" (qui il curatore mette un bel "sic"!).

Prosegue la lettera con parole a proposito delle "imperfezioni" umane, e conclude riferendosi al Ministro Padre Francesco Giacomelli "che Dio sa quanto ha di osservante per essersi fatto tanto familiar con li secolari, et havendo le galline et colombi, né si scorda di mandarmi alcuna ova fresche né un paro di piccioni"!

Vediamo adesso le lettere 2109 e 2110 del 5 e 6 settembre 1633. Nella prima avverte Padre Giacomelli che mastro Giuseppe è arrivato a Roma portando "un bigonzo de perseggi et un altro di mele", dicendosi disposto a lavorare al muro dell'orto; allorché rinfrescherà l'aria, Padre Melchiorre Alacchi si metterà in viaggio con un compagno da Moricone alla Sicilia, "per un negotio assai grave"; la seconda lettera è inviata direttamente all'Alacchi, con la quale il Calasanzio discetta del quarto voto degli scolopi, quello dell'obbligo di insegnare, subordinato a quello dell'obbedienza; alla lettera unisce altresì la "patente per andar in Sicilia" (argomento accennato anche nella lettera 2112 del 9 settembre; e ancora in quella numerata 2117 del 17 settembre, in cui gli dice di passare a Roma da lui, prima di avviarsi per l'isola; secondo Vilà Palà e Capozzi, Alacchi si trattenne a Moricone tre mesi, scontento di quel soggiorno, che giudicava forzato).

Il 10 ottobre Calasanzio invita Padre Giacomelli ad andare a Roma, finita la cerca, dove potrà parlare col Principe Borghese; se vi sarà messer Paolo de Alessandri, gli dica di far avere a chi scrive - lo stesso Santo - con "comodità" i tre scudi (2124).

La canestra di frutta (tela a olio di Erminio Frappetta). In molte sue lettere Calasanzio lodava la frutta di Moricone, che riceveva con piacere a Roma.



VORREI METTERE LO STUDIO DI UMANITÀ - Saltiamo al 18 aprile 1634: la lettera 2217 a Padre Giacomelli ha due righe interessanti: “procuri quanto prima si può fabricar quel dormitorio che va attaccato alla chiesa, perciocché vorrei mettere costì lo studio” (lo “studio di Humanità” di cui sopra). In realtà, lo ribadisco, quest’ultimo non iniziò mai a funzionare, almeno fino alla morte del Calasanzio. Come si sarà notato, da tempo le lettere per Moricone si sono diradate: al nostro paesello si accenna vagamente in quelle numerate 2190, 2281, 2285, 2296, che vanno dal 4 febbraio al 22 novembre 1634, ma sono irrilevanti ai fini della presente pubblicazione. Ugualmente scarse quelle contenute nel sesto volume dell’epistolario, che ora esaminiamo.

Il 26 giugno 1635 facciamo la conoscenza di un altro religioso dimorante a Moricone, Padre Francesco Baldi, a cui il Santo scrive una lettera dal contenuto piuttosto indecifrabile: “mi dispiace che si dia disgusto a persona alcuna per minima che sia, quanto più a persone benefattrici. Scrivo che il fratel Francesco dia alla Madre del Sig. Anibale delle piastre migliori che vi siano. Ho dato la lista delle cose che V.R. dimanda al fratel Bartolomeo... Ho caro che stia occupato in esercitij manuali che sogliono divertire da diverse cose che non sono a proposito delli peregrini che semo in questa breve vita” (2396; a novembre 1640 il Baldi sarà a Firenze, dove lo raggiungerà una lettera del Santo, come vedremo a tempo debito; si tratta di un personaggio di spicco, fedelissimo del Calasanzio; ebbe un ruolo “importantissimo in tutte le vicende della Visita Apostolica - che poi portò alla soppressione -, numero uno dell’opposizione sistematica di cui quella fu oggetto da parte dell’Ordine”; su di lui, rinvio al volume 9 dell’epistolario, pag. 65, e al documento n. 30, ivi pubblicato alle pagine 184-201).

“s’informi se la calcara se può guastare pioendo”. La calcara è un forno per la produzione della calce; soprattutto sul Matano ce n’erano molte, perché i “calcaroli” utilizzavano la legna forte del monte.





“in Moricone havemo sette, o otto infermi...” (disegno a china di Alessia Leondi, 2018).

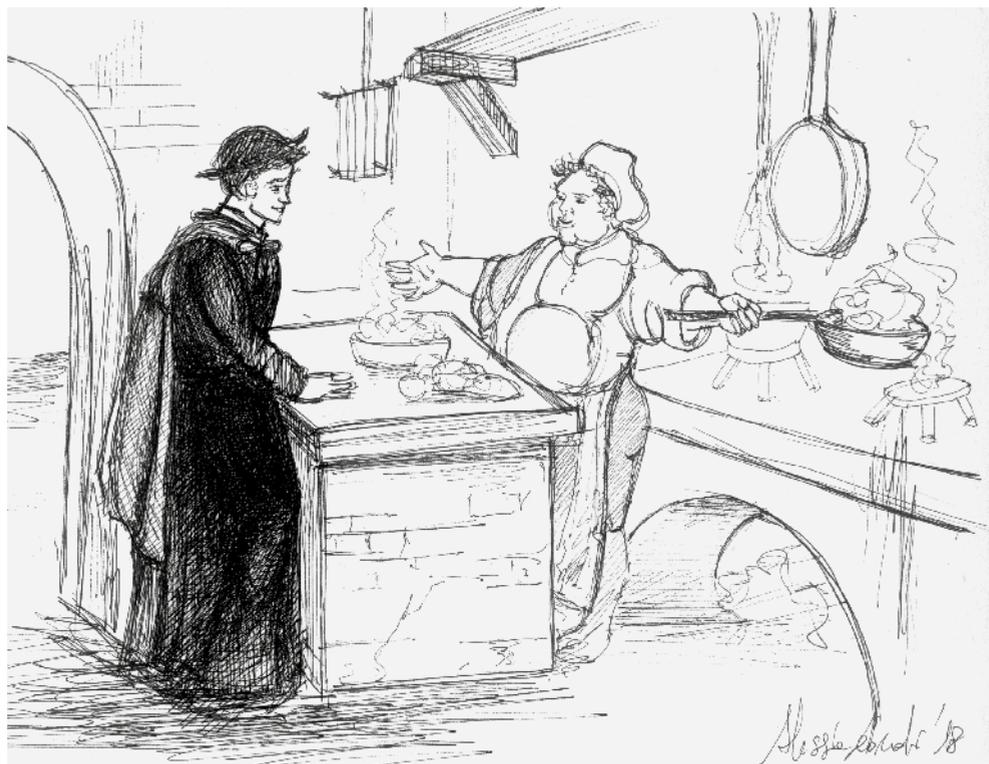
Drammatica, la missiva del 5 settembre 1635, segnata 2432, inviata al procuratore del Collegio Nazareno a Cesena: “in Moricone havemo sette, o otto infermi et dui, o tre quasi abbandonati dal Medico, tra quali vi è il primo Padre Francesco, che ha fabbricato quel convento”.

Come prevedibile, egli cessò di vivere pochi giorni dopo, giacché la lettera 2442 del 18 settembre 1635 indirizzata al già conosciuto Padre Antonio Rodriguez, “Superiore delle Scuole Pie a Moricone”, comincia così: “Il Padre Francesco che sia in gloria col credito et pratica che haveva nel paese suppliva a diverse cose, il che hora non sarà facile, però è necessario far conforme vi saranno le forze et commodità”; subito dopo passa a trattare argomenti pratici: “s’informi se la calcara se può guastare piovento, massimamente non essendo coperta, perché sogliono li calcaroli, subito cotta la calce, spedirla et farla smorzarla, et se il fratel della cucina non sa accomodar bene le vivande, faccia che li agiuti il fratel Bonaventura, che ha fatto un tempo nel convento di S. Salvator la cucina”.

“Procuri V.R. di dar alcuna notitia della vita spirituale a cotesti nostri fratelli, che ne hanno alcuni di loro estremo bisogno, et troverà più facili alle cose spirituali li contadini et secolari che alcuni religiosi”.

Altra lettera, la 2435, del 7 settembre a Padre Antonio Rodriguez: “In necessità tanto urgente, V.R. si doveva servire di persone secolari et pagarli bene, et però lo potrà far se li occorrerà. Vengono adesso dui, un sacerdote et un fratello, per quello che occorrerà, mi farà avisato quando cominciano le vendemie, che vi farò venir un altro fratello pratico in agiuto della Cerca del vino... V.R. s’informi se si deve condur la calce dalla Calcara et smorzarla nella fossa et lo faccia far”.

Lettera 2449 del 29 settembre, al medesimo Rodriguez: “Con la prima occasione mandarà il figliolo infermo del nostro novitio francese che qui - a Roma - lo faremo curar in alcun hospedale... Spero ancora, se arriverà presto, mandarli il fratello Giovanni della Passione, che è pratico in cotesto paese, et è partito da Genova sono alcuni giorni, et poi sgombraremo cotesta casa delli inutili... Qui havemo in casa il sale per la casa di Moricone, che saranno da 4 scorzini circa, senza il sal bianco”. Il 1° ottobre gli scrive di nuovo, consigliando che la Dottrina Cristiana per ragazzi, uomini e donne venga impartita nella chiesa parrocchiale piuttosto che “nella nostra ... che sta lontana et separata et non vi possono venir ogni sorte di donne che non nasca qualche mormoratione...; ho scritto che veda di far buona raccolta di vino quest’anno, perciò che io penso mettervi costi dieci o dodici studenti et anco contribuire alla spesa... Il fratel Bernardo l’informarà di certe polizze di don Sebastiano [Petrinandi], se sono riscosse o no ... serviranno per accomodar alcune cose della fabrica et anco per la casa ... faccia che l’horto stia bene” (2452).



Il confratello cuoco (disegno a china di Alessia Leondi, 2018).



La Chiesa “sta lontana et separata et non vi possono venir ogni sorte di donne che non nasca qualche mormoratione...” (lettera del Calasanzio del 1° ottobre 1635).

DON SEBASTIANO PAGA LA CAPPELLA DELLA CHIESA - Quasi certamente per un errore del Picanyol, curatore dell’epistolario calasanziano, la lettera 2456 del 4 ottobre 1635 è pressoché identica alla 1691, recante la data 4 ottobre 1631: la mia opinione è che il testo vada collocato qui, sotto l’anno 1634, a meno che il Santo abbia riciclato il proprio scritto precedente.

Comunque sia, vado adesso alla lettera 2466 del 29 ottobre 1635, che per la sua importanza trascrivo: “Ho fatto parlare al mastro di casa del Sig. Principe Borghese et rispondo che la Signora principessa [la moglie Camilla Orsini Borghese] ne doverà parlar col Sig. Principe, il che è tanto come niente, perché non si vuol venire all’essequitione per questo modo di negotiar. Il povero scarpellino, o muratore che venne a Roma li giorni passati infermo, vorrebbe esser soddisfatto delle sue fatiche, et mi par che ha ragione, ma questi denari si dovrebbero haver dal Sig. Don Sebastiano [Petrinandi], il quale li diede solamente quattro scudi, se li paresse bene a V.R. che il fratel Bernardo facesse il conto di quanto importano li lavori della Cappella maggior et li portasse al detto Don Sebastiano acciò vedessimo se li volesse dar soddisfazione, perché la casa di Moricone quest’anno haverà bisogno di esser agiutata che di pagar debiti.



“s’informi se si deve condur la calce dalla Calcara et smorzarla nella fossa et lo faccia far”. Per la costruzione del Convento e della Chiesa serviva calce in continuazione: Calasanzio si preoccupava di ogni aspetto relativo alla “fabbrica” del complesso religioso (miniatura da un codice medioevale).

Io qui lo tratterò con farli dar un ferriolo [mantello, cappotto invernale] a bon conto del suo credito. Quanto alla fabrica trattai con mastro Gioseppe murator, che egli cominci a fabricar dandoli la calce, la puzzolana et pietre presso la fabrica et dandoli per agiuto il fratello della Cava, et di più quattro giuli per canna di muro, perché desidero, mentre V.R. vi sta per superior, mettermi lo studio di humanità et rethorica, con 10 o vero 12 studenti, et il maestro, vi saranno 4 Cercanti, che saranno 16. Il superior con altri tre o quatro per agiuto suo, che in tutti saranno da 20, alli quali da Roma si mandarà l’agiuto conveniente, però ne parli col detto mastro Gioseppe et vi metta mano quanto prima”.

Lettera 2483 del 12 novembre 1635, al Padre Rodriguez: “Il frater Bernardo ha ordine del Sig. Don Sebastiano [Petinandi] di riscuotere alcuni denari costì in Moricone per agiuto della fabrica et per far la volta della Capella Maggior, V.R. farà portar delle pietre morte [spaccate?] alli giumenti di casa ... acciò quanto prima possa far la volta, et poi faranno portar le pietre grosse da far le corniccie et farà tagliar la legna per far la calcarà, et farà pigliar li canali necessarij per il tetto, giaché il fornacciaro deve dar alla casa, farà ancora proveder delle pianelle [piastrelle] se non ne trovarà già disegnate et io agiutarò di alcuna decina di scudi per adesso”. A Moricone “di continuo vi si fabrica”, dirà in una lettera successiva, la 2528 del 30 aprile 1636, indirizzata a Norcia.

L'ACQUA SOLFUREA DI MORICONE CURA LA ROGNA - Già in precedenza si era parlato di “rogna”; il tema si ripete con la lettera 2558 del 16 luglio 1636; scrivendo da Roma a Cesena, al procuratore del Collegio Nazareno, il Calasanzio avvisa che ha fatto venire a Moricone il Padre Gerolamo “per curarsi della rogna con certa acqua sulfurea che vi è presso Moricone” (una sorgente stava dalle parti della località Sterparo, verso Montelibretti). Chissà se costui è lo stesso a cui è indirizzata la lettera 2571 del 5 agosto, “Padre Gerolamo Laurenti nelle Scuole Pie a Moricone”: a lui chiede notizie della provvista del grano che ha ordinato di comprare per la sede di Roma; se ce ne sarà dell’altro, ugualmente lo acquisterà, e quindi non lo vendano ad altri (si temeva una carestia); “lunedì sera sarà costui il Sig. Don Carlo Conti de Poli [Marchese di Poli] quale va alla fiera de Farfa, V.R. li riceverà nel convento come ancora fu ricevuto il Sig. Principe suo figliolo dui o tre anni sono, che passò pur alla fiera di Farfa, procurino un letto buono per detto Signore et dui ordinarij per li servitori”.

Il 16 agosto Calasanzio scrive a Moricone al Padre Angelo Morelli: questi era nato a Brandello di Lucca nel 1606, morì a Chieti nel 1685, celebre per essere stato alunno del domenicano Tommaso Campanella, teologo filosofo poeta processato dall’Inquisizione per sospetta eresia; il Morelli si formò inoltre alla scuola di Galileo Galilei in Arcetri di Firenze, dove il grande scienziato era stato confinato dopo la condanna inflittagli dal Tribunale del Sant’Uffizio il 22 giugno 1633 (in precedenza Calasanzio aveva scritto al Morelli di perfezionarsi nello studio delle matematiche, “che si vede sono grate al mondo”; cfr. in particolare le lettere 1925 del 4 dicembre 1632 e 2358 del 31 marzo 1635); stavolta, il 16 agosto, il Santo si duole dicendogli che a Moricone si contano molti infermi, a partire dal Padre Gerolamo, sicché come sacerdote c’è rimasto solo lui, il destinatario della lettera (2575); il Santo consiglia al “Popolo” di rivolgersi al Vescovo di Magliano affinché Padre Morelli abbia la licenza di confessare.

Il 1° settembre 1636 Calasanzio sollecita ancora i nostri a procurargli altro grano; “quanto alla vigna del figliolo di messer Paolo, potrà dire al procurator del Sig. Don Sebastiano che noi pigliaremo la vigna sopra la quale havemo 25 scudi del legato et per

Galileo Galilei di fronte al Tribunale dell’Inquisizione, davanti al quale finì anche il frate domenicano Tommaso Campanella, ritratto a sinistra. Uno scolopio di Moricone frequentò la scuola di entrambi; Calasanzio aveva un altissimo concetto del primo scienziato.



il resto che deve haver il Sig. Don Sebastiano [Petrinandi] dal detto figliolo di messer Paolo, noi lo pigliaremo a conto et venderemo la vigna et il prezzo servirà per la fabrica della chiesa” (2582). L’8 settembre dice che non ha ancora parlato col Sig. Sebastiano, ma vederò di parlarli quanto prima; inoltre ribadisce al Padre Gerolamo che pagherà 52 scudi per 8 rubbia di grano, “che in tutto doveranno essere vinti” (2587). Con il medesimo Padre, il 17 del mese si dispiace “dell’infermità del Sig. Arciprete in tempo tanto necessario. Io procurarò di mandarli un altro sacerdote” (2591).

Al già conosciuto procuratore del Collegio Nazareno, a Cesena, racconta l’11 gennaio di una tempesta eccezionale che ha imperversato di notte su Roma; una saetta è cascata sul palazzo dei Borghese nostri feudatari, “et passando per la camera dove dormiva l’Eccellentissima Signora Donna Virginia, li guastò un poco li paramenti del muro, et della trabacca [padiglione mobile, spogliatoio] che stanno verso la porta del muro, senza far danno alcuno alla detta Signora, et poi calò alla camera dell’Eminentissimo Cardinale Borghese, et non fece altro danno che guastare li paramenti del muro, dicono ancora che sia stata rovinata a fatto la cappelletta Domine quo vadis et altre cose vicine, che sarà causa che si tornerà ad edificare con maggiore magnificenza che non era prima” (lettera 2659).

In vista di un importante capitolo o consiglio provinciale della congregazione degli scolopi, provincia romana, da tenersi a Narni, il Calasanzio decide che a rappresentare la comunità di Moricone, composta da tre sacerdoti e sei laici, ci vada il Padre Bonaventura (lettera 2714 del 3 maggio 1637); presiederà la riunione il Padre Melchiorre Alacchi che stava a Moricone, fidatissimo del Santo. Sennonché, per una serie di disguidi, l’Alacchi a Narni rischiò di arrivare in ritardo: di ciò si parla nella lettera 2732 del “lunedì dello Spirito Santo 1637”, cioè il 9 giugno. Altro guaio, raccontato nella lettera 2737/1 del volume 10 curato da Vilà Palà, indirizzata all’Alacchi di lì a tre giorni: non va giù, a Giuseppe Calasanzio, che si sia brigato contro di lui accampando motivi procedurali: “Non haverei creduto mai che avessero tanto giudizio alcuni de’ nostri per impedir il bene della Religione, pensando far servitio ad essa, ma se ne avederanno. Desidero sapper perché si può far il Capitolo senza il Padre Pietro Andrea con un voto solo della casa di Frascati, et non si può far con un voto solo della casa di Moricone, restando la Casa senza Messa”.

Il capitolo generale dell’Ordine si celebrò a Narni il 10 giugno 1637; formavano la comunità scolopica di Moricone i seguenti: Ministro il Padre Gregorio Tanneschi, confessore il Padre Santino Lunardi, dalla forte personalità; c’erano poi i “fratelli” Carlo Cesario, Michelangelo Capparoni, Antonio Maria Vagnuzzi, Bernardo, Domenico, Luigi, Giovanni Domenico, Francesco Di Marco, Pellegrino; nella provincia romana i religiosi ascendevano in totale a 129, di cui 42 erano sacerdoti, 25 chierici, 62 laici.

Lettera 2942 del 18 settembre 1638, al Padre Provinciale Giuseppe Fedele in Napoli: Calasanzio accenna a un certo fratel Ignazio, confidandogli che “non è bene che lo mandi a Genova, perché di là mi scrivono che non glielo mandino, però lo mandi piuttosto qui in Moricone o Poli”; tuttavia di lì a un mese e poco più, 23 ottobre, gli si rivolge nuovamente, non condividendo il fatto che a Napoli ai fratelli Ignazio e Giovanni Leonardo abbiano “dato l’obediencia per Moricone ... i quali non fanno a proposito per quella casa”. Insomma, l’uno e l’altro, nessuno li voleva tra i piedi! (lettera 2962, l’ultima del volume sesto, concernente Moricone).

A 80 ANNI IL SANTO VA AD AIUTARE LE SCUOLE / STIMA PER GALILEO GALILEI - La prima lettera che togliamo dal settimo volume dell'epistolario, la n. 3036 del 5 febbraio 1639, non riguarda Moricone, ma mi piace comunque estrapolarne un passo, per le ragioni che ben si comprenderanno. Il Santo parla di sé, riferisce particolari anagrafici e non solo: "Io con passare 80 anni spesse volte vo ad aiutare le squole, quando una et quando un'altra, et così dovrebbe fare ogni superiore"; in precedenza aveva fatto intendere che la sua preferenza andava agli "scolari poveri", com'era stato all'origine delle Scuole Pie, prima che venisse allargata la frequenza anche a giovinetti di più elevata estrazione sociale.

Altra lettera non "moriconese", ma degna di considerazione, è la n. 3074 del 16 aprile 1639, per il Padre Romani a Firenze: "Questa è la celebre lettera in cui si parla di Galileo", commenta il Picanyol; il Santo difatti scrive: "se per caso il Sig. Galileo dimandasse, che qualche notte restasse là - a casa del Galilei - il Padre Clemente, Vostra Reverenza glielo permetta e Dio voglia, che ne sappia cavare il profitto che doverà".

Nell'epistolario non c'è traccia della consacrazione della nostra chiesa, ma sappiamo che essa avvenne il 19 maggio 1639, alla presenza di San Giuseppe Calasanzio e, immaginiamo, di tutti i moriconesi e di abitanti dei paesi dei dintorni, oltre che di altri scolopi provenienti da Roma.

Statua marmorea di Giuseppe Calasanzio in San Pietro, scolpita da Innocenzo Spinazzi e inaugurata il 27 agosto 1753: in quel momento si trattava dell'unica statua dedicata a un Beato (Giuseppe fu canonizzato nel 1767).





“Sala San Giuseppe Calasanzio” nel Convento di Moricone; sulla parete in fondo, il quadro del Santo dipinto da Cesare Porta nel 1906.

A Moricone si riferisce invece la lettera 3104 del 18 giugno 1639, nella quale il Santo loda un certo fratello “che faceva la cerca del Moricone, è molto fidato, e modesto, che spero darà sodisfattione compita in ogni cosa”. La lettera 3137 del 5 settembre è spedita a Moricone, al Padre Francesco Baldi, già conosciuto: Calasanzio condivide “il pensiero di comprar il somarello per il viaggio”, ma consiglia di intraprenderlo quando avrà rinfrescato, perché “col caldo che fa di presente lo terrei per pericoloso. Il resto si tratterà a bocca”. Quasi sicuramente il Baldi deve essere partito più tardi: la lettera 3204 del 26 novembre gli è inviata a Firenze; vien detto che “di qua io non li deva mandare libro alcuno, eccetto li suoi scritti, et se vuol tornare ha da finire l’opera sua in Moricone, dove ha li libri che sono necessarij” (il libro che Baldi doveva terminare a Moricone, usufruendo della quiete del posto, si intitolava *Neotyron sive Nova Porta in linguam latinam* - espone il suo metodo per insegnare il latino -, pubblicato poi a Roma nel 1649).

E difatti questo Padre fece ritorno a Moricone, come attesta la lettera che lo raggiunge qui il 7 febbraio 1640, n. 3248: “Ho visto quanto V.R. mi scrive, et li rispondo che io farò tal officio col Padre Gregorio, che V.R. ne restarà del suo tratto sodisfatto. Mando a chiamar il Padre Domenico et il fratel Francesco, et vederò di far venir costì per un poco di tempo il fratel Bernardo, et forse un altro sacerdote. V.R. agiuti cotesta casa in quanto possa”.

HO MANDATO GLI SPERGIURI A MORICONE - Circa un mese prima, per l'esattezza il 24 settembre 1639, la lettera 3149 inviata al Padre Giacomo Tocco, Vice Provinciale delle Scuole Pie a Calcare, lo informava che gli "Apostati sono arrivati a Roma, ma non li ho lasciati entrare, ma li ho mandati a Moricone, e li faranno quello che li sarà comandato": come se adesso il nostro paesello fosse un luogo di quarantena, di espiazione dei peccati, se non addirittura di detenzione per i peccatori! Molto perentoria è anche la lettera 3159 del 1° ottobre, brevissima, per il Padre Santino Lunardi a Cesena, "sacerdote professo della nostra Religione": gli si "ordina che in virtù di santa obediencia, se all'arrivo della presente non sarà partito di Cesena, si parta col fratel Sebastiano per Ancona, o per Firenze, et arrivato avvisi che li si darà l'ordine dove doverà andare".

Del Padre Lunardi, il Picanyol riporta alcuni dati biografici: nato a Lucca, vestì l'abito scolastico a Roma il 13 giugno 1619, fece la professione solenne l'8 aprile 1624; passato subito a Savona, venne ordinato sacerdote nel 1626; "servì la Religione in molte case delle provincie romana, ligure e toscana e fu rettore di Ancona ed amministratore dei beni del Collegio Nazareno a Cesena. Nel 1643, nei primi tempi della Visita Apostolica, fu nominato Assistente Generale insieme ai Padri Spinola, Bafici e Mario Sozzi [questi morì il 10 novembre dello stesso anno], col quale ultimo venne presto in discordia, per cui dopo poco tempo rinunciò alla carica insieme agli altri due assistenti. Dopo la soppressione del 1646, pare si sia ritirato a Moricone, dove morì in data imprecisabile".

"Moriconese" a tutti gli effetti è l'epistola 3398 del 22 aprile 1640, inviata a fratel Bernardo "nelle Scuole Pie a Moricone": "Io desidero che quanto prima mettiate mano a coprire con lastrighe le cappelle, che fanno danno in chiesa... però vedete d'accomodar le pietre, e fatevi agiutar dal fratello Stefano per sbizzar le pietre, e finite di lavorare, il detto fratello le metterà con sua comodità, e quando verrete a Roma vorrei che portasti la piletta d'acqua santa", forse perché il Santo vuole esaminarla e autorizzarla.

Alla costruzione o completamento della chiesa allude anche nella lettera 3425, datata 11 maggio, inviata al Padre Gasparo Germano che sta a Napoli, con un sollecito a un certo fratel Francesco: "havendo avuto tanto tempo, in virtù di santa obediencia, per tutto maggio ritorni a Moricone a finire un poco di fabrica".



NELLA CHIESA INAUGURATA IL 19 MAGGIO 1639, PROSEGUONO I LAVORI - Come si vede, dopo l'inaugurazione della chiesa nuova avvenuta il 19 maggio 1639, non si smise di apportarvi qualche aggiunta. Triste necessità, bisognava traslare i cadaveri inumati nella chiesa vecchia; il Santo affronta l'argomento nella lettera, la 3328 del 21 marzo 1640, che indirizza al Vescovo di Magliano, lo stesso che aveva consacrato il nuovo edificio religioso: "Poco dopo che fu consecrata la Chiesa nuova, mi domandarono quei della Congregazione di poter far li loro esercitii in una cappella della Chiesa nuova, e li fu concesso, e le domeniche si congregano nella Chiesa nuova e fanno ivi tutte le loro funzioni, siché la Chiesa vecchia sta del continuo serrata e solo mancherebbe levar l'ossa se vi saranno in alcuna sepoltura e condurli nella sepoltura della Chiesa nuova, il che si farà col beneplacito di Vostra Signoria Illustrissima".

A questa missiva il Vescovo rispose tre giorni dopo, concedendogli il permesso richiesto, "di poter portare le sepolture che sono in detta chiesa vecchia e trasferire o trasportare l'ossa de defuncti alla detta chiesa nuova, e farle riporre nella sepoltura fatta a questo effetto, senza alcuna pompa, mentre il popolo sta ritirato e senza scandalo [rumore] alcuno".

In vista dei capitoli provinciali e generali previsti per il 1641, a Moricone il 23 ottobre 1640 si celebrò il capitolo locale, avendo come presidente il Padre Stefano Cherubini, procuratore generale dell'Ordine; vi fu eletto "vocale" o portavoce, rappresentante, il Padre Antonio Maria Vitali; egli si trovava a Moricone, intento a correggere il manoscritto dei "Riti communi" dell'Ordine, composti dal Padre Giacomo Graziani.

Trascorre più di un anno, e l'8 giugno 1641 Calasanzio scrive a Padre Gregorio Gianneschi, "Ministro delle Scuole Pie a Moricone", esprimendogli la sua "compassione" perché "nel tempo di maggior necessità si ritrovi quasi solo, non creda già sia perché V.R. non si porti bene con li fratelli che sogliono far la fatica, ma perché Iddio vuole così provar la sua virtù" (all'epoca, egli era uno degli scolopi più anziani; di lui non si conosce né il luogo né la data di morte); aggiunge che il Padre Giovanni Domenico desidera venire a Roma alcuni giorni, e glielo concede, così "V.R. si agiutará costì se non haverà dell'habito, con secolari, pagandoli la giornata in questa necessità" (ossia deve assumere degli operai; lettera 3587). Sempre relativa alla fabbrica è la successiva lettera 3632 del 6 luglio, per il Padre Pietro Andrea Taccioni a Norcia: oggetto sono i "ferri del frater Bernardo" che sta a Moricone; termina annunciando l'arrivo imminente dei Padri Bernardino e Giovanni Battista di Santa Tecla, oltre che del chierico Benedetto.

Non doveva essere uno stinco di santo il confratello di cui si parla nella lettera 3654 del 13 luglio: scrivendo a Messina al Padre Vincenzo Berro (che diverrà l'ultimo fedele segretario del Santo a Roma, e poi suo biografo), così gli dice: "Quanto al frater Giuseppe procurerà che in nessuna maniera tocchi li denari, et se per caso mostrasse certe licenze che io li diedi quando stava al Moricone, dicendomi che alcune donne per servizio della Chiesa li davano alcune volte un mezzo grosso, o un grosso, io mi contentai, che potesse pigliare e spendere in beneficio della Chiesa, e questo s'intese per Moricone solamente; però se volesse valersi della licenza, V.R. se la faccia mostrare, e la stracci subito da parte mia"; siccome il medesimo Giuseppe chiede di andare per qualche giorno al suo paese, Calasanzio si rimette alle decisioni del Padre Berro (grosso: nome dato a molte monete d'argento; in Italia il primo grosso venne coniato nel 1172; il nome pro-

viene dal latino *grossus*, di alto spessore; a Roma tuttavia tale moneta aveva perso questa caratteristica, essendo diventata col tempo la più piccola moneta d'argento del sistema monetario papale; valeva 5 baiocchi o mezzo giulio, ovvero 25 quattrini).

Da altra lettera (3675) del 20 luglio inviata all'anzidetto Padre Giambattista Costantini in Norcia, abbiamo conferma che il frate Bernardo di cui sopra era richiestissimo: si trovava colà, e il Santo chiede se "attende alla porta della Chiesa", in caso contrario dovrà rientrare a Moricone (così deve aver fatto: ma una lettera del 27 novembre ce lo dà in partenza ancora per Norcia, insieme a frate Giulio, "per coteste scole et Casa" - n. 3788). In data 19 agosto il Santo scrive nuovamente al Padre Gregorio Gianneschi a Moricone, con parole difficilmente comprensibili: "Per Fiorenza farò applicar una messa quotidiana mentre il Padre Angelo starà in Moricone, o vero per la casa di Moricone" (3711; deve trattarsi del Padre Morelli, fervente galileiano, già citato). Ribadisce il concetto nelle lettere 3716-3717 di tre giorni dopo; "intanto procurino di far una buona raccolta acciò possino finir di pagar al Novitiato il Tabernacolo che li mandarono ... mi avisi ancora se mai si è rimediato a quel che tanto straparlava delli nostri Padri".



Diritto e rovescio di un "grosso", moneta d'argento uscita dalla Zecca sotto il pontificato di Papa Paolo V, ritratto su una delle facce.



IL PRINCIPINO BORGHESE “FARÀ RECITAR UNA RAPPRESENTATIONE CON RECITANTI” - Affronta diversi argomenti la seguente lettera, n. 3732, del 4 settembre 1641, per Padre Gianneschi: “Se il Padre Giovanni Stefano disse a V.R. che ce ne faceva dono, fece male perché il tabernacolo haveva comperato il Padre Melchior [Alacchi] et non egli, né glielo poteva dare, et il Novitiato deve essere agiutato da tutte le Case della Provincia, però [perciò] quando potrà li darà l’agiuto o di grano o di danari o altra robba. Quanto all’horologio, ne parlerò e vederò di haverlo. Quanto al fare un forno et cisterna lo lodo assai, e vi attenda che tra pochi di sarà in Palombara il Sig. Principe di Rossano, et vi farà recitar una rappresentatione con recitanti condotti da Roma, se volesse venire a Moricone procurino di tener la Chiesa, Casa et horto molto ben accomodate” (il Principe di Rossano altri non era che Paolo Borghese figlio di Marc’Antonio e marito di Olimpia Aldobrandini, principessa appunto di Rossano, predicato e feudo che portò in dote al coniuge con il matrimonio; dal seno della famiglia Aldobrandini era uscito Ippolito, diventato Papa il 30 gennaio 1592 col nome di Clemente VIII, sostenitore degli Scolopi).

Nuova lettera per Padre Gianneschi, la 3744 del 1° ottobre ’41, con un accenno indiretto all’attività molitoria che si esercitava in Moricone per conto dei feudatari Borghese, che rappresentava per il Casato una grossa fonte d’entrata economica: “Il fratel Bernardo mandarà a Roma tutte le cose che deve condurre a Norcia col primo mulattiero, acciò si mandano, che così scrive il Padre Pietro Andrea, et intanto potrà finire la macina del Sig. Principe, et anco potrebe agiutar per otto o dieci di la cerca di Palombara, e poi finir la porta del Benefactor di Canemorto [antico nome di Orvinio], et intanto potranno cavar et abbassar le pietre per la porta li muratori di Norcia”.

148

Se, come s’è visto, le lettere che definiamo “moriconesi” sono piuttosto poche nel settimo volume, ancor meno sono quelle raccolte nel volume successivo; come sempre, passiamole in rassegna. La prima, segnata col numero 3887, viene spedita al Padre Ministro Antonio Vitali a Moricone in data 23 gennaio 1642 (come ho già detto egli attendeva alla correzione del manoscritto *Dei Riti communi*, opera del Padre Giacomo Graziani, stretto collaboratore del Calasanzio, spesso suo sostituto).

All’inizio il Calasanzio si rallegra per il fatto che il fratel Antonio, proveniente da Ancona, “sij tornato alla Religione, ma haverei molto più a caro che conoscesse il stato in che s’è trovato tutto il tempo ch’è stato Apostata in peccato mortale e scomunicato ... et essendo i peccati suoi molti e gravi, deve essere ancora molta et grave la penitenza”. Assai più prosaico il passaggio successivo: “Quanto alli semi che sono necessarij per cotesto horto, se manderanno un’altra volta la lista, havranno li semi che vogliono senza pigliarsi fatica di venire a Roma”.

Destinatario famoso quello della lettera 3912 del 7 febbraio 1642, il Padre Mario Sozzi a Firenze, responsabile provinciale della Toscana: sarà colui che muoverà lite al Santo Fondatore e lo farà addirittura incarcerare dal Tribunale dell’Inquisizione, provocando la soppressione della Congregazione, fortunatamente poi rinata; per il momento, come si suol dire, si parla del più e del meno.

Al Sozzi dunque, Calasanzio assicura che vedrà di mandargli, come aveva richiesto, il fratel Girolamo della Santissima Trinità per la cura dell’orto, benché fosse “più aproposito e più intelligente il fratel Marc’Antonio dello Spirito Santo che tiene un horto in Moricone con grandissima diligenza et utilità”.



Cittadella del Vaticano vista da Porta Cavalleggieri (incisione settecentesca). Al centro, dietro le mura è visibile il Palazzo del Sant'Uffizio o Tribunale dell'Inquisizione, che nel 1646 processò San Giuseppe Calasanzio decretando la soppressione della Congregazione degli Scolopi, prima della sua riabilitazione ad opera dei Papi Alessandro VII e Clemente IX, rispettivamente nel 1656 e 1669.

Sotto: Il Castello di Palombara, dove nel 1641 il Principe Paolo Borghese figlio di Marc'Antonio fece "recitar una rappresentazione con recitanti condotti da Roma".





Il Cardinale Alessandro Cesarini, protettore degli Scolopi, e veduta di Moricone (quadro di Erminio Frappetta). Per la sua posizione isolata, il paese e il Convento funzionarono spesso da "reclusorio" per i religiosi indisciplinati.



PER DUE ANNI RECLUSO IN CONVENTO - Otto giorni più tardi il Santo riscrive a Firenze al Sozzi, facendogli recapitare una lunghissima missiva, la n. 3923, colma zeppa di tematiche scottanti, di cui stralciamo solo la prima: “Quanto al Padre Pietro Agostino, credo che non ostante l’apostasia commessa da lui senza ragione alcuna, vada celebrando continuamente la messa, et se il detto Padre avesse voluto obedire all’Eminentissimo Cardinale Protettore [Alessandro Cesarini], come egli promesse, in un mese haverebbe finito la sua mortificatione, ch’è di stare retirato nel Convento di Moricone; hora mi par che sarà necessario c’havendo fatto il mancamento per non dir la burla al Sig. Cardinale, che egli stesso procuri dal detto Sig. Cardinale la gratia, che io non solo non li contraddirò, ma in quello che potrò l’andarò aiutando acciò che il Signore reduchi quell’anima al suo ovile, che sin adesso mi pare stia nella scomunica mediante l’apostasia” (oltre a quanto vien qui riferito, Vilà Pilà nel suo studio in lingua spagnola precisa che il Padre Pietro Agostino fu incarcerato nel 1639 a San Pantaleo, e nel febbraio 1640 “castigato con due anni di residenza in Moricone”; da lì, o durante un breve soggiorno a Roma, gettò la tonaca e scappò in Liguria; Calasanzio diede “sentenza dichiarativa della sua apostasia il 9 marzo 1640”).

Come si ricorderà, già nel 1639, lettere 3149 e 3159, il convento moriconese aveva funzionato alla stregua di reclusorio, di luogo isolato fra i monti, fuori dal mondo, ove espiare le colpe; e non a caso anche allora vi furono spediti degli “Apostati”! (a tutti questi, associo colui a cui si farà riferimento nella lettera 4199 del 12 giugno 1644: scrivendo a Padre Giuseppe Fedele in Frascati, il Santo premette che “viene il Padre Glicerio per accomodar alcuni suoi negotij, havendo ottenuto la gratia del esilio per suo nipote, et poi credo se ne passerà a Moricone”; insieme al nipote esiliato?).

Lettera 3958 del 26 marzo 1642: al Padre Stefano Cherubini Procuratore Generale e Visitatore delle Scuole Pie, che si trova a Chieti, viene comunicato che il mastro Giuseppe che lavora alla fabbrica di Moricone “si è offerto volontario a venire, et di Moricone all’Aquila dice che ci va in una giornata”.

Dal 4 al 6 aprile, a Moricone registriamo la visita canonica del Padre Giuseppe Fedele, provinciale romano; dalla quale veniamo a sapere i nomi dei nostri scolopi: Padre Gregorio Tanneschi, Ministro; Padre Giovanni Domenico, confessore; eppoi i “fratelli” Giulio Pietrangeli, moriconese di nascita, maestro, ivi presente da 10 mesi; Domenico, elemosiniere; Antonio Maria, cuoco; Ippolito, elemosiniere; Bernardo Altieri, li residente da 14 anni; Francesco Di Marco; Stefano, muratore; Marco Antonio, elemosiniere “dell’olio”.

Al già noto Padre Gregorio Gianneschi Ministro in Moricone, una sorta di rimprovero, con la lettera 4011 del 20 giugno: si è fatto vivo fratel Marc’Antonio, scrivendo al Santo che vuole conferire con lui a Roma “per negotij dell’horto et altre cose di proveder per l’horto et che V.R. non li vuol dar licenza”.

Invece il permesso bisogna concederglielo, affinché lui e quelli di Casa “non se la pigliano da sé, et veda di guadagnar tutti li fratelli con trattarli bene et anco con buone parole, che in questa occasione è necessario far così, giachè li fratelli non vogliono lavorare tentati dal nimico”!



Giuseppe Calasanzio voleva che le Chiese dell'Ordine scolastico fossero simili a quella di Moricone, e le camere "come quelle di Moricone et Poli". In quest'ultimo paese nel 1623 il Santo fondò un proprio complesso religioso, visibile nella foto a sinistra (cartolina illustrata del primo Novecento).

Al centro e sotto: "Cubiculum S. Joseph Calasancii Schol. Piar. Fundat.", ossia "Celletta di San Giuseppe Calasanzio Fondatore delle Scuole Pie", iscrizione sopra all'entrata della stanza del Santo, come si intravede anche nella vecchia fotografia, che mostra il suo aspetto all'epoca, trasformata in cappelletta con altare, con a fianco un Padre Passionista.



152



Medaglie di San Giuseppe Calasanzio.



LA CHIESA E IL CONVENTO DI MORICONE SERVANO DA MODELLO - Fondamentale è la lettera seguente, la 4048 del 18 ottobre 1642, da Roma al Padre Giovanni Battista Andolfi in Chieti: lo avvisa di aver ricevuto il “plico” che questi gli ha mandato, in cui evidentemente c'erano dei disegni della chiesa da costruire colà; “Quanto alla Pianta della Chiesa, sebene comparisce in carta, non comparirà così bene nella fabbrica, e sarà con spesa grande. Sarebbe bene farla come quella di Moricone, di tre cappelle per parte, e per un'altra posta ... li mandarà [le manderò] due piante di Chiese moderne fatte in Roma”. Il concetto è ripetuto altre volte: nel volume 10 dell'epistolario, il curatore del medesimo, Vilà Palà, ne dà conto; in nota alla lettera 2372/1 del 13 aprile 1635 a Padre Alacchi che stava a Palermo, dove si parla di piante topografiche di chiese, il Vilà Palà spiega: “Il modello di chiesa per le case delle Scuole Pie, preferito dal Calasanzio, era quello della chiesa di Moricone, che lui stesso disegnò ed edificò”; invece quella che gli aveva prospettato di costruire in Sicilia l'Alacchi, dalla pianta si deduceva che “non è a proposito per la nostra povertà, che più ha della grandezza de' Padri Gesuiti”.

L'Alacchi accettò il consiglio o piuttosto l'ordine, sicché l'anno dopo il Santo così gli riscrive, con la lettera 2568/1 del 2 agosto 1636: “Quanto alla fabbrica, mentre possa, la passi avanti, et di maniera che nissun possa mutar il disegno, et le camere mi piacciono a volta come sono quelle di Moricone et di Poli, semplici, ma pulite, come sono quelle di Moricone, facendo l'impanata et li finestre sotto un istesso telaro, che serva molto meglio contro il vento”.

Altrettanto interessante l'annotazione del curatore (ricordo che il suo volume uscì nel 1988): “Pochi anni sono, che furono demolite le volte di Moricone, volute dal Calasanzio: erano ripiene di terra e pietre come materiale isolante. Ne resta oggi una soltanto e precisamente quella della stanza che, secondo la tradizione, fu abitata dal Calasanzio e che, dal secolo XVIII al meno, fu trasformata in cappella dedicata al Santo”.

Non ancora contento, questi ribadisce il 30 agosto e 6 settembre 1636: “Quanto alla fabbrica, avverta che non faccia le camere maggiori della misura della regola nostra, et se fussero a volta come quelle di Moricone, sarebbero buonissime et di molto essemplio alli secolari et nissuno, poi, haverebbe occasione di far mutazione” (2581/2); relativamente “alla fabbrica, procuri di passarla avanti et si osservi che le celle siano come quelle di Moricone et non più grandi, se non quelle che dovessero servire per officine come libreria, calzolaria, sartoria, ecc.” (2585/1).

Rimanendo in tema, non rispettando per stavolta l'ordine cronologico, giova riportare qui la lettera 1050 del 20 gennaio 1629 al Padre Giovanni Garzia Castiglia a Narni: “Ho visto li dui disegni di tetti et per noi conviene che facciamo per minor spesa delle travi conforme sta quel di Moricone, che il tetto dell'una pendina [falda inclinata] è più grande che dell'altra, sì che più facilmente si haveranno le travi di queste due sorti di misura, che di una di 42 palmi la longhezza del trave, vi saranno necessarij molti travicelli et tavole”.

Al suddetto Ministro Gianneschi, con la lettera 4061 del 19 novembre 1642 si rammarica di non aver “potuto far le vesti al fratel Bernardo per ritrovarsi questa Casa in necessità grande”, immaginando che pure a Moricone incontrino le stesse difficoltà; se fratel Bernardo lavorerà ancora come ha già fatto per qualche “secolare ... serva il denaro prima per rivestirlo, e se avanzerà sarà per la Casa”.

TERRIBILE NOTIZIA: IL BREVE PAPAIE DI SOPPRESSIONE DELL'ORDINE -L'epistola successiva, n. 4194 del 6 giugno 1644, il Santo la spedisce a Moricone al Padre Tommaso Simone di Campi Salentina, già insegnante di latino a Roma (egli risulta a Moricone nel biennio 1643-44, sarà dichiarato Venerabile dell'Ordine): gli è caro che si trovi bene col Padre Bonaventura. "Et quanto alli libri del Padre Pavone [il gesuita Francesco Pavone, prolifico scrittore], se non verranno adesso, verranno un'altra volta, quali io ho in camera".

Il 26 novembre, in risposta a una richiesta del Padre Giovanni Francesco Apa Ministro a Firenze, che gli domandava la lista "d'alcuni de nostri Padri, morti con opinione di Santità", inizia citando il "Padre Tommaso della Visitatione, Spagnuolo, prima detto della Vittoria, morto in Moricone 1622"; prosegue facendo il nome di un altro Padre e di due fratelli (4238).

Pacata nel tono, quasi serena, ma drammatica nel contenuto, la lettera 4342, scritta nella tarda serata del 17 marzo 1646 alle varie Case e comunità scolopie, tra cui Moricone: "Alli Reverendi Padri e Fratelli delle Scuole Pie. Essendoci questa sera stato pubblicato il Breve di Nostro Signore [Papa Innocenzo X], il contenuto del quale potranno vedere nell'incluso biglietto, se ne dà parte alle Reverende Vostre acciò sappino come passano le cose della Religione [dell'Ordine nostro]. Non però manchino di seguitar allegramente l'Istituto e di star uniti et in pace sperando che Iddio remedierà ad ogni cosa". Commenta in calce il Picanyol: "I tristi presagi si erano purtroppo avverati! Il breve di soppressione delle Scuole Pie era stato letto e promulgato nella casa di S. Pantaleo, di Roma. La sera stessa il Santo comunicò la terribile notizia".

Ovviamente, sul medesimo argomento sono incentrate molte delle lettere immediatamente successive; assai utile la lettura di quella datata 7 settembre 1646, n. 4400, in ispecie il commento del Padre Leodegario Picanyol, che riproduce i "capi delle calunnie" mosse al Santo.

Per concludere la rassegna, accenno a due ultime lettere, la numero 4488 del 14 settembre 1647, e la numero 4577 del 1° agosto 1648, delle quali è importante non tanto il testo, quanto le postille del Picanyol. Alla prima missiva, egli fa seguire quanto segue: "Questa è l'ultima lettera dell'Epistolario scritta dal Padre Gabriele Bianchi, segretario del nostro Santo dal maggio del 1645. Il 19 settembre 1647, infatti, partì per Genova per assistere suo padre moribondo e qui rimase fino alla morte che lo colse ottuagenario nel 1694, decano di tutto l'Ordine. Partito da Roma il Padre Bianchi, assunse l'ufficio di segretario del Calasanzio il Padre Vincenzo Berro che lo servì fedelmente sino alla morte". La seconda lettera, è forse l'ultima in assoluto del Calasanzio: "Questa lettera è senza dubbio una delle ultime, se non addirittura l'ultima di quelle mandate e firmate da S. Giuseppe Calasanzio, il quale, come è noto, si mise a letto il giorno seguente, 2 agosto [1648], per non alzarsi più".

Il Santo fondatore delle Scuole Pie - nonché del Convento e della Chiesa del Salvatore in Moricone - lasciava serenamente questo mondo il 25 di quel mese, all'età di 91 anni.

Dall'alto in basso: Innocenzo X, durante il suo pontificato si decretò la soppressione dell'Ordine scolopico; palazzo ove aveva sede la Casa generalizia degli Scolopi in piazza San Pantaleo a Roma, con l'annessa omonima chiesa, sotto il cui altare maggiore sono custoditi i resti mortali di San Calasanzio.



LETTERE AL CALASANZIO - E adesso, alcune brevi notizie sul volume 9 dell'epistolario. In realtà le lettere del Santo sono soltanto 4, rinvenute dopo la pubblicazione del volume ottavo; per il resto si tratta di indici, e della trascrizione di documenti che a giudizio del curatore Picanyol erano utili per comprendere l'operato di Calasanzio, in particolare relativamente alla vicenda della soppressione dell'Ordine.

Per gli indici, Picanyol elenca i nominativi dei corrispondenti del Calasanzio di cui si sono conservate le lettere: tra questi, a pagina 19 cita il Padre Luca Agresta, che scriveva da Moricone una lettera in data 17 settembre 1638, e a pagina 27 il Padre Bonaventura Catalucci, autore di una missiva da Moricone del 6 gennaio 1646 "sulla poca osservanza in quella casa", nonché di "diverse lettere da Moricone, senza importanza, scritte agli Assistenti, di cui due al Padre Pietrasanta, negli anni 1643 e 1644".

A sua volta Padre Giulio Pietrangeli (l'abbiamo già visto in precedenza), spedisce da Moricone il 19 novembre 1639 una "lettera pedagogica importante: tratta del Donato, grammatica in uso allora e vorrebbe introdurre quella dello Scioppo, le cui copie, con l'approvazione del Santo, si potevano prendere a Milano; parla ancora di matematiche a proposito del fratel Salvatore Grise, allora a Roma" (pag. 52). Padre Antonio Vitali, da Moricone il 30 settembre 1640 accenna al libro "dei riti" che doveva essere aggiornato a cura del Padre Graziani; mentre il Vescovo di Magliano Sabina scrive da Magliano il 23 giugno 1646 una missiva avente ad oggetto: "non abbandonare la Casa di Moricone" (pag. 59).

E con ciò, con questo auspicio beneaugurante, o invito pressante, valido non solo per gli uomini di allora, ma per il futuro prossimo e lontano, il *nostro* futuro, di noi uomini del terzo millennio, pongo la parola *fine* alla lunga carrellata dell'epistolario di San Giuseppe Calasanzio: specchio di un'anima pura, dimostrazione palese di una forza serena quanto indomabile, al servizio del bene, specialmente della gioventù, al servizio di Dio.





San Giuseppe Calasanzio inginocchiato davanti alla Vergine e al Bambino (dipinto del 1767 di Felix Ivo Leicher - Kuny Domokos Megyei Muzzeum di Budapest, Ungheria).

SERGIO LEONDI

Milaneese di nascita, divide il suo tempo fra Linate di Peschiera Borromeo, alle porte di Milano, e Moricone presso Roma. Si è laureato nel 1977 con il massimo dei voti e lode all'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, discutendo una tesi sulla storia dell'industria lombarda.

Docente di Lettere e storico del territorio, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, collabora assiduamente a giornali e riviste, organizza e coordina mostre ed eventi culturali. È socio fondatore del Gruppo Amici della Storia Locale "Giuseppe Gerosa Brichetto", membro della Società Storica Lombarda, dell'Istituto Storico del Risorgimento.

Nel maggio 2010 ha fondato la rivista di storia "I Quaderni del Castello", della quale è Direttore e responsabile.



I LIBRI DI SERGIO LEONDI

- Fischia il vento. Contributo alla storia della Resistenza operaia e partigiana (Milano 1943-1945), *Milano*, 1986.
- Cavriano e Ortica. Cenni di storia antica, *Milano*, 1989.
- Peschiera Borromeo. Storie Ambienti e Antichi mattoni, *Milano*, 1996.
- Invito al Castello. Guida al Castello di Peschiera Borromeo e alla Mostra sugli antichi mulini, *Gorgonzola*, 1998.
- Il poeta. Vita e opere di Gaspare Visconti (1461-1499), Signore di Zelofoamagno, *Peschiera Borromeo*, 1998.
- Le cascine di Peschiera Borromeo. Cronache e immagini, *Peschiera Borromeo*, 2000.
- Il Parco del Carengione. Passato, presente e futuro dell'oasi naturalistica di Peschiera Borromeo, *Peschiera Borromeo*, 2001.
- Ieri e oggi. Peschiera Borromeo in cartolina. Cent'anni di storia per immagini, *Gorgonzola*, 2001.
- Un grande milanese, un grande italiano. Ricordo di Giuseppe Gerosa Brichetto (1910-1996). Colonnello, medico e scrittore. Profilo biografico e bibliografia, *Peschiera Borromeo*, 2001.
- Il Castello di Peschiera e il Conte Renato Borromeo. Ricerche di storia e d'arte, *Peschiera Borromeo*, 2001.
- San Bovio. Il territorio e la sua chiesa. Cenni storici per il 4° Centenario della Parrocchia, *Milano*, 2002.
- La Casa detta il Palazzo. Storie di uomini e di antichi mattoni. Il Palazzo Mora a Pantigliate, *Pantigliate*, 2004.
- Pantigliate e la "Cascina dei Nobili". Storia del Comune e dell'antica Cassinazza. Dall'epoca dei Conti D'Adda e Duchi Serbelloni alla nuova Residenza, *Grezzago*, 2004.
- Storia di una rinascita. Il podere Cassinazza a San Giuliano Milanese. Ricerca storica e documentaria, *CD-Rom*, 2005.
- I Mulini di Pantigliate. Storia, tecnologia e ambiente locale, *Pantigliate*, 2006.
- Foglie sparse. Raccolta di studi sulla storia di Peschiera Borromeo, *CD-Rom*, 2006.
- Roverbella. Storie di una terra "forte e bella", *Pantigliate*, 2006.
- Le nostre radici. Storia della Cascina Ronco a San Donato Milanese. Un patrimonio da tutelare, *Pantigliate*, 2007.
- Storia di Colturano, *Vizzolo Predabissi*, 2008.
- Le Chiese di Pantigliate. Note di storia religiosa e sociale, *Pantigliate*, 2010.
- Storia di Mediglia, *Peschiera Borromeo*, 2011.
- Pantigliate. I luoghi e la gente. Album fotografico del Novecento, *CD-Rom*, 2012.

- San Giovanni Battista al Calandrone. Storia del Santuario. Cenni su Merlino e il territorio, *Peschiera Borromeo*, 2013.
- Ieri, oggi, domani. L'arte non tramonta mai. Erminio Frappetta, Augusta Frappetta, Alesia Leondi. Tre generazioni di artisti, *Peschiera Borromeo*, 2014.
- Storia di Settala, *Peschiera Borromeo*, 2015.
- Pietra su Pietra. Le calcare e altre storie di "sassi". Ponte del Diavolo, Maceroni, Scalinata, Mole e... Cenni storici di Moricone, *Peschiera Borromeo*, 2015.
- Garibaldi in Terra Sabina (a cura di Sergio Leondi), *Cittaducale, Rieti*, 2017.
- Storia di Liscate, *Peschiera Borromeo*, 2018.
- "Quaderno dell'Istituto Storico del Risorgimento - Comitato provinciale di Rieti", n. 1 (a cura di Sergio Leondi), *Cittaducale, Rieti*, 2018.
- Bel paese è il nostro. "De Paulo e Daria amanti". Storia milanese in rima del poeta Gaspare Visconti (1461-1499). Biografia dell'autore, edizione critica e commento dell'opera, *Nepi, Viterbo*, 2018.
- La Cascina Mancatutto di Milano. Appunti storici. Dal mammoth ai Romani, dalle "Donne Vergini" ai Barnabiti e oltre, fino ad oggi, *Peschiera Borromeo*, 2019.
- Le Regole di un Popolo. Moricone e i suoi antichi Statuti, *Peschiera Borromeo*, 2019.
- Moricone e gli Scolopi. Rassegna delle lettere di San Giuseppe Calasanzio, *Roma*, 2019.

Di prossima pubblicazione:

- Profumo di Cielo. La vita santa della moriconese Suor Colomba Maria di Gesù, 2020.
- Una gloria di Moricone. Il pittore e incisore Ludovico Prosseda (1780 - 1860), 2020.

In collaborazione con Giuseppe Gerosa Brichetto:

- Cinquant'anni fa. Dal Castello di Linate alla Città aviatoria, *Melegnano*, 1983.
- San Carlo, i Borromeo e Peschiera nel Cinquecento, *Melegnano*, 1984; 2ª edizione a cura di Sergio Leondi, *Peschiera Borromeo*, 2010.
- Di qua dal Lambro. Passeggiata storica alle porte di Milano, *Milano*, 1992.

In collaborazione con altri:

- Fiori di carta... Fiori di campo. Percorso di educazione ambientale, *Garbagnate Milanese*, 2002.
- La città costruita. Cent'anni della nostra storia (a cura di Sergio Leondi), *Peschiera Borromeo*, 2003.
- Tribiano. Storie di ieri e di oggi (insieme a Marco Ostoni), *Peschiera Borromeo*, 2004.
- Storia di Corneliano Bertario e la Riserva Borromeo (con Antonio Massimo Marchitelli e Francesco Tomasinelli), *Truccazzano*, 2019.

L'Autore ha inoltre introdotto e curato nel 2004 una corposa "Bibliografia di storia locale del territorio milanese", aggiornata annualmente, "Il Codice araldico di Marco Cremosano del 1673 - Trascrizione dei nomi delle famiglie nobili milanesi e italiane", e nel 2006 una speciale "Bibliografia di San Carlo Borromeo: 1984 e dintorni", periodicamente aggiornata, opere consultabili su Internet.





SUL PONTE DEL DIAVOLO

